FRANCIS DURBRIDGE
...DAI NEMICI MI GUARDO IO
(My Friend Charles, 1963)

1

Non c'erano dubbi, mi trovavo in una situazione decisamente spiacevole. E, badate bene, non mi aspettavo che sarebbe anche peggiorata.

Ero vittima di uno scherzo atroce. Qualcuno, dotato di un senso dell'humour discutibilissimo, aveva assassinato una ragazza nel mio appartamento, oppure, se lo aveva fatto altrove, s'era sbarazzato del cadavere mettendolo nel mio soggiorno. La ragazza doveva aver opposto resistenza, e probabilmente era stata finita da un brutale colpo alla nuca, infertole col solito corpo contundente. Per quanto ne sapevo io, il momento della morte non era ancora stato accertato, ma non doveva risalire a più di due o tre ore prima.

La situazione sarebbe già stata abbastanza spiacevole così, ma il fatto che io conoscessi la ragazza complicava alquanto le cose. Si trattava di una conoscenza superficiale, d'accordo, ma pur sempre di una conoscenza. Soltanto tre ore prima, su istruzioni di Charles, ero andato a prenderla al London Airport, e l'avevo accompagnata nel West End. Potevo definirla una piacevole parentesi durata tre quarti d'ora, un'ora al massimo. Dopo averla salutata all'angolo di Hyde Park, mi ero immediatamente dimenticato di lei, sicuro di non doverla più rivedere. Era stato quindi uno choc, una doccia gelata, ritrovarla sul tappeto del mio soggiorno, sfigurata e immobile.

L'ispettore di Scotland Yard, William Dane, arrivò col solito seguito di periti e fotografi, subito dopo la mia affannosa telefonata. Il fatto che conoscessi nome e professione della vittima non dovette turbarlo molto; infatti accolse l'informazione con un debole moto delle sopracciglia. Fin troppo, per il controllatissimo funzionario dei cui sentimenti e della cui umanità cominciavo a dubitare.

«Frieda Veldon, avete detto, dottore? Attrice cinematografica tedesca... Una paziente, per caso?»

«No, ve l'ho già detto. La nostra conoscenza si è limitata al tempo necessario per andare dal London Airport al West End, ingorghi di traffico compresi. Tre quarti d'ora al massimo.»

«E, a parte questo, non vi eravate mai visti prima, né avevate avuto contatti per corrispondenza?»

VISIT…

«Non ne avevo mai sentito parlare, finché il mio amico Charles Kaufmann mi ha telefonato dalla Scozia, nel pomeriggio di oggi, pregandomi di andare a prenderla, al London Airport.»

«Ditemi, dottor Latimer, il vostro amico fa spesso cose del genere?»

Sorrisi. «È impossibile prevedere le azioni di Charles, o immaginare di dove possano giungervi sue notizie. Personalmente, credevo che fosse in America. Fa il produttore e gira parecchio, ma, a quanto pare, in questo momento è in Inghilterra, o meglio in Scozia. Mi ha telefonato oggi, in Harley Street...»

«A che ora?»

Indugiai un attimo, prima di rispondere.

«Circa alle cinque, o anche un po' più tardi. Mi ha detto che il suo aereo aveva dovuto dirottare sulla Scozia, per noie al motore, poi mi ha pregato di andare all'aeroporto in sua vece. Frieda Veldon, l'attrice, arrivava da Berlino, e lui avrebbe dovuto essere là ad attenderla. Ha aggiunto che si sarebbe certamente seccata non trovando nessuno, e mi ha raccontato qualcosa a proposito dell'"ego" dell'attrice, che deve essere adulato con fiori e lampi al magnesio, o qualche storia del genere. Insomma era nei pasticci, ma ho tentato lo stesso di liberarmi di lui, essendo già impegnato per la serata.»

«Avevate altri impegni?»

«Sì, avevo molto da fare. Un mio articolo è appena apparso sul "Lancet", e mi proponevo di rispondere ad alcune lettere giuntemi in seguito alla pubblicazione. Inoltre avevo un appuntamento con la mia fidanzata, dovevo cenare al "Savoy" con lei. Charles è però parecchio prepotente, quando ha deciso una cosa, e non è facile fargli cambiare idea.»

«È un vecchio amico, dottore?»

«Penso proprio di poterlo definire tale. Eravamo insieme a Cambridge e facevamo medicina tutti e due, finché Charles non sentì il richiamo del teatro e seguì la nuova strada. Da allora ci siamo visti ad intervalli irregolari... non si sa mai di dove può sbucar fuori all'improvviso.»

«Capisco. Così, avete preso la macchina e siete andato al London Airport?»

«No, c'era un'altra complicazione. In questo momento ho la macchina in garage. Ho provato a chiedere a Charles perché diavolo la sua protetta non poteva prendersi un tassì fino al "Claridge", ove le era stata prenotata una camera. Ma, come vi ho già detto, Charles si preoccupava dell'"ego" dell'attrice e della necessità di un'accoglienza un po' particolare; così alla

fine mi sono arreso. Ero quasi deciso a telefonare da Pelham, il mio garage in Knightsbridge, per noleggiare una macchina, quando d'improvviso è arrivato quel tizio, il giornalista.»

L'ispettore consultò un attimo il suo taccuino; gli avevo già dato un resoconto, anche se non molto chiaro, dei fatti.

«Geoffrey Windsor, giornalista del "Daily Courier"» borbottò. «Dovreste ripetermi come è andata, dottore, ma con più dettagli.»

Sospirai e mi versai un altro whisky. Offrii la bottiglia anche a lui, ma; come prevedevo, rifiutò per la seconda volta. Era il classico tipo del "funzionario al lavoro", una macchina umana che seguiva in maniera discreta, ma senza debolezze, il filo principale dei suoi pensieri. Di sfuggita mi chiesi quale fosse la sua posizione sociale, ma sapevo che non sarei mai riuscito a scoprirla. La sua vera professione era perfettamente mascherata da un atteggiamento esteriore del tutto neutrale. A dire il vero, Dane non corrispondeva per nulla all'idea che mi ero fatta di un ispettore di Scotland Yard. Avevo sempre creduto che tutti i membri della polizia dovessero faticare parecchio e per molti anni prima di raggiungere le alte sfere e diventare ispettori, ma Dane sembrava non aver conosciuto la fatica in tutta la sua vita. Sulla cinquantina, si permetteva di indossare abiti perfetti fino all'esasperazione, e portava la cravatta di un club, che io avrei dovuto essere in grado di riconoscere; i suoi modi, poi, erano tanto distanti e controllati che, incontrandolo per caso in un bar o in un locale pubblico e dovendo arrischiare un'ipotesi sulla sua professione, l'avrei certamente classificato un intellettuale, forse un avvocato o un critico musicale.

L'attenzione che prestava al mio racconto era quella richiesta da una causa in tribunale, o da una prima al "Royal Festival Hall". In compenso, con me era molto cortese, perciò volevo aiutarlo sforzandomi di ricordare tutti i particolari. Mentre ripetevo il mio racconto, Dane faceva di quando in quando brevi annotazioni su una costosa agenda con una minuscola matitina d'argento.

«Ho passato il primo pomeriggio alla "Mayfair Clinic", in Curzon Street; poi, dopo una rapida visita a un paziente all'ospedale "St. Matthews", sono rientrato verso le quattro al mio studio di Harley Street.»

Le sottili sopracciglia di Dane si sollevarono con fare interrogativo, e io gli diedi l'indirizzo completo e il numero telefonico. Mi gratificò di un debole sorriso.

«Una signora e sua figlia mi hanno tenuto occupato per circa tre quarti d'ora, e stavo cercando di affrontare la faccenda del "Lancet", il mio artico-

lo e i relativi commenti, quando è arrivata la telefonata di Charles. Anzi, vediamo, le cose non sono andate precisamente così. Charles mi aveva già chiamato mentre ero fuori, e la mia infermiera, la signorina Kay, me lo aveva riferito appena ero rientrato in studio. Verso le cinque e mezzo, la signorina se ne è andata come al solito, ed è arrivato il famoso giornalista.»

«È stata l'infermiera a farlo passare?»

«Non esattamente; la signorina Kay deve averlo incontrato da basso, sul portone, e lui, per poter salire, si è fatto passare per un impiegato della Società Elettrica. Non può essere andata diversamente, dal momento che ricevo solo per appuntamenti, e tanto meno riceverei giornalisti. Sono allergico alla loro presenza, e quel Windsor non era una eccezione. Non mi piaceva il suo aspetto, né il presuntuoso trucco con cui si era introdotto nel mio studio. Perciò gli ho subito detto di no, quando mi ha chiesto di aiutarlo a fare un "servizio" sul mio articolo del "Lancet".»

«Non vi interessa far pubblicità al vostro lavoro?»

«Nessun medico che si occupi di ricerche, nessuno scienziato desidera la pubblicità. Sto lavorando su un nuovo narcotico, il "Mysoterin"; è buono, ma solo il tempo dimostrerà fino a che punto. Ero sicuro che, se non andavo cauto, Windsor e quel suo rotocalco affamato di notizie sensazionali, avrebbero certamente dichiarato che si trattava di un altro "Talidomide", oppure del perfetto "elisir di lunga vita". Sapete benissimo come vanno le faccende in Fleet Street; per interessare al pubblico, una cosa deve essere sensazionale, altrimenti non serve. L'avevo quindi mandato al diavolo, e se ne stava andando scornato, nel momento in cui Charles mi ha telefonato da Prestwick.»

M'interruppi per sorseggiare il mio whisky.

Dane commentò tranquillo:

«Capisco, dottore. Fin qui va bene. Andate pure avanti.»

«Quando ho posato il ricevitore, Windsor era ancora nel mio studio, e allora m'è venuta l'ispirazione. Perché mai non sfruttare quello scocciatore, se aveva la macchina? Alla sua risposta affermativa, gli ho proposto di accompagnarmi al London Airport.»

«Siete certo che l'idea è partita da voi?»

«Sì. Così non avrei perso tempo a telefonare da Pelham per una macchina, visto che ero già in ritardo.»

«E come ha reagito Windsor a questa... diciamo così, strana richiesta, dottore?»

Esitai un attimo prima di rispondere, cercando di ricordare esattamente

come erano andate le cose. «Dapprima ha tentennato un po'. Poi penso che l'idea di prendere due piccioni con una fava fosse evidente anche per lui: guidando verso l'aeroporto, avrebbe potuto mettere insieme la sua intervista. Certamente deve aver pensato qualcosa del genere. Dal canto mio, ero certo di poterlo tenere a bada con poche frasi generiche. Infatti è andata così; in macchina ha cercato di farmi chiacchierare, ma senza grandi risultati. Se avesse letto le copie arretrate del "Lancet" non avrebbe ricavato risultati diversi. Alla fine, per essere più sicuro, l'ho minacciato di un'azione legale, se nel suo articolo si fosse preso troppe libertà. Vi dirò che son curioso di vedere che razza di roba verrà fuori sul "Courier" di domani.»

«Anch'io» rispose Dane secco.

«Giunti all'aeroporto, abbiamo lasciato la macchina per cercare la protetta di Charles. Non avevo la più pallida idea del suo aspetto, ma Windsor diceva che il nome di Frieda Veldon non gli era nuovo, e che l'avrebbe riconosciuta facilmente. Penso anzi che mi abbia dato il passaggio anche pensando che un'intervista esclusiva con l'attrice sarebbe stata gradita al suo direttore.»

«Può darsi.»

«Ad ogni modo, visto che lui conosceva il tedesco e io no, l'ho lasciato fare, e dopo un po' è arrivato con la ragazza. La signorina Veldon se la cavava abbastanza con l'inglese, ma, in auto, il tedesco di Windsor ci è servito parecchio.»

«Andate spesso al cinema?» chiese Dane inaspettatamente.

«Per niente. Il lavoro non me ne lascia il tempo. Mi spiace molto, ma devo ammettere che la mia cultura sulle attrici tedesche comincia e finisce con Marlene Dietrich.»

«Non deve essere stato un gran divertimento, il vostro. Voglio dire, trovarvi così con una perfetta estranea...»

«Tutto considerato, non è stato poi tanto spiacevole.»

«Di che avete parlato?»

«Oh, del più e del meno. Tutte cose senza importanza. Mi sono scusato con la signorina per l'assenza di Charles, e lei mi ha ringraziato di essere andato a prenderla, poi le ho chiesto se aveva fatto buon viaggio, e qual era la situazione a Berlino: insomma tutte cose del genere. Il tempo è passato piuttosto rapidamente. Mi è parsa una persona simpatica, molto più semplice di quanto mi aspettassi da una affascinante stella cinematografica.»

«Era seccata per l'assenza del signor Kaufmann?»

«No, no davvero. Anzi credo che non l'avesse mai visto. Dovevano lavo-

rare insieme per la prima volta. Immagino sia questa la ragione per cui Charles si preoccupava tanto del contrattempo. Ad ogni modo, Windsor le aveva spiegato tutto, prima che lei mi venisse incontro nella sala di attesa.»

L'ispettore mi aveva scrutato con aria indagatrice durante tutto il mio racconto, e improvvisamente pensai che dovevo scegliere con maggior cura le parole. Anche un cieco avrebbe intuito la domanda che però nessuno formulava: "In che modo, santo cielo, il corpo brutalmente colpito di Frieda Veldon era finito nell'appartamento del dottor Latimer, in Knightsbridge?". Le domande dell'ispettore mi erano parse fino ad allora piuttosto innocenti, ma, se non ci badavo, le mie risposte potevano dare un'impressione sbagliata.

«Sentite, ispettore» ripresi allora precipitosamente «desidero che una cosa sia ben chiara, e cioè che io non ho invitato Frieda Veldon a casa mia.»

Come risposta ottenni un impercettibile aggrottarsi delle grigie, sottili sopracciglia. Nient'altro. L'imperturbabilità dell'ispettore cominciava a darmi ai nervi. Forse non mi ero spiegato abbastanza, perciò proseguii:

«Non ho l'abitudine di far collezione di ragazze straniere, per quanto bionde e attraenti possano essere, e tanto meno di invitarle nel mio appartamento, ispettore. Non mi piace fare il cascamorto, anche a prescindere dal fatto che, nella mia professione, farlo sarebbe una pazzia. Inoltre, posso anche garantirvi di essere felicemente fidanzato con la signorina Laura James e... be', questo è il quadro completo della mia vita sentimentale, se la cosa vi può interessare!»

Dane non batté ciglio. Tranquillamente seduto, mi fissava con quel suo sguardo vago e distante, la matitina d'argento tra le dita, mentre io cominciavo a darmi dello sciocco per tutto quel che avevo detto. Dane possedeva una qualità assai rara fra gli uomini, riusciva a rimanere seduto perfettamente immobile. La cosa mi aveva colpito fin dall'inizio, durante i preliminari dell'interrogatorio. Dei due aiutanti che ci avevano accompagnato lasciandoci poi soli (i soliti poliziotti in borghese, corpulenti e coi piedi piatti), uno si dedicava a un monotono va e vieni, l'altro ogni due minuti si grattava la nuca. Dane, invece, sedeva perfettamente immobile. Fa parte del mio lavoro studiare attentamente nel paziente le piccole idiosincrasie rivelatrici; ora però mi rendevo conto del fatto che l'ispettore doveva avere la stessa abitudine. Non era più il nostro, il caso del gatto che guata il topo, ma quello di due gatti che si guatano reciprocamente.

Alla fine Dane interruppe l'imbarazzante silenzio:

«Con quel giornalista, non avete per caso accennato al vostro apparta-

mento, dottore?»

Non mi ero dunque sbagliato sul suo modo di ragionare; la domanda era quella che mi aspettavo.

«No davvero! Era già abbastanza seccante vederlo ficcare il naso nel mio studio di Harley Street. Neppure con l'argano mi sarei fatto strappare l'indirizzo di casa mia!»

Dane annuì, in attesa che continuassi. Ancora una volta mi posi la domanda chiave di tutta la faccenda: "Come diavolo il bel corpo dell'attrice tedesca era finito nel mio appartamento, se né io, né Windsor gliene avevamo dato l'indirizzo?". Decisi di lasciar perdere, per il momento.

«Siete andati tutti insieme fino al "Claridge"?» riprese Dane.

«No, intendevo farlo, ma all'ultimo momento ho cambiato idea. Ero già parecchio in ritardo per il mio appuntamento con la signorina James, e vagare in Mayfair alla ricerca di un parcheggio nei pressi del "Claridge" mi avrebbe fatto perdere altri minuti. Perciò son balzato su un tassì, facendolo praticamente volare fino allo Strand. Ero ugualmente in ritardo di un'ora.»

«In che punto avete cambiato macchina?»

«All'angolo di Hyde Park. Si era formato una dei soliti ingorghi vicino agli scavi archeologici del Ministero dei Trasporti; così, quando ho adocchiato la fortunata occasione di un tassì vuoto nella fila accanto a noi, non me la son fatta scappare. Ho salutato in fretta la signorina Veldon, ho ringraziato Windsor dell'aiuto prestatomi, e son saltato sul tassì vicino, come vi ho detto.»

«Avete visto Windsor ripartire con la signorina Veldon? In che direzione?»

«No, proprio no. Saranno andati direttamente al "Claridge", immagino.»

Per tutta risposta l'ispettore guardò il suo orologio. Poi, forse per sorprendermi, si lasciò andare a un discorso lunghissimo: c'erano almeno tre frasi complete.

«Se uno di quei superuomini che passano per miei assistenti non si è addormentato, il che purtroppo è molto probabile, dovremmo saperlo presto. Mi son preso la libertà di dargli il vostro numero telefonico. Se non è in catalessi...»

Il telefono, sistemato su un piccolo tavolino, si fece sentire.

L'ispettore mi chiese con un pallido sorriso: «Posso?»

«Prego.»

Dane rimase in ascolto alcuni minuti, durante i quali inutilmente mi sforzai di percepire qualche reazione sui suoi lineamenti.

Disse: «Grazie, sergente.» Mise giù il ricevitore e si volse verso di me. «Mi spiace dovervi comunicare che l'arrivo della signorina Frieda Veldon non è affatto registrato al "Claridge", e che non è stata fatta alcuna prenotazione a suo nome.»

Un poco brillante «Ah!» fu tutta la mia risposta. Non mi sembrava ci fosse molto da aggiungere.

Dane riprese la posizione iniziale sull'orlo del divanetto, e, sistemata la matitina d'argento, mi invitò a continuare.

Prima di ricominciare presi tempo. Frieda Veldon era viva quando io l'avevo salutata nella macchina di Windsor; verso le nove, diciamo. Un piccolo calcolo stabiliva l'importanza vitale dell'ora o, al massimo, delle due ore seguenti delle quali dovevo parlare. Frieda era stata assassinata in quel breve intervallo. Io non ero responsabile dell'omicidio, ma l'ispettore non ne sembrava molto convinto. Per quanto si dicesse o facesse, restava il fatto che il cadavere era stato trovato nel mio soggiorno. Mi conveniva perciò riferire nel modo più dettagliato su quel che avevo fatto nel lasso di tempo in cui l'omicidio era stato compiuto.

Sfortunatamente non avevo molto da dire. Ero andato al "Savoy" e vi avevo trovato Laura giustamente indignata per la lunga attesa (aggiungerò che non ero al mio primo ritardo), e ne era seguito uno stupido battibecco, di cui eravamo spiacenti entrambi. Alla fine, però, lei si era allontanata come una divinità offesa, e io avevo girovagato per lo Strand, mangiando un boccone in un modesto caffè, che mi auguravo di non rivedere mai più. L'unico punto chiaro e facilmente controllabile era che io ero arrivato all'appuntamento con ben un'ora di ritardo, esattamente alle nove e mezzo, anziché alle otto e mezzo. Dopo il pasto solitario, ero tornato con la metropolitana a Knightsbridge, e al miserevole cadavere nel mio soggiorno. Avevo immediatamente chiamato la polizia, pochi minuti prima delle undici.

Raccontai tutto con molta calma all'ispettore. Lui mi ascoltava in un silenzio interrotto soltanto dal sibilo della stufa a gas e dallo scorrere quasi impercettibile della matita del mio interlocutore. Quando ebbi finito, alzò il capo, rivolgendomi un sorriso quasi umano.

«Grazie, dottore. Per stasera può bastare. Domani mattina dovrò naturalmente scambiare due chiacchiere con la vostra fidanzata, e con quel Windsor per sapere fin dove ha accompagnato la signorina Veldon. Ma per questi particolari possiamo aspettare domani. Sarebbe sciocco affrettare i tempi, no?»

E scioccamente io non lasciai che le cose andassero per conto loro. Se l'avessi fatto, mi sarei almeno goduto una notte di sonno tranquillo. Ma io dovevo trovare la chiave del mistero: come diavolo la bella tedesca era giunta al mio appartamento, o chi ce l'aveva portata? Perciò dissi:

«Forse riuscirei a dormire meglio, ispettore, se potessi dire due parole a quel tal Windsor. Avete qualcosa in contrario? So che è tardi, ma molto probabilmente starà finendo i suoi articoli, al giornale, prima che l'edizione della notte vada in macchina. Non lo credete anche voi?»

Ancora una volta Dane mi gratificò di un debole sorriso. Era chiaro, e ci sarei dovuto arrivare prima, che intendeva fare la stessa cosa, non appena mi avesse lasciato.

«Ci avevo pensato anch'io» rispose infatti, piuttosto ironico. «Ma non volevo tenervi ancora alzato. Ad ogni modo, vi spiace se uso ancora il vostro telefono?»

Il rimprovero giunse a segno. Era compito della polizia e non mio trovare Windsor. Con un sorrisetto di scusa gli passai la guida telefonica.

«Devo andarmene mentre telefonate, ispettore?»

Finì di fare il numero, poi riprese:

«Dubito che sarà necessario.» Poi al microfono: «Passatemi il signor Walter Armstrong, per favore... Pronto Walt? Sono Dane. Spiacente di disturbarti a quest'ora... È una faccenda importante, amico... Sempre affari, purtroppo. Vorrei sapere come potrei mettermi in contatto con uno dei tuoi giornalisti, un certo Geoffrey Windsor... Sì... Sei sicuro, Walt? Aspetta un attimo.»

Dane si volse verso di me, coprendo con una mano il ricevitore. La sua voce si manteneva calma e pacata, ma rivelava una tensione che prima non c'era. «Sono spiacente, dottore, ma non c'è nessun Windsor fra il personale del "Daily Courier". C'è un certo Geoffrey come-si-chiama, anni sedici, viso segnato dall'acne, ma questo è tutto. Forse non avete capito bene il nome... che tipo era? Nessuna caratteristica particolare?»

Riferii i particolari più interessanti: sulla trentina, un principio di calvizie, naso largo con narici dilatate, occhiali, ben vestito; ma non riuscivo ad essere molto attento alla mia descrizione. Veramente seguivo poco anche Dane, che, con instancabile costanza, chiamò parecchi amici influenti di Fleet Street, ottenendo sempre, naturalmente, la stessa risposta negativa. Più o meno, il mio subconscio si era aspettato qualcosa del genere. Non che ritenessi Windsor, o l'individuo che si faceva chiamare così, un assassino; però me lo vedevo perfettamente nella parte del tipo scaltro, un po'

anormale, capace di organizzare un enorme trucco per scaricarmi un cadavere sulle spalle.

Dopo un po' Dane rinunciò. Era impossibile trovare Windsor, quella notte. Mi augurai che non dovesse essere tanto irraggiungibile anche l'indomani. Desideravo scambiare con lui quattro chiacchiere, una volta che la polizia avesse finito. E avevo anche alcune cosette da dire a Charles, in arrivo la mattina seguente col rapido dalla Scozia. Non che la colpa fosse tutta sua, però dovevo alla sua irresponsabile telefonata se il vaso di Pandora si era rotto, mettendomi in quell'imbarazzante situazione.

Imbarazzante? Era stata questa la mia prima idea. Ma quando mi accinsi a dormire, ben sapendo che l'indomani mi avrebbe portato altre visite dell'imperscrutabile ispettore Dane, ero pronto a modificare la mia opinione. Maledettamente imbarazzante, mi correggevo.

2

La mattina seguente si rivelò subito fredda e ventosa, proprio la mattina adatta a quel che mi stava aspettando. Avendo la macchina non ci avrei fatto molto caso, ma al garage mi dissero che non avrebbero potuto consegnarmela prima dell'indomani. Quindi raggiunsi Knightsbridge in autobus, poi a piedi lo studio di Harley Street. L'energica signorina Kay mi rimproverò con un sorriso mentre mi liberava di cappotto e cappello.

«Siete bagnato come un pulcino, dottore, e anche di cattivo umore, ne sono sicura. Vi pare questa la maniera migliore di cominciare la giornata?»

La signorina lavora con me da sette anni ed è insostituibile; ecco perché si permette certe libertà.

«Perché non avete preso un tassì?» mi rimproverò.

«L'autobus costa meno, signorina. Sembra che abbiate dimenticato che sto risparmiando per sposarmi.»

«A volte mi chiedo se non state esagerando... Quella povera signorina James deve essere stanca di aspettarvi.»

«Signorina Kay, non vi sembra...?»

«Lo so, dottore, scusatemi. Non dovrei infastidirvi, dopo quel che è successo stanotte. Tutte quelle domande... accidenti che seccatore!»

«Seccatore? Volete dire che è già qui?»

«Esattamente, dottore. È qui. Ispettore William Dane. Vi sta aspettando di sopra. Ha già fatto due chiacchiere con me. Molto educato, d'accordo, ma che ostinazione!»

La presenza di Dane, il tempo orribile, il sonno breve e agitato. della notte precedente, tutto contribuiva a rendermi di cattivo umore. Mezz'ora più tardi, poi, quando Dane ebbe finito con le sue domande, ero addirittura furibondo.

Troppo preoccupati per perdere tempo in altri preliminari, arrivammo subito al dunque.

«Avete trovato Geoffrey Windsor?» chiesi a bruciapelo.

«No, dottore, è stato un bel buco nell'acqua. A quanto pare, non ha mai messo piede in Fleet Street. Noi però continueremo a cercarlo. Forse lavora per qualche quotidiano di provincia.»

Dane era sempre distaccato e cortese, ma nelle sue parole traspariva il dubbio.

«Benissimo» commentai debolmente «anche l'elemento numero 2, il mio amico Charles, sembra altrettanto inafferrabile. Ho telefonato ben tre volte al "Claridge" nella speranza di trovarlo: inutilmente. A quanto pare non è ancora rientrato.»

«Ed è molto improbabile che rientri» concluse calmo Dane.

«Cosa volete dire?»

«Il signor Kaufmann non è al "Claridge".»

«No. E dov'è allora?»

«Al "Waldorf Astoria".»

Nonostante lo sguardo acuto di Dane fisso su di me, non mi curai di nascondere la sorpresa. Stavo dimenticando le buone maniere.

«Al "Waldorf Astoria"? Non siate assurdo, ispettore, il "Waldorf" è a New York!»

«Lo so, dottore.» Così dicendo, estrasse da un portacarte di cinghiale un cablogramma.

«Volete dire che Charles è già rientrato in America?» chiesi.

«Secondo le nostre informazioni non ha mai lasciato New York, dottore.»

«Ma tutto ciò è ridicolo! Ci siamo parlati ieri per telefono dalla Scozia!»

Dane si limitò a porgermi il cablogramma. Diceva:

> PRODUTTORE CHARLES KAUFMANN ARRIVATO LUNEDÌ DA HOLLYWOOD. TUTTORA ALLOGGIATO AL WALDORF ASTORIA NEW YORK.

Fissai meravigliato il foglietto di carta. Qualcuno doveva aver alterato in

qualche modo il testo. Senza pesare le parole, esposi la mia idea all'ispettore.

Scosse il capo imperturbabile.

«Impossibile, dottore. Le nostre informazioni sono assolutamente garantite. Il signor Kaufmann è a New York e c'è da parecchi giorni.»

«E allora vorrei tanto sapere come diavolo ha fatto a telefonarmi da Prestwick ieri pomeriggio. Tra un po' direte che non ho mai ricevuto quella telefonata. Se solo avessi per le mani quel bastardo di Windsor, quello sì che mi servirebbe a qualcosa! È l'unico che può confermare le mie parole. Era presente durante tutto il tempo della telefonata.»

«D'accordo, se Windsor fosse qui» commentò bruscamente l'ispettore. «Peccato che non ci sia.»

«Be', perlomeno posso dimostrare che lui non è frutto della mia fantasia. Se avete dei dubbi, la signorina Kay potrà darvi chiarimenti sull'operaio della Società Elettrica, che ha fatto salire ieri.»

«Già fatto» fu la candida risposta. «Però la signorina dice di non aver visto nessuno che corrisponda alla vostra descrizione.»

Sobbalzai. «Come no?»

«Proprio no, dottore.»

«Ah!» È la mia solita esclamazione quando qualche cosa mi lascia completamente sbalordito.

«Chiaramente Windsor ha mentito, sul modo d'entrare intendo. Io so soltanto che qui c'è arrivato, o con l'aiuto della mia infermiera, o magari servendosi della grondaia.»

Dane si limitò a una scrollatina di spalle, non so se per esprimere dubbio o una certa tolleranza. Un pesante silenzio simile a nebbia scese fra noi. Accesi una sigaretta e ne offrii una all'ispettore, anche se con poco entusiasmo. Con mia grande sorpresa l'accettò ringraziando. Non me l'aspettavo. Forse tentava di mettermi a mio agio, come faccio anch'io con i pazienti particolarmente nervosi o difficili. Perciò la cosa non mi divertiva affatto. Era ancora il gatto che faceva la posta al gatto.

Che dannato pasticcio! Giornalisti introvabili con un senso dell'humour tutto particolare, telefonate da strani amici che erano addirittura all'estero, il cadavere sfigurato di una ragazza davanti al mio caminetto; e per giunta una fidanzata che si rifiutava di rispondere al telefono. Dane sembrò captare il mio pensiero.

«Dottor Latimer, ho visto la vostra fidanzata, la signorina James, stamattina.»

«Perbacco, davvero? Dovete esservi alzato presto. Cosa ne pensa del pasticcio in cui mi trovo?»

«Come? Non gliel'avete chiesto voi, dottore?»

Le sottili sopracciglia si erano leggermente sollevate.

«È tutta la mattina che cerco di telefonarle. Per non so quale motivo si rifiuta di rispondere. Non so proprio perché.»

Dane non rispose subito. Evidentemente stava per dirmi qualcosa di spiacevole. "Forza, sbrigati" pensavo in silenzio.

«La signorina aveva già letto il giornale quando sono arrivato a casa sua, dottore.»

«E allora?»

«Mi spiace dovervi dire che è piuttosto seccata. O meglio, non è affatto entusiasta all'idea che una giovane, bionda attrice sia stata trovata nel vostro appartamento... be'... viva o morta che fosse.»

Respirai a lungo, come chi riemerge dopo lungo tempo dall'acqua.

«Cielo! Che sciocca... Come può essere così assurda... Certo, non può credere che... Ma un momento, avete pensato anche voi la stessa cosa, ispettore?»

Dane mi concesse un gelido sorriso. «Be', in effetti l'opinione della vostra fidanzata potrebbe presentare una certa somiglianza con la mia opinione, tenendo presente, però, che il mio modo di giudicare è più obiettivo. Il che non mi sorprende, dal momento che io non devo sposarvi, dottore.»

Spiritoso, quando voleva, l'ispettore! Peccato che gli accadesse così di rado.

«Giusto» risposi.

«C'è un particolare piuttosto seccante però» continuò Dane «e cioè che la signorina James non conferma la vostra versione di quanto è successo ieri sera.»

Deglutii, incapace di parlare. Che diavolo mi stava combinando, Laura?

«È d'accordo sull'ora di ritardo, ma nega che abbiate accennato a Fräulein Veldon, e al viaggetto all'aeroporto. Dice che le avete detto di essere stato trattenuto in ospedale.»

«Ma non è vero!» lo investii.

«Questo è quanto ha detto la signorina James, dottore.»

«D'accordo, ma si sta inventando tutto. Vi ho già detto ieri sera che avevamo litigato; niente di grave però. Non voleva lasciarmi parlare. A pensarci bene, forse è stata proprio lei a accennare al fatto che dovevo sempre trattenermi in ospedale, visto che capita spesso, veramente. Ma questa vol-

ta, la sua supposizione era del tutto gratuita, e non è colpa mia se non mi ha dato modo di spiegarglielo. Ha troncato ogni discussione, e si è allontanata offesissima, prima che potessi parlare.»

«Capisco, dottore.»

«Non mi credete, vero?»

«Vorrei poterlo fare.»

«Che diavolo volete dire?»

Dane mi gelò con un'occhiata del tutto priva d'espressione. Cercai di moderarmi.

«C'è ancora un punto che desidererei chiarire, dottore, se è possibile» aggiunse prendendo dalla sua borsa un'agendina blu. «Secondo le vostre affermazioni, Frieda Veldon era per voi una sconosciuta. Esatto?»

«Non ne avevo mai sentito parlare prima della telefonata di Charles.»

«Bene. Questa è la "Tagebuch" della signorina, la sua agenda. Era nella sua borsetta.»

«E allora?»

«Secondo quel che c'è scritto qui, aveva un appuntamento con voi per oggi, esattamente per le tre e mezzo del pomeriggio.»

Lo guardai un attimo, prima di chiedere: «Posso?» L'ispettore mi passò l'agenda senza parlare. La osservai un istante; sembrava autentica produzione berlinese; qua e là alcune annotazioni in tedesco, fatte con una scrittura decisamente femminile. Feci scorrere le pagine al mese di marzo. L'appuntamento era piuttosto chiaro: "Dottor Latimer, 239 Harley Street, 3 Uhr. 30". Non c'era bisogno di essere un esperto linguista come l'ispettore Dane per capirne il significato. In silenzio lasciai scivolare l'agendina sulla scrivania. "E adesso?" mi chiedevo. Mi aspettavo già la prossima domanda.

«Avete un'agenda per gli appuntamenti, dottore?»

«Naturalmente.»

«Potrei vederla?»

«Subito.»

Era sulla mia scrivania, e, senza curarmi di aprirla, gliela passai. Sapevo che cosa sperava di trovarci, ma questa volta gli sarebbe andata male. Per quanto astuto fosse il sadico essere che aveva organizzato questo mostruoso trucco, solo il diavolo in persona avrebbe potuto aver accesso alla mia agenda privata. Mi accesi una sigaretta e mi alzai per sgranchirmi le gambe, mentre Dane faceva scorrere le pagine. Mi avvicinai alla finestra, fissando, senza vederle, le raffiche di pioggia che il vento sbatteva con vio-

lenza contro i vetri. Che giornataccia! In tutti i sensi, davvero. Le persone che credevo di conoscere meglio si comportavano all'improvviso nel modo più bizzarro. D'accordo, Charles era un vecchio matto; ma Laura, che era sempre stata come una roccia...

«È molto strano, dottore» la voce dell'ispettore interruppe le mie considerazioni «l'appuntamento è segnato anche qui. Tre e trenta, signorina Frieda Veldon. La data è quella di oggi.»

Incredulo mi precipitai a togliergli l'agenda dalle mani, senza neppure chiedergliene il permesso.

Le mani mi tremavano quando la posai. Chissà chi ce l'aveva scritto!

«Ve ne eravate per caso dimenticato?» Dane chiese con fare abbastanza educato.

«Figuriamoci se me ne ero dimenticato! Non è nelle mie abitudini dimenticare i pazienti» risposi asciutto.

«È segnato sull'agenda, nero su bianco, dottore.»

Presi a passeggiare nervosamente per la camera, cercando di riordinare le idee. Dovevo interrogare la signorina Kay; eravamo i soli a consultare l'agenda. Solo dopo un po' mi accorsi che il telefono sulla mia scrivania stava suonando; la piega inattesa degli avvenimenti mi aveva come ipnotizzato, quasi inebetito.

«Credo che sia per me» commentò Dane. «Vi spiace? Ho detto ai miei ragazzi che potevano trovarmi qui... Pronto, sergente... sì... Davvero? Dove l'avete trovato?»

Qui seguì una lunga pausa durante la quale potei praticamente sentire l'affannoso respiro del piedipiatti all'altro capo del filo. Il viso di Dane andava aggrottandosi. Doveva essere accaduto qualcosa di grosso per colpirlo a tal punto. Un secondo dopo, riprese a parlare con voce sempre bassa, ma decisa.

«Qual è il numero di targa? ... Sì, aspettate un attimo.»

Si volse verso di me. «La vostra macchina è da Pelham in Knightsbridge?»

«Sì.»

«È una Daimler?»

«Sì.»

«Qual è il numero di targa?»

«VPE 132.»

Annuì, poi riprese a parlare: «Sì, sergente è la macchina del dottor Latimer... No, non c'è bisogno. Portatelo al laboratorio e dite che voglio

subito il rapporto. Capito... bene... Sì, sì, dopo.»

Posò il ricevitore, fissandomi. Se il suo sguardo esprimeva qualcosa, era solo leggera confusione.

«Benissimo, ispettore» dissi tentando di fare dello spirito. «Coraggio. C'è un altro cadavere, ma nella mia Daimler, questa volta?»

Dane si mise a sedere e si accese una sigaretta. Attraverso la cortina di fumo le parole mi giunsero inattese, simili a proiettili nemici.

«Fräulein Veldon è stata assassinata con un pesante corpo contundente, questo era già stato stabilito. Ora abbiamo trovato l'arma del delitto. Era nel portabagagli della vostra macchina, dottore.»

«Maledizione!» esplosi. «Ma che sporco trucco è questo? Qualcuno deve avercela nascosta.»

Dane non fece commenti; seduto immobile, mi fissava.

«Che genere d'arma è?» chiesi. «Il mio attizzatoio, immagino.»

«No, dottore, un pesante candeliere.» Mentre parlava, la pioggia, sospinta da una folata di vento particolarmente violenta, picchiò contro i vetri, coprendo le sue parole.

«Ma è impossibile!» dissi involontariamente. «Un candeliere di bronzo, avete detto?»

Dane si avventò, simile a un furetto che ha scorto un coniglio. «Non sono stato io a dirlo, siete stato voi. Io ho semplicemente parlato di "un pesante candeliere"; l'idea del bronzo è partita da voi, e si dà il caso che sia giusta. Avete qualche motivo particolare, dottore?»

«Una semplice coincidenza.»

«Perché proprio di bronzo?» Dane insistette.

Non dovevo avere un'espressione molto intelligente in quel momento. Pur non essendoci nulla da nascondere, la faccenda mi pareva già abbastanza complicata senza doverci immischiare anche i miei pazienti e i loro problemi personali. Perciò, tentai di eludere la domanda.

«Ma perché la maggior parte dei candelieri è di bronzo, ed è naturale associare istintivamente le due cose.»

«Non sono d'accordo. Sul mio cassettone tengo un candeliere in ferro battuto, e ho degli amici che hanno in sala da pranzo candelieri d'argento. Anche il peltro è molto usato, e poi basta pensare un attimo per trovare molti altri metalli adatti. Mi chiedo perché abbiate scelto proprio il bronzo, dottore.»

«D'accordo» sospirai. «Chiamatela la fortuna di Latimer, se volete, e aggiungeteci il ricordo di una visita fatta ieri nel pomeriggio. È una pura

coincidenza.»

«Vi spiacerebbe spiegarvi meglio?»

«Se insistete. Nel pomeriggio di ieri è venuta da me, per la prima volta, una certa signora Frobisher. Me la mandava un collega, il dottor Kimber. C'era con lei sua figlia, una bella bambina di dieci anni, Ann. Secondo quanto diceva la madre, la piccola soffriva di allucinazioni. Ascoltato il racconto della signora, ho poi visitato la figlia. Si trattava davvero di una cosa strana, anche se il mio lavoro mi ha abituato a questo genere di situazioni. La piccola Ann insisteva nel dire che, circa quattro mesi prima, nelle vicinanze di Hampstead, era finita addosso al cadavere di un uomo. Per essere esatti, nel parco di Villa Heronswood.»

«Proseguite, per favore,»

«Ann Frobisher insisteva nel dire che l'uomo era stato assassinato, e che l'arma del delitto giaceva vicino al cadavere. Potete facilmente immaginare di che arma si trattasse, o meglio di quale arma Ann parlasse.»

«Di un candeliere di bronzo.»

«Indovinato.»

«Era stata controllata la storia, allora?»

«Naturalmente. Secondo quanto ha detto la madre, avevano cercato dappertutto, senza trovare tracce né del cadavere, né del candeliere. Per questo, da un punto di vista medico, si parla di allucinazioni. Capirete ora perché mi sia parso strano, dopo il racconto di Ann Frobisher, che abbiano trovato un candeliere di bronzo nel mio portabagagli.»

«Sì» rispose l'ispettore a mezza voce. «Davvero strano.» Si schiarì la voce, poi proseguì: «Dottor Latimer ieri sera a casa vostra avete fatto un'asserzione. Vi spiace se ci torno su?»

Sospirai profondamente. «Prego, ispettore, se la cosa può farvi piacere...»

La mia risposta dovette seccarlo, ma era molto più controllato di quanto lo fossi io. Ritornò indietro di alcune pagine sulla sua agendina, poi lesse con voce monotona:

«Un vostro amico, il produttore Charles Kaufmann, vi ha telefonato ieri pomeriggio dalla Scozia, e vi ha chiesto di andare a prendere all'aeroporto di Londra Fräulein Veldon. Siete arrivato là grazie a un passaggio offertovi da un certo Windsor, che, secondo le vostre asserzioni, si è presentato come giornalista del "Daily Courier". Con Fräulein Veldon siete tornato al West End e l'avete lasciata con Windsor all'angolo di Hyde Park, per arrivare all'appuntamento che avevate al "Savoy" con la vostra fidanzata. Più

tardi, tornando a casa, ci avete trovato il cadavere della signorina. Esatto?»

«Sì.»

«Non c'è alcun particolare che desideriate modificare?»

«Ma perché dovrei farlo?»

«Abbiamo finora stabilito che non esiste alcun signor Windsor al "Daily Courier"; che il signor Kaufmann non vi ha telefonato dalla Scozia; che voi, a quanto pare, avevate un appuntamento con Frieda Veldon, la quale, in altre parole, non era un'estranea per voi.»

«Quest'ultima cosa non è vera!» sbottai.

La bocca di Dane assunse una espressione ostinata.

«L'appuntamento è segnato in due agende: su quella della signorina e sulla vostra.»

«Possiamo sistemare subito questo ultimo punto» replicai, premendo un bottone per chiamare l'infermiera. «Non avevo alcun appuntamento con la signorina Veldon, per la semplice ragione che non avevo mai sentito parlare di lei fino al momento in cui Charles mi ha telefonato.»

«Ma noi abbiamo dimostrato che il signor Kaufmann non vi ha telefonato.»

«E io invece dico che mi ha telefonato! Riconoscerei la sua voce fra mille. E poi lui solo mi chiama Howie... perbacco!»

«Il signor Kaufmann è a New York, dottore» riprese Dane con esasperante ostinazione. «Se vi avesse telefonato, si sarebbe trattato di una chiamata transoceanica.»

«La telefonata veniva dalla Scozia, non da tanto...»

«E allora al telefono non c'era il signor Kaufmann!»

Mi alzai misurando a lunghi passi la camera. Speravo che il moto riuscisse a calmare la mia rabbia in continuo aumento.

«Sentite, ispettore» ripresi. «Mi avete tempestato di domande, finora. Adesso, per cambiare un po', vorrei farvene una io.»

«Prego» rispose con aria imperturbabile.

«Pensate che io sia un bugiardo?»

«Domanda pericolosa, non vi pare?»

«Non siate evasivo. Rispondete. Sono un bugiardo?»

Dane meditò un attimo prima di rispondere. Scegliendo le parole con cura, disse: «Penso che abbiate molta fantasia, dottore, e forse, un eccessivo senso di cavalleria.»

Mi volsi, colpito dall'inattesa risposta. «Che diavolo volete dire, ispettore?»

«È un modo molto educato per suggerire che voi state forse proteggendo qualcuno, dottor Latimer.»

«Perbacco! Ma se non proteggo neppure me stesso! Vi ho detto la verità. Tutta la verità, per quanto assurda possa sembrare al momento. Qualcuno sta cercando di mettermi nei pasticci, dopo avermi fatto un bel servizio proprio in casa. Se soltanto vi prendeste la briga di guardare la situazione da un altro punto di vista, la vostra esperienza e la vostra abilità vi permetterebbero di trovare una spiegazione logica ai numerosi dubbi che vi tormentano.»

«Fosse vero, dottore.»

L'infermiera scelse quel preciso istante per entrare, impedendomi di esplodere. Afferrai l'agenda, sbattendola sotto il naso della stupefatta signorina.

«Ha mai preso un appuntamento con me una certa Frieda Veldon, signorina?»

«No, che io sappia, dottore.»

«Non avete segnato voi il suo nome qui?»

«Certo che no. Non avevo mai sentito parlare della sfortunata signorina, finché non ho letto il giornale stamani.»

«Benissimo. Di chi è questa scrittura? Ne avete un'idea?»

La signorina sussultò alla vista del nome, esattamente come dovevo aver fatto io quando l'ispettore me l'aveva mostrato. Se stava recitando, e io ormai cominciavo a dubitare di tutti, era un'attrice perfetta, e non quell'anima semplice e leale che io avevo fino allora creduto.

«Non è la vostra scrittura, dottore, e tanto meno la mia» rispose con convinzione.

«Grazie di cuore» dissi, chiudendo l'agenda con un certo sollievo. «Qualche domanda, ispettore?»

Scosse il capo in segno di diniego, e la signorina lasciò la stanza. Dane si alzò, e, pensando che volesse andarsene, gli presi ombrello, impermeabile e cappello dall'attaccapanni.

«Vi spiace, dottore, se mi porto via l'agenda?» chiese mentre l'aiutavo a infilarsi il cappotto. «Ve la manderò domattina, al più tardi.»

«Prego. Credo di ricordare gli appuntamenti di oggi.»

«E se avessimo bisogno di voi più tardi, dottore?»

«Rimarrò qui fino alle quattro, poi mi aspettano prima alla "Mayfair Clinic", poi al "St. Matthews".»

«Grazie.»

«Tra parentesi, se avete intenzione di arrestarmi» dissi tentando di assumere un tono spigliato «vi spiacerebbe farlo qui e non alla clinica? Le eccessive emozioni sono dannose ai miei malati.»

«Cercherò di ricordarmene» rispose con un pallido sorriso Dane.

Per il resto della mattinata fui occupato con un paio di "tests" psicologici che, o per l'eccessivo nervosismo dei miei pazienti, o perché la mia mente era spesso altrove, mi richiesero più tempo del previsto. Era perciò passata da un pezzo l'ora di colazione quando finii, e una rapida occhiata alla pioggia che continuava a cadere mi fece passare ogni desiderio di pranzare fuori. La signorina Kay, che ha pure una notevole attitudine alla lettura del pensiero, mi aveva saggiamente preparato dei panini e del latte. Cominciai a mangiare svogliatamente, mentre cercavo di scoprire qualcuna di quelle "logiche" spiegazioni che, secondo quanto io stesso avevo asserito con Dane, non potevano non saltare fuori purché le si cercassero.

Tralasciai la faccenda di Windsor; se la polizia con tutti i suoi mezzi e le sue risorse non riusciva a trovarlo, non era proprio il caso che "Sherlock" Latimer perdesse il suo tempo.

I due appuntamenti compromettenti erano stati con tutta probabilità segnati da quel disgraziato imbroglione di Windsor. D'accordo, ma come spiegare la presenza del candeliere nel mio portabagagli? Windsor poteva anche avercelo messo, ma avrebbe dovuto sapere che possedevo una Daimler e che al momento era in riparazione da Pelham. E poi lui non poteva essere la chiave di tutto; non certamente della straordinaria coincidenza della visita della piccola Ann Frobisher, col suo strano racconto di un inesistente cadavere disteso accanto a un altrettanto inesistente candeliere di bronzo. Ann Frobisher aveva un'importanza vitale nel mio confuso rompicapo, e ben presto l'idea del candeliere fu al centro delle mie meditazioni. Stavo appunto per chiedere alla signorina Kay di chiamarmi la signora Frobisher per riascoltare la storia di sua figlia, quando il telefono interno annunciò la visita del dottor Kimber.

Chissà che George non potesse offrirmi la risposta che andavo cercando. In fin dei conti, era stato lui a mandare la signora Frobisher e sua figlia da me.

Sfortunatamente le cose non andarono così. Non solo George non mi fornì il minimo aiuto, ma, quando uscì soffiando come un mantice, ero ancor più lontano di prima dalla soluzione.

Lasciandosi cadere nella poltrona che usavo per i clienti - con una leggerezza che minacciò di sfondarla - George trasse di tasca un enorme fazzo-

letto per asciugarsi la fronte bagnata di pioggia, o forse di sudore, poi sbottò improvvisamente in una violenta diatriba contro l'ispettore Dane.

«L'hai conosciuto?» lo interruppi. «Non perde davvero tempo quell'uomo.»

«Ero appena tornato da una gita nella West Country, e mi ha lasciato giusto il tempo di togliermi il cappotto prima di cominciare il suo interrogatorio. Stammi bene a sentire, Howard, so che sei in un brutto pasticcio e mi spiace proprio molto, ma che bisogno c'era, scusa, di tirare in ballo anche me?»

«Non ne avevo la minima intenzione, ma dovevo per forza parlare a Dane della signora Frobisher, e involontariamente devo aver detto che me l'avevi mandata tu.»

«Ma cosa c'entra la signora Frobisher con questa storia?»

«Oh, è abbastanza semplice, sempreché il macabro possa essere semplice» spiegai. «L'attrice tedesca trovata assassinata nel mio appartamento, è morta per un colpo infertole con un candeliere di bronzo. La polizia ha trovata l'arma del delitto.»

Se mi fossi aspettato di vedere gli occhi già sporgenti di George uscirgli dalle orbite, sarei rimasto deluso. Sembrava soltanto meravigliato.

«Mi spiace, vecchio mio, ma proprio non ti capisco.»

«Come, non ti stupisce la coincidenza del candeliere fatto di bronzo?»

George si strinse nelle spalle. «Ma che candeliere?» Sentii un rivolo di sudore freddo scorrermi lungo la spina dorsale. La fortuna di Latimer era di nuovo in declino. Molto cautamente dissi:

«Senti, George, non avrai per caso dimenticato le allucinazioni di Ann Frobisher?»

«Ma di che stai vaneggiando? Quali allucinazioni?»

«George, ti ho appena detto che l'arma del delitto rinvenuta dalla polizia è un candeliere di bronzo. Se tu soltanto ritorni indietro di una o due settimane al massimo, e cerchi di ricordare esattamente le fantasie di Ann Frobisher...»

«È la prima volta che ne sento parlare, amico. Di che tipo erano?»

Lentamente riferii la storia, sperando in parte di veder affiorare nel suo sguardo la luce del ricordo, ma già sapendo purtroppo che non sarebbe accaduto. Al termine del mio resoconto, George si limitò a scuotere il capo, meravigliato.

«Mi chiedo perché mai né madre, né figlia abbiano mai accennato con me a tutto questo. La signora Frobisher si è limitata a dirmi che la figlia

soffriva di insonnia e di terribili emicranie. La ragazzina rifiutava le mie cure, così, pensando a te, le ho suggerito di consultare uno specialista. Ma mai il minimo accenno ad allucinazioni, o cadaveri, o candelieri di bronzo.»

Imprecai tra i denti. Ci mancava solo questo particolare per completare il quadro! Se George aveva già riferito tutto ciò a Dane, non mi restava che far le valigie e prepararmi alle fredde prigioni inglesi.

«Senti, George, questo è quanto hai detto a Dane?»

«Parola per parola, Howard. Che altro avrei dovuto dirgli?»

Imprecai ancora. George aveva ricominciato a tergersi la fronte col bianco fazzoletto, taglia extra. Poi, presa la pipa, cominciò a caricarla.

Dovevo aver borbottato ad alta voce, perché George, guardandomi in una nuvola di fumo, chiese: «Cosa intendi per maledettamente spiacevole? Sei nei pasticci?»

«È un modo molto gentile di esprimersi, il tuo.»

«Di che si tratta, Howard? Puoi fidarti di me. La ragazza tedesca era... ehm... un'amichetta speciale, o qualcosa del genere? Se soltanto mi avessi avvertito, sai bene che afferro le cose al volo, io.»

«Niente del genere» tagliai corto. «Non avevo mai sentito parlare della ragazza fino a ieri. Mi era assolutamente estranea, cerca di mettertelo bene in testa.»

«Ti credo sulla parola» rispose sogghignando.

Gli lanciai un'occhiataccia, che avrebbe dovuto incenerirlo.

«Levati quell'idea dalla testa, e cerca di aiutarmi dicendomi quanto sai della signora Frobisher. Voglio sapere se mi ha mentito, e, se lo ha fatto, perché. Che puoi dirmi di lei, del suo ambiente, eccetera?»

Prima di rispondere, George pressò con cura il tabacco nella pipa, e, riempitala, l'accese.

«Devo averla conosciuta circa sei o sette mesi fa, a un party. Suo marito fa il contabile, una posizione abbastanza buona. Stanno nei paraggi di Hampstead Heath. Mi son sembrate persone piuttosto perbene, anche se non li conosco molto.»

«Ma perché diavolo è venuta a raccontarmi una storia tanto stramba, mettendoci in mezzo pure la figlia?»

«Tu sei lo specialista, vecchio mio, io sono soltanto un medico generico. Può darsi che a tre anni si sia innamorata del suo cavallo a dondolo e che da allora non possa far a meno di mentire. Voi, che indagate nelle menti umane, dovreste avere tutte le risposte!»

Ignorai il suo spirito, poiché intendevo fargli altre domande, ma, dopo una rapida occhiata all'orologio, lui balzò in piedi esclamando:

«Devo correre, Howard. Mi aspettano nel Middlesex per le due e mezzo. Se posso esserti di qualche aiuto, chiamami stasera.»

Rimasto solo, tornai alle mie considerazioni. C'erano molte cose che avrei desiderato chiedere a George, ma lui se ne era andato in tutta fretta, e proprio quando era diventato per me una fonte inesauribile di nuove domande.

Per il momento, in ogni caso, mi aveva lasciato materiale sufficiente per lunghe meditazioni. Ora sapevo che un altro punto della mia storia doveva apparire all'ispettore privo di fondamento. Dane si stava certamente chiedendo dove potevo aver ricavato le mie profetiche allusioni al candeliere di bronzo. La solita fortuna di Latimer, conclusi disgustato. Avrei potuto benissimo fare a meno di parlare della signora Frobisher. E invece l'avevo fatto e George aveva contraddetto il mio racconto, e adesso ero nei pasticci fino al collo.

«Maledizione!» imprecai ad alta voce, picchiando un pugno sulla scrivania. Ma non c'era proprio nulla che potessi fare o dire per rendere lo sguardo implacabile dell'ispettore un po' più umano? Sembrava di no. Tutte le mie mosse, tutte le mie spiegazioni erano state finora condannate alla contraddizione e alla rovina. Sentivo aumentare di minuto in minuto la spiacevole sensazione che mi aveva oppresso già all'inizio della giornata; un'odiosa nube di prove indiziarie stava addensandosi sopra di me, pronta a scoppiare senza che io potessi in alcun modo evitarlo. Dovevo fare qualcosa, pensare a qualcosa che mi permettesse...

Fu allora che mi ricordai di Ken Palmer.

Non che l'idea mi piacesse molto, in un primo momento. Sapeva troppo di melodrammatico e di rischioso. Dovevo trovare un'altra via per uscire da quell'intricato labirinto. Ma l'idea ormai aveva preso piede in me, e non potevo pensare ad altro. Così alla fine decisi di ricorrere a lui solo quando le cose si fossero messe male davvero, e non mi fosse rimasta altra via d'uscita.

Qualche precauzione però non sarebbe stata di troppo. Mi avvicinai al telefono e feci il numero di Ken. È uno dei pochi che ricordo a memoria. Una volta tanto la fortuna fu dalla mia. Ken era in casa.

Dovevano essere le quattro circa quando Dane ricomparve. L'infermiera lo fece entrare e ci scambiammo le solite banalità sul tempo, mentre lo li-

beravo dal cappotto e dal cappello sistemandoli sull'attaccapanni vicino ai miei. Lo invitai a sedere e sedetti a mia volta dall'altra parte della scrivania, come al solito. Mi pareva di essere uno studente in attesa di un esame importante, e la cosa mi seccava parecchio.

Per fortuna Dane non perse tempo e venne al sodo. E il sodo non era molto diverso da come me lo ero immaginato. Gentilmente mi informò di aver visto il dottor Kimber, e di essere piuttosto spiacente per la discordanza delle nostre due versioni. A mia volta, chiesi se aveva parlato con la signora Frobisher, e ne ebbi una risposta negativa. La cosa però sembrava non aver molta importanza per lui; evidentemente pensava che gli avessi ormai mentito a sufficienza. Date le circostanze, non potevo dargli torto, ma quel che più mi preoccupava era la mia assoluta impossibilità di spiegare tutta quella serie di circostanze contrarie a me.

Alla fine arrivò al dunque: molto gentilmente, d'accordo, con molto garbo e con i suoi soliti modi cortesi. Potevo seguirlo alla Centrale? Era chiaro che non stava parlando della stazione centrale, ma di ben altro.

Imprecai silenziosamente. Era una pazzia, una dannata pazzia, ma non vedevo altra soluzione. Tentai di prendere tempo.

«Siete convinto che io sia l'assassino di Frieda Veldon, vero, ispettore? E come sarebbero andate le cose? Affascinato dalle sue grazie, nello spazio di tre quarti d'ora l'ho attirata con lusinghe nel mio appartamento, costringendola ad accettare le mie attenzioni; ma, deluso nelle mie brame, ho preso in prestito, Dio sa dove, un candeliere di bronzo, l'ho colpita alla nuca, poi mi sono precipitato a nascondere l'arma del delitto nel portabagagli della mia macchina prima di correre a telefonarvi da buon cittadino. Qualcosa del genere, no? Più o meno, è così che vi figurate la scena, vero, ispettore?»

«No, dottore, non ho ancora deciso niente, ma vorrei ugualmente che mi seguiste alla Centrale.» Era il solito modello di pazienza, pacato, ma inflessibile.

«Dovete fare un lavoro e lo state facendo benissimo. Complimenti. Volete affibbiarmi questa colpa, visto che non trovate altra soluzione...»

«Dottor Latimer, non fa parte del mio lavoro affibbiare niente a nessuno. E adesso, volete gentilmente venire con me?» Non aveva alzato la voce, né un muscolo si era mosso sul suo volto.

«E che succede, una volta arrivati alla Centrale?»

«Vi chiederò di fare una deposizione alla presenza di altri funzionari, e vi ricorderò che qualsiasi cosa diciate sarà registrata e potrà essere usata

come prova a vostro carico.»

Alzai le braccia, apparentemente convinto dell'inevitabilità di quanto stava accadendo.

«D'accordo, ispettore. Faremo come volete, anche se mi permetto di dirvi che state perdendo il vostro tempo e facendomi perdere il mio. Come credete che me la caverò coi miei pazienti, nel pomeriggio d'oggi?»

«Temo che dovrete annullare tutti gli appuntamenti e la visita alla "Mayfair Clinic".»

«Evidentemente» replicai. Poi guardai l'ora. «La signorina Kay può telefonare alla clinica per me, però avrei ancora una cliente che mi sta aspettando da basso. Potrei scendere a dirle due parole? Me la sbrigherò rapidamente, ma si tratta di un caso mentale piuttosto complesso, e non posso permettermi il rischio di perdere in questa fase della cura la fiducia della mia cliente.»

Dane acconsentì con un cenno del capo, dopo aver gettato una rapida occhiata alla pioggia che cadeva e a cappotto e cappello sull'attaccapanni vicino ai suoi. Gli offrii una sigaretta, mi fermai ad accendergliela, poi uscii, senza troppa fretta, dalla camera. Scesi anche le scale senza correre. Poi attraversai in due balzi la vuota sala d'attesa, in comunicazione con la stanza dell'infermiera, e in altri due l'entrata. Un gelido scroscio di pioggia mi accolse sulla porta, ma servì soltanto a calmarmi il cervello in ebollizione. Voltai a destra, non a sinistra, mantenendomi fuori della visuale di Dane, che forse era alla finestra al piano di sopra.

Poi cominciai a correre, il più velocemente possibile.

La cosa non avrebbe dato nell'occhio. Correvo infatti come un qualsiasi cittadino inglese, abbastanza sciocco da essere uscito senza cappotto e senza cappello in quella bella primavera inglese.

Nei pressi di Regent's Park trovai un tassì libero. Dovevo passare prima in Knightsbridge, a casa mia, ma ebbi l'accortezza di non dargli quell'indirizzo.

«Al West End. E fermatevi alla prima cabina telefonica vuota che trovate» ansai; poi mi sprofondai sul sedile per riprendere fiato e riflettere sull'enormità di ciò che avevo appena fatto.

Adesso sì che ero davvero nei guai! Se mi prendevano, serviva ben poco dire la verità, e cioè che ero scappato perché avevo bisogno di tempo per pensare, per difendermi. La fuga era la più chiara conferma di colpevolezza. Mi figuravo già i titoloni dei giornali quando la piccante notizia fosse giunta in Fleet Street: "Medico di Harley Street fuggito. Sospetto assassino

scompare".

La mia situazione non era più soltanto maledettamente spiacevole. Adesso era disperata.

3

«Howard! Ragazzo mio! Che aspetto terribile! Hai l'inferno intero alle calcagna?» esclamò Ken Palmer mentre apriva la porta del suo appartamento.

«Solo infernali poliziotti» risposi, facendomi strada dietro di lui.

Da buon pagliaccio, Ken prese a scrutare la piccola anticamera facendosi schermo con la mano, come se si fosse trattato di vaste pianure.

«Nessun nemico in vista, generale. Devo innalzare le barricate?»

«Piantala di fare il buffone e chiudi quella porta, accidenti!» sbottai.

Ken mi raggiunse nell'elegante soggiorno, mentre lasciavo cadere la valigia preparata in fretta, e si sprofondò in una poltrona. Guardandomi attentamente, affermò:

«Ti ci vuole qualcosa da bere, ragazzo. Una specialità del vecchio Ken: tanto alcool e poco ghiaccio.»

Annuii, e fortunatamente non ci mise molto a servirmi. Sia il ghiaccio che la bottiglia di "Dimple Haig" erano a portata di mano. Ken doveva aver cominciato a bere prima ancora che io arrivassi, poco male se eravamo soltanto di primo pomeriggio.

Slacciatosi il panciotto color prugna e tiratisi su i pantaloni per evitare le pieghe sulle ginocchia, si sistemò in poltrona di fronte a me e alzò il bicchiere.

«Bene, alla salute di qualsiasi pasticcio ti abbia portato fino a St. John's Wood, amico. Lieto di vederti... effettivamente non ci vediamo abbastanza in questi tempi. E adesso, da bravo, racconta allo zio Ken in che maledetto imbroglio ti sei cacciato.»

Raccontai tutto con la maggior attenzione e coerenza possibili, e lui mi ascoltò con interesse, facendo di tanto in tanto alcune domande che dimostravano la sua comprensione dell'intricata vicenda. Nel raccontarlo, nessun particolare risultò più chiaro di prima, ma fu per me ugualmente una certa liberazione ripetere tutta la sordida faccenda dall'inizio fino alla mia tuga da Harley Street, sotto il naso di Dane. Non avevo avuto modo di spiegare tutto a Laura, mentre riempivo rapidamente la valigia nel mio appartamento. Nei pochi momenti passati insieme mi ero sforzato di convin-

cerla che non ero l'assassino di Frieda Veldon, che non avevo con lei una relazione segreta, e che per me era invece questione di vita o di morte avere la sua Sunbeam Talbot per potermi muovere immediatamente e tenermi alla larga dalla polizia per alcuni giorni.

«Povero vecchio mio» esclamò Ken quando ebbi finito. «Sei proprio ben sistemato, a quanto pare! Lascia fare a me, non c'è rimedio migliore che un po' d'alcool, quando il morale è a terra.»

Tornò verso il basso e lungo mobile svedese e prese un secchiello per ghiaccio, d'argento e la bottiglia. Mentre riempiva i bicchieri per la seconda volta, mi resi conto di aver dimenticato le buone maniere. Mi affrettai a correre ai ripari.

«Sei molto gentile a tenermi qui, Ken, apprezzo molto il tuo gesto. Veramente. Non sapevo proprio dove diavolo andare finché mi sono ricordato di te.»

«Vecchio mio, ne sono molto lusingato. Dopotutto, a che servono gli amici, se non per essere adoperati nel bisogno?»

«Adoperati, ma non sfruttati, d'accordo. Capisci che ti sto mettendo nei guai, obbligandoti a ospitarmi. Compiacente favoreggiamento di un ricercato, eccetera...»

«Dovrebbero essere degli indovini, quelli della polizia, per trovarti qui, il che è molto improbabile» rispose calmo Ken, porgendomi il bicchiere appena riempito. «Ritengo che tu non abbia lasciato il tuo nuovo indirizzo. Per il momento, qui sei al sicuro come in una fortezza. Salute! Il che non significa però che io ti giudichi molto saggio ad aver fatto la sciocchezza...»

«Ma io non ho combinato nessuna sciocchezza, come tu tanto gentilmente la chiami» risposi irritato.

«E allora perché sei scappato? Non è come dichiararsi colpevole?»

«No davvero. Ma non capisci che non posso venir fuori da questo pasticcio se la polizia mi tormenta con le sue domande mattino, pomeriggio e sera, e lui minaccia d'arrestarmi? Posso fare qualcosa solo se sono libero di muovermi indisturbato, se ho tempo per pensare!»

Ken aveva raggiunto il piccolo pianoforte a coda nell'angolo del vasto soggiorno, e accennava una melodia di Ivor Novello.

«E ora cosa accadrà del tuo ben avviato lavoro di Harley Street?»

«Neanche la metà di quel che accadrebbe se mi affibbiassero una pesante accusa di omicidio» risposi. «Se anche riuscissi a scagionarmi, ci vorrebbero degli anni per riprendermi dallo scandalo. Niente da fare, mi oc-

corrono tempo e libertà. Tempo per aver la risposta a certi interrogativi, libertà per giocare alcune mosse che mi faranno precedere quei porci che stanno cercando di intrappolarmi.»

«Buon per te, caro il mio prode cavaliere! Be', se ti servo in qualche modo, e non sto parlando dell'ospitalità, rivolgiti pure a me. Il guaio è che io sono un sempliciotto e tu lo sai. Non sono neanche riuscito a diventare un medico, se ben ricordi. Se ti proponessi di unire i nostri cervelli, sarebbe come se la famosa tartaruga si offrisse di correre insieme alla lepre. Però non si può mai dire, potrei avere un'idea utile anch'io, no?»

Per fortuna smise di suonare, stava già dandomi sui nervi, e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. Io invece me ne stavo tristemente seduto a fissare la piccola stufa elettrica, e sorseggiavo il mio whisky, desiderando invano di poter rimettere indietro l'orologio di circa quarantott'ore.

Dopo un po' Ken mi pose una serie interminabile di domande sui vari punti che non gli riuscivano chiari, e mi lasciò in pace solo dopo aver visto l'ora.

«Purtroppo non sarò libero fino a stasera più tardi. Mi aspettano a un cocktail in Chelsea. Una brunetta formidabile: 90-58-92, dovresti vederla. Se te la sentirai, faremo un'altra chiacchierata, quando torno. Però ho un'idea, soltanto un'idea, perciò non sfottermi se non ti garba. Che ne diresti di una telefonata a New York a Charles Kaufmann? Potrebbe essere finalmente una luce, in mezzo a tanto buio, non credi?»

Scossi il capo sfiduciato.

«Ci avevo già pensato. La cosa mi attrae, ma c'è il caso che gli scagnozzi di Dane controllino Charles molto da vicino, magari tengono anche il telefono sotto controllo, per quel che ne so. Dane potrebbe così risalire al tuo telefono ed essere qui in quattro e quattr'otto. E allora, addio alla mia libertà provvisoria.»

La delusione di Ken era tale che faticai a non ridere.

«Maledizione, non ci avevo pensato! Come vedi, la tartaruga tenta inutilmente di aiutare la lepre.»

«Non dir sciocchezze. Qualsiasi idea vale più di niente. Due cervelli insieme devono per forza valere più di uno solo.»

A dire il vero, mi sforzavo di essere gentile; non mi ero infatti precipitato come un animale atterrito in St. John's Wood per il cervello di Ken, ma solo perché il suo appartamento rappresentava il miglior nascondiglio che mi riuscisse di trovare. C'erano parecchi cervelloni fra i miei colleghi me-

dici, che mi sarebbero serviti di più, ma nessuno di loro era scapolo, senza preoccupazioni, e con un appartamento in pieno centro. Non potevo certo dirlo a Ken, e, d'altra parte, lui era troppo ingenuo per pensarlo da solo.

Dopo una furiosa grattata in testa, prese di tasca un pettine e riparò il modesto danno, esaminandosi poi in uno specchio stile Terzo Impero, appeso tra due riproduzioni di Paul Klee. I folti capelli neri si erano mantenuti belli come ai tempi dell'Università; dovevano essere stati una delle sue maggiori preoccupazioni da quando si era dedicato al teatro, dopo il fallimento degli esami. Mi resi conto di non essere molto al corrente sui progressi della sua carriera; perciò gli chiesi, con un educato eufemismo proprio del mondo teatrale, se si stesse riposando tra un lavoro e l'altro.

Rise di gusto e prese a tamburellare sulla fotografia in cornice di una vecchia signora, che faceva bella mostra di sé sul pianoforte.

«Il mio "riposo" è permanente, grazie a zia Agata. Non ne hai sentito parlare? La buona vecchietta ha pensato bene di rendermi partecipe di una parte notevole del suo patrimonio passando l'anno scorso a miglior vita. Se per caso ti stai chiedendo a quanto ammonta e ti secca essere così indiscreto da chiedermelo, te lo dirò io, novanta bigliettoni.»

«Novanta bigliettoni?»

«Esatto: novantamila sterline.»

Mi permisi un lungo fischio significativo.

Ken rise.

«Puoi fischiare davvero, io personalmente non ho smesso ancora. Capirai che dopo un colpo simile il lavoro non mi interessa più. Dopo una spiegazione, non molto cortese, col direttore del teatro, me ne sono andato e per sempre. Devo ammettere che purtroppo il teatro inglese ha perso un attore di talento, anche se ancora in potenza; però la schiera degli sfaticati si è arricchita di un nuovo elemento, senz'altro positivo. Puoi biasimarmi?»

Ken era così buffo e convincente, nei gesti e nelle parole, che scoppiai a ridere.

La cosa gli piacque. «Finalmente ti vedo ridere, amico. Credevo che tu avessi dimenticato come si fa.» Tornò a guardare l'orologio. «Cielo! È tardi.»

Scomparve nella camera accanto, e, mentre si cambiava per il cocktail, si lasciò andare, attraverso la porta socchiusa, a una serie di considerazioni salaci e irripetibili sulle sue ultime imprese amorose e sui progetti abbozzati per assediare la maliarda brunetta, centro temporaneo delle sue attenzioni. Pur non aiutandomi molto a trovare una via d'uscita, come calmante

per i miei nervi scossi era insostituibile.

Un'ultima osservazione, che fece mentre usciva bellissimo nello smoking bianco, mi ricordò che, a volte, dietro la maschera del buffone, Ken nascondeva un cervello abbastanza acuto.

«Pensavo... Charles è troppo compromettente, dici tu, e quella tedesca è morta. Ma non c'era anche un terzo uomo in questo affare? L'hai chiamato Geoffrey Windsor, se non sbaglio. Sarà pur da qualche parte, questo tizio, non può certo essersi volatilizzato. Lui sì che risolverebbe il problema!»

«D'accordo, ma la polizia si rifiuta di credere all'esistenza di quest'individuo.»

«Benissimo, e invece tu sai che c'è. Si tratta ora di provarlo. Fatto questo, crederanno anche al resto della storia e sarai a posto.»

«Verissimo, ma come faccio a dimostrare che esiste?»

«Trovalo.»

«Già, e come?»

Ken si strinse nelle spalle.

«Eh, qui sta il punto. Ma di questo devi occupartene tu, mentre io vado a lavorare. C'è dell'altro whisky nell'armadio per aiutarti a pensare. Se poi ti annoi, lì ci sono dei dischi piuttosto buoni, e puoi usare anche il mio proiettore, se la cosa ti interessa. Mettiti comodo, mi raccomando. Arrivederci.»

«Ken!» gli urlai dietro, mentre stava per sbattere la porta.

«Di', vecchio.»

«Se ti capitasse di incontrare al cocktail qualche nostro amico, acqua in bocca, mi raccomando. Sarebbe tutto inutile se qualcuno...»

«Sta' tranquillo, amico. Non sono un genio, ma neanche tanto stupido. Ossequi.»

Partito Ken, mi tenni lontano da dischi, proiettore, e anche dalla seconda bottiglia di whisky. Volevo essere lucido e pensare molto. E siccome penso meglio con carta e penna in mano, frugai fra le cose di Ken alla ricerca di un vecchio notes. Alla fine mi misi al lavoro.

Composto un lungo elenco dei misteriosi avvenimenti, buttai giù nella colonna accanto le ipotesi e le domande cui Ken, io, e naturalmente Dane, avevamo pensato. Qualcosa del genere, intendo: se non era stato Charles a chiamarmi da Prestwick, chi era stato? Come aveva potuto Frieda Veldon trovare il mio appartamento? Perché Grace Frobisher mi aveva mentito, o aveva mentito soltanto a George? Come poteva sapere l'assassino che la

mia macchina era da Pelham in riparazione? Chi aveva segnato gli appuntamenti nelle due agende? E chi era e dove diavolo si trovava Geoffrey Windsor?

Non so esattamente che risultati mi aspettassi da tutto ciò. Forse pensavo che se avessi fatto tanti pezzettini e avessi provato a unirli in tanti modi, alla fine si sarebbero sistemati in quello giusto, dandomi un quadro coerente degli avvenimenti. Qualcosa come fare a pezzi un codice, per rimetterlo insieme. Sfortunatamente non andò così. Dopo averci lavorato sopra per più di un'ora, mi accorsi di essere semplicemente affamato, e mi diressi al supermoderno cucinino di Ken per prepararmi una specie di pasto. Avevo appena finito di mangiare e stavo sistemando tutto, quando suonarono il campanello.

Rimasi immobile un istante, pensando a quel che dovevo fare. Il primo impulso fu di non rispondere. Ma il campanello si fece sentire ancora, insistente, e capii quanto fosse assurdo far credere che l'appartamento era vuoto; tanto per cominciare, le luci erano accese, e poi, per mangiare in compagnia di un po' di musichetta, avevo acceso anche la radio! Inutile, la fortuna di Latimer era sparita di nuovo.

Imprecando fra i denti attraversai la stanza ed aprii la porta, pronto a salutare quasi cordialmente l'ispettore Dane. Il mio sguardo cercava già il suo, fermo e severo, uno sguardo che ormai purtroppo conoscevo assai bene.

E invece non era Dane. Stavo fissando un grosso, robusto torace, protetto da un grande impermeabile. Nel punto in cui Dane finiva, questo enorme tronco cominciava a modellarsi. Sollevai gli occhi, incontrando dapprima un mento aguzzo, poi dei lineamenti aquilini, e un paio di occhi profondi e scuri. Il tutto terminava con un'ampia fronte, parzialmente nascosta dalla tesa di un cappello grigio.

Poliziotto americano, pensai subito. O forse un calciatore, sempre americano.

In un secondo tempo, notai le mani, affondate con decisione nelle tasche dell'impermeabile, e percepii l'intima risolutezza che pareva emanare dall'individuo. Poliziotto americano, o gangster americano? Non ero più certo di chi si trattasse.

Io cominciai a giustificare in qualche modo l'assenza di Ken, ma il grosso straniero mi passò davanti, come se io non ci fossi, e disse con noncuranza dietro di sé: «Va bene, dottor Latimer. Sono venuto a cercare voi, non il signor Palmer.»

«Ma io non sono il dottor Latimer. Avete sbagliato indirizzo. Sentite un po', ma cosa credete...»

Per tutta risposta l'indesiderato ospite si limitò a tirar fuori dalla tasca interna un giornale spiegazzato. Fissai stupito la mia fotografia, mentre lui vi tamburellava sopra con dita lunghe e sottili. «Siete famoso, adesso, dottore. Anche un ragazzino in strada saprebbe riconoscervi.»

Gli strappai di mano il giornale e lo fissai di nuovo a lungo, senza vedere quel che c'era scritto, mentre il grosso americano si liberava dell'ingombrante impermeabile e del cappello, e si sistemava comodamente in una poltrona.

Gettando una fredda occhiata in giro, chiese: «Pensate di fermarvi qui a lungo, dottore?»

«Son forse affari vostri?»

«Cambierei qualcosa, se fossi in voi» disse esaminando i mobili con disapprovazione. «Il vostro amico ha mescolato tutti gli stili.»

In un altro momento gli avrei dato ragione. L'arredamento originario piuttosto moderno di Ken, armadio stile svedese, tavolino basso e lungo, quadri cubisti e piante rampicanti sparse dovunque, era stato sopraffatto dalla sua recente ricchezza, rappresentata dallo specchio, dal costoso tappeto persiano, dalle due poltrone in Gobelin. Il risultato era un caos di stili, anche se un caos colorito.

«Non credo che siate capitato qui per discutere d'arredamento» replicai secco. «Che diavolo volete?»

«Fare due chiacchiere, dottore, soltanto due innocenti chiacchiere.»

«Come sapevate che ero qui?»

L'americano sembrava occupato ad esaminarsi le unghie. Alla fine rispose: «Qualcuno me l'ha detto.»

«Chi?»

«Non ha importanza. Diciamo: un amico comune.»

«Che rimarrà sconosciuto, naturalmente...» borbottai rabbioso.

«Più o meno.»

«E voi? Siete anche voi senza nome?»

«Nient'affatto. Mi chiamo Robert Brady. Bob per gli amici.»

«Perché, ne avete?» mi informai con noncuranza.

«Amici? Il numero vi sorprenderebbe, dottore. Per esempio, voi siete uno dei tanti. O, se vogliamo metterla diversamente, diciamo che io sono un vostro carissimo amico.»

«Davvero confortante.» Cominciavo appena a riavermi da quando lo

squillo del campanello mi aveva pressoché inebetito. «Potrei sapere perché siete venuto senza avvisare?»

«Certo: perché sono venuto ad aiutarvi, lo crediate o no.»

«I miracoli non mancano neppure al giorno d'oggi» borbottai sarcastico.

«Se mi date ascolto, tornerà tutto a vantaggio vostro» continuò Brady lanciando una rapida occhiata al giornale vicino a lui. «Correggetemi se sbaglio: ieri sera un tizio presentatosi come George Windsor vi ha portato all'aeroporto di Londra. Giusto?»

«Anche lui amico vostro?»

«No, non ancora, ma ci conosceremo. La polizia inglese però non è d'accordo con voi su questo punto. Vale a dire che non crede all'esistenza di Windsor. Pensano che sia frutto della vostra immaginazione. Esatto fin qui?»

«A quanto pare, siete ben informato.»

«È il mio lavoro. Ora, dottore, con un piccolo aiuto da parte mia, voi potrete dimostrare l'esistenza di Windsor. Che ve ne pare?»

Sentii i battiti del mio cuore farsi più rapidi, ma tentai di mantenermi indifferente. «La cosa mi interessa.»

«Vi ho pur detto che vi sono amico» continuò Brady con un sorriso, mentre estraeva di tasca quel che credo si chiami un portacarte. «Qui c'è una vostra istantanea. Ve l'hanno scattata ieri sera all'aeroporto. Vi interessa sempre la cosa?»

«Certamente. Sono solo in quella foto, signor Brady?»

«Bob» mi corresse, sventolandomi la foto a distanza sufficiente perché potessi vederla, ma non prenderla. «È un'ottima fotografia, tenendo conto delle circostanze. Anche il signor Windsor è venuto bene.»

Sospirai, finalmente sollevato. Questa era la risposta alle mie preghiere. Qualcuno ci aveva fotografati mentre io uscivo dalla macchina di Windsor, e Windsor mi teneva aperta la portiera ostentando un sorriso ossequioso. La macchina era il tipo più comune di Morris e la targa non era visibile; ma Windsor era così ben delineato, così reale che strinsi i pugni, quasi fosse apparso davvero in carne e ossa. Benissimo, la foto era quasi perfetta. Col suo aiuto, come poco prima Ken aveva sostenuto in modo quasi profetico, sarei riuscito a convincere l'ispettore Dane che la mia storia non era un mucchio di frottole.

Guardai Brady; stava sorridendo. Due pensieri mi assalirono, e uno non era bello. Lo respinsi e dissi: «Suppongo che l'abbiate scattata voi, o che abbiate chiesto a qualcuno di farlo. Potrei saperne il motivo? Che intenzio-

ni avevate?»

Brady ammiccò. «Può darsi che mi guadagni da vivere in questo modo. Voglio dire che potrei essere un fotografo ambulante. O potrei semplicemente aver pensato che prima o poi mi sarebbe stata utile.»

«Quanto?» chiesi con calma.

Brady mi guardò. «Come?»

«Quanto volete per la foto?» ripetei seccato. Un'espressione di stupita innocenza apparve sul largo viso di Brady, rendendolo buffo.

«Non credo proprio di capirvi.»

«State cercando di ricattarmi, no?»

Scosse il capo con paziente stupore. «Ditemi ora, in nome di...»

«Perdio, facciamola breve. Voi volete qualche cosa in cambio di qualche altra cosa. E se non è denaro, allora di che si tratta?»

«Finalmente parlate in modo più consono a un gentiluomo inglese, signore. Mi spiegherò meglio e chiaramente. A voi questa foto serve maledettamente, se non erro. E io ho intenzione di darvela. Quello che vi chiedo in cambio è che rispondiate ad alcune domande. Va bene?»

«Dipende molto dalle domande. Sentiamone qualcuna.»

Brady cominciò, e per un poco sembrava tutto molto semplice. Al centro del suo interesse era Frieda Veldon. Che aspetto aveva? Come era vestita? Che cosa aveva detto a Windsor e a me? Aveva pacchetti con sé, o solo la borsetta? Avevo visto i suoi bagagli, e mi aveva per caso dato qualcosa?

Risposi alle domande con la maggiore scrupolosità possibile. Durante l'interrogatorio modificai l'opinione che mi ero fatta di Robert Brady; nonostante la sua aria di indifferente insolenza, non stava scherzando. Ricordava molto il dentista che, ostinato alla ricerca di una carie, una volta trovatala ci lavora intorno con fanatismo.

Nel nostro caso, il punto dolente era una scatola di fiammiferi. Brady sobbalzò come punto da uno spillo. «Vi ha dato una scatola di fiammiferi?»

«Sì.»

«Perché diavolo non l'avete detto subito?»

«Non mi sembrava una cosa importante. Me li ha dati per caso, solo perché il mio accendino non funzionava più.»

«Per caso?» esclamò Brady. «Vi spiacerebbe ripetere come è andata, ma nei minimi particolari questa volta? È importante!»

Gli raccontai come si erano svolti i fatti, benché non riuscissi a capirne la necessità. Avevo cercato di accendere una sigaretta, e mi ero accorto che

l'accendino non funzionava più. Forse era scarico, o qualcosa del genere. Frieda allora mi aveva acceso la sigaretta con un fiammifero, poi mi aveva offerto la scatola per il caso che volessi fumare ancora. Si trattava di una normale gentilezza tra due persone che fumano.

«Che succede ora?» domandai in tono ironico. «Brucia il mondo o che altro?»

Brady ridacchiava felice. «Tutto si sistema, per voi, dottore. Datemi i fiammiferi e la foto è vostra.»

Sbuffai esasperato: «Non posso darveli. Non li ho.»

«Dove sono?»

«A casa mia, in Knightsbridge. In un altro vestito, quello che avevo ieri.»

«D'accordo. Andate a prenderli.»

«Non è tanto semplice. La polizia sta certamente sorvegliando il mio appartamento» risposi seccato. «Cascherei direttamente nella loro trappola, se ci tornassi.»

Brady si alzò lentamente, e raccolse l'impermeabile e il cappello. «Spiacente, dottore, ma le cose stanno così. Niente fiammiferi, niente foto.»

E si diresse verso la porta.

Nonostante fossi felice di vederlo andare, sapevo di non poter perdere un'occasione simile. La fotografia mi serviva più di ogni altra cosa. Per un istante pensai di impadronirmene con la forza, ma l'idea morì prima ancora di prendere forma definitiva: quell'uomo poteva ridurmi in briciole. Poi pensai a Laura.

«Un momento» gli gridai dietro. Brady si fermò sulla soglia. «Sedetevi un momento, devo fare una telefonata.»

«A chi?» chiese di rimando.

«Alla mia fidanzata. Se è disposta ad aiutarmi, forse ci riesco.»

Fortunatamente Laura era in casa, e in poche parole le spiegai cosa volevo da lei. Mi pregò di dirle dov'ero, ma l'interruppi bruscamente, e con tono fra la supplica e l'ordine le diedi appuntamento vicino a casa mia. Non volevo finire a occhi chiusi in una trappola della polizia, e per penetrare nel mio appartamento avevo bisogno che Laura facesse prima un giro di ricognizione, assicurandomi via libera.

«Bene. Se sono fortunato, vi porterò i fiammiferi entro un'ora, Brady.»

«Bob.»

«Non andatevene, aspettatemi qui, e io cercherò di cavarmela il più rapidamente possibile.»

Afferrai cappello e cappotto e mi precipitai al garage, ove Ken mi aveva concesso di parcheggiare la macchina di Laura.

Ben poche sensazioni devono essere più strane di quella che si prova a svaligiare il proprio appartamento nella più assoluta oscurità. Oggetti familiari sembrano sinistri trabocchetti; l'impermeabile appeso in entrata ha tutta l'aria di un poliziotto in agguato; porte che si erano sempre aperte come se oliate di fresco, cigolano ignominiosamente, il pavimento scricchiola come quello di una casa in rovina... Non osavo accendere le luci, perché, anche se Laura aveva ispezionato i dintorni spingendosi piuttosto lontano, nessuno mi garantiva che Dane non avesse nascosto qualcuno in casa.

Col cuore in tumulto, strisciai furtivamente in camera da letto, inciampai nel puff che Laura mi aveva portato dalle vacanze a Kairouan, urtai con un piede nella gamba del letto, e trovata finalmente la strada verso lo spogliatoio, ne aprii millimetro per millimetro la porta. Mi aspettavo di vedere qualcuno saltar fuori dalla fila di abiti e giacche accuratamente appesi, e quando qualcosa di soffice e viscido mi capitò fra le mani - si trattava in realtà soltanto della mia giacca di spugna - trattenni a stento un urlo di terrore. Con mani tremanti frugai tasca dopo tasca, finché, trovato il vestito giusto, ebbi finalmente la preziosa scatola fra le mani.

Non sarebbe stato normale non provare un enorme desiderio di esaminarla, ma non osavo accendere la luce. Poi mi ricordai di una piccola torcia comprata parecchio tempo prima e che non avevo mai usata. Con le dita madide di sudore, l'accesi, e ispezionai la piccola, innocente scatola di fiammiferi che costituiva il mio passaporto verso la libertà.

Non riuscivo a vederci nulla di molto attraente. Sulla scatola si leggeva il nome di un club, o di un ristorante che fosse, "Der Bronzene Kerzenhalter", ma per me non aveva significato alcuno. Non riuscivo a capire perché Brady fosse così smanioso di impadronirsene. Me la feci scivolare in tasca, e mi fermai di botto, convinto di aver udito un debole rumore nel salotto vicino. Diressi la luce della torcia verso la porta, cercando di captare il minimo fruscio. Non udii più nulla. "Sta' calmo, Latimer" mi ammonii "controllati, e ricorda che sei un freddo specialista di Harley Street esperto nell'arte di calmare i nervi altrui." L'autoammonizione ebbe un certo effetto, anche perché ormai avevo trovato quel che cercavo. Più tranquillo, mi feci strada fino al salotto, e per poco non rimasi stecchito quando il telefono prese a suonare proprio al mio fianco.

Immobile, in mezzo al salotto, dirigevo la luce della torcia contro quel

maledetto essere nero, nell'illusione di poterlo forse ridurre al silenzio. Che fosse Dane? Molto probabilmente. Be', e io non ero in casa.

E se invece fosse stata Laura, che tentava di dirmi qualcosa? Forse era meglio rispondere. Tutto considerato non correvo un gran pericolo neppure se si trattava di Dane. C'era pure una piccola probabilità che lui mi lasciasse spiegare perché mi ero reso uccel di bosco. E magari potevo anche convincerlo a lasciarmi solo finché non avessi fatto il mio baratto con la foto di Windsor. Se rispondevo, cosa poteva farmi Dane di veramente grave? Mandare qualcuno a prelevarmi. Ma ci sarebbe voluto del tempo. E io sarei già stato lontano e al sicuro prima che la sua autoradio potesse arrivare.

Mi decisi a rispondere.

Fu quasi uno choc non sentire la voce di Dane, anche se quella che udivo mi era altrettanto familiare.

«Pronto?»

«Howie? Sei tu, ragazzo mio?»

«Cielo! Charles... Ma dove diavolo sei...»

«Cosa succede, Howie? Ho cercato di chiamarti tutto il giorno. Credevo che tu fossi finito in clausura, o qualcosa...»

«Charles» lo interruppi bruscamente «per l'amor di Dio, finiscila di blaterare e fammi parlare. Dove diavolo sei? Di dove mi stai chiamando?»

Penso che Charles mi abbia risposto, ma io non seppi mai cosa disse, perché in quel preciso istante avvertii uno scricchiolio alle mie spalle. Mi voltai rapido, ma solo quanto bastava per vedere una massa scura e qualcosa che mi precipitava addosso. Il colpo mi piombò sulla nuca, e tutto sembrò esplodere davanti a me, mentre un lancinante dolore mi mozzava il respiro. Caddi bocconi, perdendo i sensi.

4

Ripresi conoscenza dopo pochi minuti, ma non saprei dire se per il trillo insistente del telefono o perché questa è la normale reazione di un uomo sano, che ha ricevuto una botta violenta, ma non mortale.

Ignorando la rumorosa insistenza del telefono raggiunsi barcollando il bagno e rimasi per un po' sotto il getto dell'acqua fredda, prima di decidermi a rispondere. Proprio mentre sollevavo il ricevitore, mi resi conto di quanto fosse strano che si trovasse sulla forcella invece che sul pavimento, ove certamente era caduto, quando l'anonimo ma ordinato assalitore mi aveva colpito.

Borbottai un impastato: «Pronto?» ma in quell'attimo dall'altra parte attaccarono. Molto probabilmente si trattava ancora di Charles, che si era seccato di aspettare inutilmente. Io imprecai con rabbia perché avrei scambiato volentieri quattro chiacchiere con il mio inafferrabile amico di Hollywood.

Altrettanto importante però era anche la scatola di fiammiferi. Lamentandomi per le fitte acute che mi oscuravano la vista, mi misi carponi sul pavimento, e presi a frugare dappertutto con l'aiuto della torcia. L'insuccesso della ricerca mi fece dimenticare ogni proposito di prudenza e accesi la luce. Mi preoccupavo molto di più per quei fiammiferi di quanto mi preoccupassero i segugi di Dane.

Ma, come ho già detto, il mio assalitore doveva essere un tipo ordinato; non solo aveva sistemato il telefono, ma aveva ripulito il pavimento, il che significa che si era impadronito anche della famosa scatoletta. Una rapida ispezione dell'appartamento mi confermò che era venuto con quell'unico scopo. Addio dunque al mio passaporto verso la libertà.

Dio! Quanto ero stato stupido a fidarmi di quel Brady. Era chiaro come il sole che mi aveva semplicemente sfruttato. O mi aveva seguito lui stesso, o aveva pagato qualche vecchio amico perché lo facesse e mi colpisse gentilmente mentre ero distratto. E ora Brady aveva i fiammiferi, che a quanto pareva gli interessavano non poco, mentre io non avevo la foto che per me era d'importanza vitale. In che razza di pasticcio mi ero cacciato! Ancora una volta, proprio quando pensavo di essere arrivato a qualcosa e mi illudevo di aver fatto un passo avanti in quel labirinto, mi appariva brutalmente chiaro che ero riuscito soltanto a fare due passi indietro.

Con un buon mal di testa e l'animo in subbuglio uscii per tornare da Ken. Laura era rientrata con la metropolitana, e aspettava che la chiamassi io. Arrivato in St. John's, presi la chiave che Ken mi aveva lasciato ed entrai. Rimasi un poco sorpreso nel sentire la melodia di Ivor Novello suonata in salotto dall'inconfondibile tocco del mio amico. Evidentemente, le fatiche notturne dietro la favolosa brunetta non avevano avuto successo, se era già qui. Appesi cappotto e cappello, lanciai un rapido saluto, e mi diressi subito verso il bagno per riordinarmi un po'. Non mi precipitai in salotto alla ricerca di Brady, poiché sapevo che avrei avuto più probabilità di trovare un ago in un pagliaio, che non di trovarlo ancora in attesa.

Ma quando raggiunsi Ken in salotto, dubitai per un attimo di essermi sbagliato. Il fumo di una sigaretta appariva dietro l'alto schienale di una delle poltrone in Gobelin del salotto.

«Brady?» esclamai sorpreso.

«Buona sera, dottor Latimer. Chi è Brady, se è lecito?» chiese la piatta voce dell'ispettore William Dane. Il suo viso fece capolino da un angolo della poltrona e mi sorrise educatamente, anche se con aria interrogativa.

Mi limitai a boccheggiare. Ken, incontrando il mio sguardo mentre proseguiva i suoi esasperanti tentativi al pianoforte, si strinse nelle spalle in modo piuttosto espressivo. Sembrava dire: "Capisco, vecchio mio, ma non potevo far altro che lasciarlo entrare".

«C'era un uomo qui quando sei tornato?» gli chiesi.

«L'ispettore, vuoi dire?»

«No, Robert Brady, un grosso americano.»

«No, spiacente, vecchio. Nessuno tranne noi. È un tuo amico, questo Brady?»

«Non direi.»

«E allora come ha fatto a trovarti?»

«Vorrei chiedere la stessa cosa all'ispettore.»

Dane strinse le labbra sottili come un avvocato prima di fare una prudente asserzione: «È compito nostro sapere queste cose, dottore.»

Mi accesi una sigaretta, ma le mani mi tremavano di rabbia; mi diressi allora al mobile sul quale faceva sempre bella mostra il "Dimple Haig". Guardai Ken con fare interrogativo, e lui approvò con la mano.

«Coraggio, amico, ne hai bisogno urgente.»

«Esatto» risposi secco. Mentre me ne versavo una doppia porzione abbondante, dissi all'ispettore: «Naturalmente, sempre che me ne rimanga il tempo prima che mi portino via.»

«Nessuno ha intenzione di portarvi via, dottore» fu la risposta abbastanza gentile.

Lo fissai, sinceramente sbalordito. «Non mi arrestate?»

«E chi ha mai parlato d'arresto, dottore?»

«Ma voi, naturalmente.»

«E quando?»

«Oggi nel pomeriggio, nel mio studio in Harley Street.»

«Vi state sbagliando. Vi avevo semplicemente chiesto di venire alla Centrale e di fare una nuova deposizione. Non ho affatto parlato di arresto.»

«Ma non è la stessa cosa?»

Dane rifiutò di seccarsi, quantunque il mio tono fosse sufficiente ad offendere chiunque. E io desideravo ardentemente che si arrabbiasse, almeno

una volta, per vedere se anche lui era un uomo come gli altri. Bevvi un sorso di whisky, e il forte liquore, penetrando in me, sembrò dar vita alla rabbia e alla delusione che stavano per sopraffare il mio autocontrollo. Mi scagliai prima su Ken, innocentemente occupato a eseguire "We'll Gather Lilacs".

«Per favore, vuoi piantarla di strimpellare a quel modo?»

Ken chiuse il piano con ridicola serietà, e si inchinò cerimoniosamente come un concertista dopo un'esecuzione particolarmente riuscita, o fallita. In qualsiasi altro momento l'avrei trovato divertente; ma ero talmente furioso con Brady, con Dane che arrivava tanto a sproposito, con l'inutile ma allettante telefonata di Charles, con la botta presa sulla testa e il fallimento incontrato nel procurarmi la foto di Windsor - con la vita in generale insomma, ma con la fortuna di Latimer soprattutto - che non avrei trovato spiritoso neppure Danny Kaye.

Poi mi volsi contro Dane.

«Per essere chiari, volete finirla di fissarmi come se fossi un obelisco, e spiegarmi almeno che cosa volete? Dite che non siete venuto ad arrestarmi, e, siccome penso che anche a Scotland Yard abbiate casse di whisky buono come quello di Ken...»

«Fosse vero!» mi interruppe Dane con un calmo sorriso.

A poco a poco, mentre cercavo di calmarmi e di tornare in me, mi resi conto del fatto che il comportamento di quell'ispettore era molto diverso dal solito. Tanto per cominciare aveva la giacca sbottonata; fatto che sarebbe stato di per sé sufficiente. Poi, fumava con evidente soddisfazione un sigaro. Terzo, non sedeva rigido in poltrona, ma ci si era sprofondato dentro e teneva le gambe accavallate. Tutti questi particolari messi insieme non potevano che indicare il suo buonumore, e che io ero entrato nelle sue grazie.

«Prima di tutto devo farvi la predica, dottore, se mi è lecito» proseguì Dane imperturbabile. «Avete fatto una bella stupidaggine ad andarvene, nel pomeriggio, dopo che vi avevo esplicitamente chiesto di accompagnarmi alla Centrale. Non credo di dover spiegare ad un uomo della vostra intelligenza quali siano i mezzi legali a mia disposizione. È una fortuna per voi che io sia ritenuto piuttosto di idee larghe. Un mio collega, in un caso simile, poteva anche mettervi in stato d'arresto.»

«E adesso di' che ti spiace di essere stato cattivo, e prometti di non farlo più» commentò Ken sorridendo.

Dane si accigliò all'interruzione, poi proseguì con la solita gentilezza:

«Questo il motivo principale della mia visita. E adesso passiamo alle buone notizie, perché credo proprio ve ne meritiate qualcuna. Siamo riusciti a controllare la faccenda del vostro viaggio all'aeroporto con Geoffrey Windsor.»

Balzai in piedi. «Non starete scherzando?»

«No, e in due modi! Siete stato visto all'aeroporto da una persona di fiducia, la cui descrizione di Windsor corrisponde alla vostra.»

«E chi è questa persona di fiducia?» chiesi, agitato.

«Una delle infermiere anziane della "Mayfair Clinic". Era al lato partenze per accompagnare un amico.»

«Bel colpo, vecchia clinica» sospirai compiaciuto.

Dane intanto proseguiva: «E, con un po' di fortuna, abbiamo anche trovato il tassista che vi ha condotto dall'angolo di Hyde Park al "Savoy". La sua versione collima esattamente con la vostra, dottore. Il tassista dice anche di aver visto bene Fräulein Veldon e Windsor, sicché penso che potremo riconoscere il nostro uomo non appena lo pescheremo.»

«Mi auguro di esser presente» commentai. «Bene, tutto ciò è magnifico, ispettore. Così, posso considerarmi libero da ogni sospetto?»

«Non del tutto. Credetemi, dottore, vorrei proprio che fosse tanto semplice. Sfortunatamente nella vostra storia ci sono ancora dei punti che non quadrano.»

«E sarebbero?»

«Be'... Fräulein Veldon trovata assassinata nel vostro appartamento, è uno. Come ci era arrivata? E poi c'è la strana faccenda dei candelieri di bronzo che mi preoccupa non poco. E ancora, gli inspiegabili appuntamenti sulle due agende, soprattutto quello sulla vostra agenda privata.»

«Non l'ho segnato io, ispettore.»

«Lo so, perché non è la vostra scrittura. Ma qualcuno l'ha fatto.»

Ken si intromise con premura. «Non potrebbe essere stato quel Windsor, per caso?»

Ancora una volta Dane dimostrò la sua disapprovazione accigliandosi, benché Ken, il solito sciocco, sembrasse non accorgersene. L'ispettore accolse però l'osservazione. «Che ne pensate, dottore? Non avete mai lasciato Windsor solo in sala d'aspetto?»

Meditai un istante, poi ricordai che c'era stato un breve lasso di tempo in cui ero rimasto fuori, lasciando a Windsor la massima opportunità di falsificare almeno mezza dozzina di appuntamenti. Dane prese un appunto sull'agenda in pelle, con l'ormai familiare matitina d'argento. Era difficile

dire se questa soluzione lo soddisfacesse o no. Era tornato ai suoi modi impenetrabili, era di nuovo la tranquilla macchina che seguiva senza tregua il sentiero principale dei suoi ragionamenti. Il sigaro gli si era spento, e adesso sedeva rigido in poltrona.

«Poi c'è la faccenda della signora Grace Frobisher, dottore. Sono riuscito a parlare con lei, e, per farla breve, conferma il racconto del dottor Kimber e non il vostro.»

«E allora è una maledetta bugiarda» sbottai.

«Può darsi. Ad ogni modo, nega di aver mai fatto cenno ad allucinazioni, cadaveri, o candelieri di bronzo.»

«Sciocchezze! E per che diavolo avrei dovuto inventarmi una panzana del genere, allora?»

«Non ho detto che ve la siete inventata, ho semplicemente riferito quel che ha detto la signora Frobisher.»

Girò alcune pagine della sua agenda, e mentalmente passò al prossimo punto. «E non abbiamo ancora chiarito il mistero della telefonata iniziale. Sappiamo con sicurezza che il signor Kaufmann è a New York, cosicché è ben difficile che lui potesse...»

«Un momento» lo interruppi. «Ho delle novità per voi. Charles è qui. Ho parlato con lui al telefono non più tardi di un'ora fa.»

«Magnifico!» intervenne Ken pieno d'entusiasmo. «Se Charles è davvero qui, sarà tutto chiaro in un momento.»

Dane non pareva altrettanto entusiasta, ma perlomeno era interessato.

«Siete sicuro si trattasse del signor Kaufmann, dottore?»

«Cielo, sì! Non ne ho il minimo dubbio.»

Poggiai il bicchiere sul basso tavolinetto, e mi accinsi a riferire tutta la storia della strana visita di Robert Brady. L'ispettore mi ascoltava attento, e, questa volta, neppure Ken mi interruppe. Credo che la faccenda del colpo in testa l'avesse piuttosto preoccupato: nessun genere di violenza fa parte della morbida vita da epicureo che lui conduce. Per Dane, invece, era un fatto d'ordinaria amministrazione.

Mi chiese: «Avete visto chi vi ha colpito?»

Scossi il capo. «Era solo una vaga ombra. Un'ombra piuttosto robusta, direi.»

«Un colpo vibrato con la destra o con la sinistra?» indagò Dane.

«Mi spiace, non saprei proprio dirlo.»

«E i fiammiferi» intervenne ancora Ken «li hai presi?»

«No, se li è presi il mio visitatore. Credo che fosse venuto proprio per

quelli.»

Ken chiese ancora: «Sei riuscito a vederli, prima che ti colpisse?»

«Sì, ma non erano niente di speciale. Di produzione tedesca, naturalmente. C'era il nome di un ristorante o di un night-club sulla scatola.»

«Donnine nude o qualcosa...» riprese Ken.

«Ricordate con esattezza quel che c'era stampato?» lo interruppe l'ispettore.

«Ve l'ho detto. Era scritto in tedesco. E io non so il tedesco. "Der Kerzen"... qualche altra cosa. E c'era un'altra parola in mezzo.»

«Poteva essere "Der Bronzene Kerzenhalter", dottore? Vi sillabo le parole.»

Lo ascoltai, poi annuii. «Esattamente. Cosa vuol dire?»

La voce dell'ispettore era priva di qualsiasi espressione mentre mi rispondeva: «Il Candeliere di Bronzo.»

Più tardi, dopo che Dane se ne fu andato (annunciandomi che ero provvisoriamente libero di occuparmi del mio lavoro, purché non mi allontanassi troppo), rifiutai il cordiale invito di Ken a trascorrere la notte da lui. A dire il vero, la sua spensierata incoscienza e l'orribile gusto nell'arredamento cominciavano a darmi sui nervi. Perciò, dopo aver chiamato Laura per assicurarla che tutto era a posto, me ne tornai con la sua macchina in Knightsbridge.

Là mi aspettava una piacevole sorpresa. Mentre stavo entrando, una figura avanzò nell'atrio buio, e buttandomi le braccia al collo cominciò a baciarmi dolcemente.

«Laura, in nome del cielo, cosa... Non dovevamo vederci domani?»

«Quella era la tua idea, ma non la mia. Desidero fare una lunga chiacchierata con te, caro signor Howard, e siccome domani sarò fuori città, perché è giorno di vacanza per il mio figlioccio e gli ho promesso di andarlo a trovare da tanto tempo, ho pensato che potevamo fare la nostra chiacchierata stanotte.»

«Chiacchierata? Stanotte?» ripetei, preso alla sprovvista.

«Esattamente» rispose avvicinandosi ancora di più a me. «Se tu credi che mi basti sapere questa storia a puntate traballanti... Ti rendi conto che non siamo mai stati insieme più di cinque minuti da quando è cominciata questa faccenda? E io ho anche sprecato quei pochi minuti comportandomi con te come una strega.»

«Ma...» balbettai gettando una occhiata all'orologio «è molto tardi, tesoro. Se vuoi che ti racconti tutta la storia da lunedì mattina, pezzo per pez-

zo...»

«Naturale che lo voglio.»

«E allora Dio sa a che ora andrai a casa.»

Laura sorrise stringendosi a me.

«E chi ha parlato di andare a casa?» sussurrò.

Il mattino seguente stavamo ancora facendo colazione quando ricevemmo una visita inattesa, e, naturalmente, imbarazzante. La fortuna di Latimer, pensai seccato, mentre il campanello suonava. Sorridendo, Laura si avvolse meglio nella mia voluminosa vestaglia di seta, e scivolò discretamente in camera da letto a finire di vestirsi. All'ultimo momento sporse il capo dall'uscio per chiedermi:

«Tesoro, prima che mi dimentichi, passi vicino a South Audley Street, oggi?»

«Sì, devo andare alla "Mayfair Clinic" in Curzon Street. Perché?»

«Ritirami un paio di scarpe da Madeline's, per favore! Sono già pagate. Non ho avuto tempo di passarci io, ieri.»

«Da Madeline's» ripetei «d'accordo. E adesso scompari, o la mia reputazione in questo quartiere sarà del tutto rovinata.»

Laura scomparve ridendo, e io andai ad aprire. Era Ken, col mio rasoio elettrico in mano.

«Salve, amico. Hai dimenticato la tua tosatrice, e la cosa è evidente... Cosa hai usato stamattina per raderti, la gamba del tavolo, o che altro?»

Mi strofinai la guancia irsuta, e sorrisi. «Sei stato gentile a portarmelo. Speravo di trovare tempo per venire a ritirarlo più tardi.»

«Lo immaginavo e ho preferito prevenirti; oggi non ci sarò. Impegno importante.»

«La brunetta favolosa?»

«Macché! Partita a golf. Mi aspettano per il primo colpo alle dieci.»

Era effettivamente in tenuta sportiva. Portava dei pantaloni in twill tagliati alla perfezione, scarpe chiodate, un foulard al collo, e una giacca di renna di cui avrei preferito essere io il proprietario.

«Dove giochi?» gli chiesi.

«Al "Royal Wimbledon". Ma dico, hai intenzione di non farmi entrare? Credo di captare il gradito aroma di una caffettiera in funzione, e una bella tazza di caffè sarebbe proprio quello che mi ci vuole per rimettermi dopo una levataccia così di buon'ora.»

Avevo effettivamente sperato di non farlo entrare, ma ormai la cosa non

era possibile. Ken stava già entrando in salotto, quando s'accorse della tavola apparecchiata per due con i nostri avanzi.

Commentò il fatto con un lungo fischio di stupore.

«Dico... Mi spiace terribilmente... A quanto pare non sono capitato al momento adatto. Devo filarmela?»

A fatica feci un sorrisetto per mascherare un profondo disappunto. «Non c'è bisogno. Bevi un caffè, ora che ci sei.»

«Be', se proprio insisti.»

Mentre prendevo una tazzina in cucina e gliela riempivo, Ken mi chiese se giocavo ancora a golf.

«Qualche volta, ma purtroppo ho poco tempo.»

«La mia mazza numero cinque è un disastro, il peso è sbagliato. Ti spiace se guardo un po' la tua?»

«Fa' pure» risposi, e intanto gli indicavo l'alta angoliera che mi serviva per gli attrezzi da golf. Senza troppa difficoltà trovò quella che cercava e me la chiese a prestito per quel giorno. Annuii ancora.

Dopo un po', Laura uscì dalla camera da letto indossando un affascinante due pezzi. Mi alzai per fare le presentazioni, ma i due mi precedettero salutandosi. Non molto cordialmente, ammetto, ma ne fui ugualmente scosso. Non sapevo che si conoscessero già.

«Buon giorno, Ken. Come siamo eleganti!» salutò Laura indifferente, sbrogliando la situazione piuttosto imbarazzante.

«Salve, Laura, come stai?»

«Bene, grazie, e tu?»

«Oh, si tira avanti fra una preoccupazione e l'altra, sai com'è.» Rise. Una risata secca, nervosa.

«Ma che preoccupazioni, se non hai mai lavorato un giorno, per quel che mi risultai»

«No, ma è terribile pensare che potevi essere costretto a farlo. È questo pensiero che mi abbatte.»

«Riuscirai a sopravvivere» commentò Laura, torva. Voltandosi verso di me, mi baciò con leggerezza su una guancia. «Ciao tesoro, a stasera. Scappo, altrimenti perdo il treno.»

Salutò Ken con un distratto cenno del capo, mentre lui si esibiva in un elaborato inchino da cortigiano. La accompagnai alla porta, e, non appena fui certo di essere fuori della portata d'orecchio del mio ospite, chiesi sottovoce: «Dove diavolo vi siete conosciuti?»

«A qualche "party", probabilmente. Metti via il radar, tesoro, non è il

mio tipo. Non credo di doverti ricordare chi mi piace.»

Mi baciò di nuovo, con convinzione questa volta, poi aggiunse: «Non dimenticare le scarpe» e già correva veloce verso il pianerottolo, e poi giù per le scale.

«La fanciulla ti ha lasciato una traccia di colore, vecchio mio» commentò asciutto Ken, mentre rientravo in salotto. Arrossii e mi pulii col fazzoletto, mentre lui si accendeva una sigaretta e si sistemava comodamente sul divano, facendomi dubitare del suo interesse per la partita di golf.

«Sei sicuro che non ti disturbo, amico?»

A dire il vero mi disturbava, ma non potevo certo dirglielo, visto che ero appena stato suo ospite, ospite fuggiasco per di più, solo la sera prima.

«Certo, però vorrei continuare a vestirmi mentre chiacchieriamo. Sono un po' in ritardo, con tutte queste cose.»

«Fa' pure, vecchio mio.»

Visto che il ritardo era vero e che avevo in mente un sacco di cose - non solo quelle legate al delitto, ma anche quelle relative al mio lavoro - non badai molto al fiume di chiacchiere di Ken, mentre mi vestivo nella camera vicina. C'entravano la brunetta favolosa, il golf, e alla fine anche l'ispettore Dane.

«Strano tipo, non ti sembra?» commentò con noncuranza.

«In che senso?» chiesi, mentre mi affannavo nella vana ricerca di una camicia che avesse tutti i bottoni.

«Non ha niente del piedipiatti come me l'ero immaginato io. È molto più raffinato.»

Risi, poiché l'impressione di Ken collimava parecchio con la mia. Tuttavia domandai: «Come te lo immaginavi? Con la bombetta e occupato a masticare tabacco?»

«Più o meno. Una volta, feci la parte dell'ispettore in una commedia.»

«Con successo?»

«Ottenni lodi smisurate. Mi ero messo del piombo nelle scarpe, per avere il passo pesante, e mi ero comprato un vestito di tweed sale e pepe di seconda mano, di almeno due misure più piccolo della mia. Infine, avevo studiato un accento proprio convincente. Per poco non presi l'Oscar.»

«Posso immaginarlo.» Avevo trovato una camicia passabile, ma sembrava che tutti i miei fazzoletti fossero scomparsi.

«E invece l'amico Dane non è affatto così, eh?» proseguiva Ken. «Per esempio, sai qual è il suo hobby?»

«Fammi pensare. Musica da camera. O rose rampicanti.»

«No. Osserva il volo degli uccelli.»

«Chi te l'ha detto?»

«Lui.»

«Quando?»

«Ieri sera, mentre ti aspettavamo a casa mia. Era una situazione piuttosto strana, devo ammettere. L'ho trovato sulla porta rientrando. Gli ho chiesto chi era e lui si è presentato, poi ha aggiunto che voleva vederti. Ho cercato di fingermi seccato e di fargli credere che non ci vedevamo da tempo, ma era come parlare al vento. Squadrandomi con la sua aria indifferente, mi ha seguito in casa.»

«E perché avete parlato di hobbies?» domandai, scegliendo una cravatta seria che si adattasse al mio lavoro in clinica.

«Non so. Ero sicuro che avrebbe cercato di strapparmi informazioni sul tuo conto, visto che sapeva che eravamo amici. Mi aspettavo insomma il solito tentativo di scoprire quel che mi avevi detto sul delitto. E invece niente. Se ne stava semplicemente assiso come il Gran Capo Toro Seduto, aspirando il sigaro che gli avevo offerto e senza dire una parola. Improvvisamente, senza una ragione, mi chiese se mi interessavano gli uccelli.»

Risi. «E che gli hai risposto? Che t'interessano solo le tortorelle?»

«Qualcosa del genere. Ma lui faceva sul serio; ha continuato a chiacchierare sui nostri amici pennuti finché non sei arrivato tu. Stranissimo.»

Uscii dalla camera da letto cercando la valigetta.

«Ritienti fortunato per avere parlato solo d'uccelli» dissi. «Quando fa un interrogatorio è peggio dell'Inquisizione. Ora devo andarmene, e tu?»

«Pronto per la solita sfaticata? D'accordo.»

Si alzò con gesti eleganti, prese la mazza e mi accompagnò giù per le scale.

«Incidentalmente, amico, Dane ha mai fatto il mio nome durante i terribili interrogatori che hai dovuto sopportare?»

«Il tuo nome? No, se ricordo bene.» Risi e aggiunsi, quando fummo in strada: «Perché? Hai forse la coscienza sporca?»

Ken sogghignò. «Questo è uno dei vantaggi di essere uno sfaticato, caro mio. Non hai bisogno di avere una coscienza. Ossequi. E non lavorare troppo.»

«D'accordo. Tienti alla larga dai pasticci.»

«Puoi contarci» disse, e mentre si dirigeva alla sua macchina salutò con un gesto imponente un amico che stava passando.

Avevo ancora la macchina di Laura, ed era una sensazione piacevole poter guidare tranquillamente senza dovermi guardare intorno ogni due secondi col terrore di essere scoperto. Anche il tempo era migliorato; il cielo era azzurro, l'aria frizzante, e un pallido sole lambiva le cime degli alberi di Hyde Park. Insomma, la giornata adatta alle fatiche di Ken al "Royal Wimbledon", e alla gita di Laura in campagna. Cominciavo davvero a commiserarmi per dover rimanere chiuso in camere che odoravano solo di etere, antisettici e sudore di pazienti.

Per fortuna il mio lavoro di psichiatra è davvero affascinante e fui presto troppo occupato con i problemi dei clienti per aver tempo di pensare ai miei o di autocommiserarmi. La mattina passò in un attimo seguita da una piacevole colazione con un cronista del "Lancet", col quale volevo discutere l'idea di un altro articolo. Il primo aveva sollevato un vasto interesse, e, ricordai improvvisamente, proprio di quella scusa si era servito il caro Geoffrey Windsor.

Dopo pranzo mi diressi alla "Mayfair Clinic" in Curzon Street, ove mi aspettava George Kimber. Mentre svoltavo in South Audley Street, mi vennero in mente le scarpe di Laura, ed entrai da Madeline's come le avevo promesso. Una graziosa commessa trovò facilmente il pacchetto, e, giudicando dalla raffinata confezione, fui contento che Laura avesse già pagato.

Mezz'ora più tardi stavo discutendo con Kimber il caso di una paziente difficile che lui desiderava mandarmi, quando l'infermiera annunciò che l'ispettore Dane desiderava parlarmi. George, confuso e seccato, si offrì di andarsene.

«Cielo no, rimani» dissi. «Siamo in un ufficio e non in una cella alla Centrale. Se Dane insiste a seccarmi mentre lavoro, può ben farsi passare la fretta in sala d'attesa, finché non sarò libero.»

Continuai il mio lavoro per altri cinque minuti almeno; avrei voluto farlo aspettare anche di più, ma era pur sempre la Legge. Chiesi perciò a George di pazientare finché non mi fossi liberato di quell'insistente individuo.

Dane non sembrava seccato per l'accoglienza poco cordiale; gli spiegai che avevo un consulto.

«Mi spiace molto di disturbarvi, dottor Latimer» cominciò con fare educato. «Devo tornare più tardi?»

«È una faccenda lunga?»

«Non credo, dottore.» Prese una valigia per documenti e la sistemò sul tavolo. «Desidero soltanto che diate un'occhiata a questo.»

"Questo" era un candeliere di bronzo. Pesante ma piuttosto bello, alto

circa trenta centimetri, rappresentava, potrei dire, una fiamma a spirale.

«Mai visto prima, dottore?»

«No, mai. È quello trovato nella mia macchina?»

«Sì. L'arma del delitto. L'hanno dimostrato al laboratorio. Dovrebbe far parte di una coppia.»

Annuii. «Probabilmente sì. Sono spesso fatti a coppie.»

«E non siete voi il proprietario del gemello, dottore?»

«Sicuramente no.»

«Mai visto uno uguale?»

«Mai.»

«Potete suggerire un'ipotesi su come sia finito nel baule della vostra macchina?»

«Non ne ho la più pallida idea. Avevo lasciato la Daimler da Pelham per via del carburatore, come già sapete. Penso che non fosse difficile per chiunque depositarlo nel portabagagli; conoscete anche voi quei garages così grandi, con tutta quella gente che va e che viene.»

«Verissimo.»

«E le impronte?» chiesi.

«Nessuna, purtroppo. Era avvolto in un pezzo di tela cerata, pieno di macchie, per cui abbiamo sprecato inutilmente il nostro tempo.»

Ripose il candeliere nella valigetta, richiudendola con il lucchetto. Poi, con fare volutamente cortese, proseguì: «Dottore, ricordate la storia della signora Grace Frobisher e di quel che sua figlia aveva trovato, o pretendeva di aver trovato, nel prato di quella casa di Hampstead... come si chiama...?»

«Heronswood» dissi.

«Ah, sì. Heronswood. Secondo la sua versione ci sarebbe stato un candeliere di bronzo vicino al cadavere, no? Ditemi, dottore, la signora non vi descrisse per caso il candeliere?»

«No. Non mi diede alcun particolare.»

«E la figlia Ann?»

«I suoi discorsi erano anche meno coerenti.»

«Peccato! La faccenda Frobisher è piuttosto deludente in tutto questo pasticcio. Sarei molto più soddisfatto se la signora e il dottor Kimber confermassero la vostra versione, dottore.»

«E io pure.»

Raccolse la valigetta. «Non voglio trattenervi oltre, e scusate il disturbo.»

Mentre stava uscendo, si voltò per farmi una domanda inattesa. «Incidentalmente, che cosa fa il vostro amico, il signor Palmer, per vivere?»

«Ken?» risi. «Non fa niente, se gli è possibile, oltre che andare a feste e giocare a golf. È uno sfaticato, sapete, di quelli che "non tessono e non filano".»

«Ho idea che abbiate fatto una certa confusione nella vostra citazione» commentò Dane con un flemmatico sorriso. «Ma la cosa non ha molta importanza. Ha delle risorse private, questo Ken Palmer?»

«Sì. Una zia ricchissima è morta da poco lasciandogli novantamila sterline.»

Dane sospirò. «Che carina! Peccato che non ci siano zie ricche anche nella mia famiglia. E che faceva prima?»

«Dopo aver studiato medicina per un anno e mezzo senza superare gli esami, ha rinunciato all'università e si è dato al teatro.»

«Insomma, lo conoscete da molto tempo.»

«Sì.»

«Conosce anche lui Charles Kaufmann?»

«Sì, ma non potrei definirli amici, conoscenti piuttosto.»

«Capisco. Non suona male, ho notato.»

«A meno che non siate allergico a Ivor Novello» obiettai. «Fra parentesi, Ken è allergico agli osservatori d'uccelli.»

Incassò bene il colpo, limitandosi ad aggrottare le sopracciglia, annuire, e sorridere gentilmente.

«Vedrò di ricordarmene, dottore.»

Tornando in ufficio, pensavo che la visita dell'ispettore non aveva portato gran che le cose avanti, benché la vista dell'arma che aveva provocato la morte di Frieda Veldon fosse stata interessante. In qualche posto doveva pur esserci un legame tra il candeliere che Dane mi aveva mostrato, quello immaginario inventato dalla signora Frobisher, e il nome sulla scatola di fiammiferi che Bob Brady aveva desiderato ardentemente. Peccato che io non riuscissi ad immaginare di che legame si trattasse. Ad ogni modo era un grattacapo di Dane quello, e non mio. Riposi tutta la faccenda nell'angolo più remoto della mia mente, e ripresi il colloquio interrotto con George.

Concluso il consulto, mi occupai dei clienti della clinica, tenni con successo una conferenza a un gruppo di studenti a proposito degli aspetti positivi e negativi del test psicodiagnostico di Rorschach, e finii la giornata in Harley Street, dove sistemai la corrispondenza con la signorina Kay e pre-

parai il pesante programma di visite per l'indomani. Il mio lavoro, impegnativo e affaticante, mi teneva parecchio occupato; ma devo ammettere che una parte di me era sempre in attesa di una telefonata di Charles. Ero certo che, dopo l'inutile tentativo della sera precedente, avrebbe tentato ancora di mettersi in contatto con me, ma quando vennero le cinque senza che ci fossero telefonate da parte sua, rinunciai a sperare e tornai a casa in Knightsbridge.

Contro ogni logica, mentre guidavo verso casa in mezzo all'aggrovigliato traffico, non pensavo né allo sconcertante assassinio della Veldon, né al mio lavoro, e meditavo invece sulla cenetta che intendevo offrire a Laura, al suo ritorno dalla campagna. Sapevo che sarebbe rientrata stanca ed affamata, così le avevo promesso una cenetta a lume di candela e un'intima serata vicino al fuoco. Strada facendo mi procurai quindi brodo di pollo con vermicelli (in scatola naturalmente) e vol-au-vent con salsa, già pronti anche quelli; dovevo ancora decidere per l'antipasto.

Entrai, posai il pacchetto delle scarpe di Laura sul tavolino nell'atrio, mi liberai di cappotto e cappello e mi diressi in cucina, per preparare un rapido antipasto. Ma non ci fu mai un antipasto per quella cena; anzi, non ci fu mai neppure quella cena. Mentre passavo accanto all'uscio del soggiorno, mi fermai di scatto. A quanto pareva, avevo già un ospite.

Non doveva essere venuto per la cena, però, a giudicare dalla pesante rivoltella che teneva in mano, saldamente puntata all'altezza del mio ventre.

«Salve, dottore» mi salutò con voce melliflua.

5

«Brady! Che diavolo fate qui?»

«Vi aspettavo, dottore.»

Esitai, incerto se lanciarmi su di lui. In realtà non avevo speranze. Pochi metri ormai ci separavano, e, ricordando la botta della sera prima, fui certo che non avrebbe esitato a usare la rivoltella, in un modo o nell'altro.

«Dovete proprio agitare così quella maledetta cosa verso di me?» chiesi.

«Non la sto agitando affatto, dottore, la tengo ben salda.»

Era verissimo. Era la prima volta che mi capitava di guardare una rivoltella dalla parte sbagliata. E la cosa non mi garbava neanche un po'.

«Sarebbe altrettanto immobile anche nella vostra tasca» ribattei.

«Sì, ma allora potreste essere tentato di abusare della mia bontà.»

«Sarebbe una simpatica novità» risposi, massaggiandomi la nuca ancora

dolorante.

«Cosa?»

«Sapete perfettamente di che cosa sto parlando.»

«No davvero. Che cos'è questa storia?»

«State per caso tentando di dirmi che non siete stato voi a colpirmi, ieri sera, proprio in questa stanza?»

«La cosa mi giunge del tutto nuova, parola d'onore.»

«E allora vuol dire che quel pagliaccio che avete pagato non vi ha ancora fatto rapporto.»

«Vi sbagliate di grosso, dottore. Non mi sono mai sognato di incaricare...»

«Chi altri sapeva che mi sarei introdotto nel mio appartamento per cercare quei maledetti fiammiferi?» replicai furioso.

«Li avete ricuperati?» chiese, senza badare al mio sarcasmo.

«Sapete benissimo di no.»

«Quel tipo che vi ha colpito, se li è presi lui?»

«E come avete fatto a capirlo?» replicai beffardo.

Brady imprecò in modo irripetibile, ma convincente. Era sinceramente deluso.

Lo fissai, incredulo. «Volete dire che non è stata opera vostra?»

«Diavolo, vi ho detto fin dall'inizio che vi sono amico. Se vi avessi mandato a prendere i fiammiferi e poi vi avessi colpito, non sarei qui a chiederveli ora, vi pare?»

Tentai inutilmente di credergli. Brady tornò alla carica. «Avete visto chi vi ha colpito?»

«No. Vi spiace, se mi siedo?»

Accennò al divano, apparentemente non più interessato a me. Mi accesi una sigaretta, e, con mia grande meraviglia, lo vidi tirar fuori il portafogli e prendere la foto in cui si vedeva Windsor aiutarmi a scendere dalla macchina al London Airport.

Laconicamente me la tese dicendo: «Avete fatto la vostra parte nel modo migliore, dottore. Questa è la ricompensa.»

Sorrisi con indifferenza, senza preoccuparmi di prenderla. «Vi ringrazio, ma ormai non serve più. La storia che ho raccontato alla polizia è stata confermata da altre due fonti. Adesso credono all'esistenza di Windsor.»

«E ne hanno una buona descrizione?»

«Sì. Fate come volete, però potete lasciarmela come ricordo, a meno che non la voglia Dane.»

«Con piacere, dottore.»

Mi porse un'istantanea, alzandosi. Una volta di più mi suggerì l'idea del poliziotto, o del calciatore, americano comunque. Non sapevo ancora a quale categoria s'adattasse meglio. Quello che aggiunse le eliminò entrambe, come parole cancellate su una lavagna.

«A nessuno piace andarsene a mani vuote, dottore. Che ne direste di darmi il pacchetto in cambio?»

«Quale pacchetto?»

«Quello delle scarpe che avete ritirato nel pomeriggio in South Audley Street.»

Lo fissai perplesso. «Come fate a saperlo?»

«Non ha nessuna importanza.»

«Questo lo stabilirò io. Come fate a saperlo?» gridai. Ero furioso, e anche parecchio allarmato. Ora c'entrava anche Laura, visto che nessun altro poteva aver saputo...

«Davvero, non ha importanza, dottore. Fate solo il bravo ragazzo e datemi il pacchetto.»

«No, perbacco! Dovrete essere ben più esplicito, se volete...»

La pistola riapparve. «Ascoltatemi bene, dottore, voi non siete assolutamente in grado di dettare condizioni, e io ho troppa fretta per ascoltarvi. Andate a prendere le scarpe.»

Le scarpe di Laura, Laura... era incredibile. Non potevo liberarmi da quell'idea. Cosa c'entrava lei in tutto questo? Era nei pasticci, forse in pericolo? O si trattava di qualcosa di peggio, di qualcosa che non volevo scrutare troppo da vicino? Cosa sapevo effettivamente di lei, nonostante l'intimità della notte precedente, nonostante il nostro lungo fidanzamento? L'unica cosa che veramente sapevo, attraverso il mio lavoro, era l'impossibilità di conoscere bene qualcuno.

«Conoscete la mia fidanzata, Brady?» gli chiesi.

Si strinse nelle spalle, distratto.

«Conoscete Laura James, Brady?»

«Dottore» rispose stancamente «fate il bravo e prendete il pacchetto.»

Ero furioso. Ma lui aveva la rivoltella e la teneva ben salda. Poi mi venne un'idea. «D'accordo, se proprio insistete, quantunque non creda che le scarpe si adatteranno ai vostri piedi piatti. Il pacchetto è sul tavolino nell'atrio.»

«Prendetelo, per favore.»

Mentre mi giravo, la voce di Brady mi seguì, melliflua e divertita. «Ho

notato il telefono. Ma io lascerei perdere, dottore; la linea è... ehm... temporaneamente interrotta.»

Era chiaro che era stato lui a tagliare il cavo; ma non mi importava. Non stavo pensando al telefono, anche se non era male che lo credesse. Assunsi un'espressione delusa, mentre tornavo col pacchetto.

«Pensate sempre a tutto?» dissi. «Sarei troppo curioso se vi chiedessi come avete fatto a entrare?»

Cominciò a rispondermi, mentre allungava un braccio per prendersi il pacchetto. Glielo lanciai con violenza, esattamente fra gli occhi; un secondo dopo gli ero addosso con un unico pensiero: dovevo togliergli quella maledetta rivoltella.

Colpii con violenza il polso che teneva l'arma, torcendoglielo con tutte le mie forze. L'arma cadde sul tappeto, e. ci tuffammo entrambi per recuperarla. Ne seguì una lotta, e fu presto evidente che non avrei avuto la meglio. Brady era più forte e si muoveva con rapidità. Cercai di afferrargli la mano che teneva l'arma, ma in quell'istante ricordai la teoria dello judo: "Fate che la forza dell'avversario sia la sua stessa rovina". Quando il nostro sforzo era al culmine, lasciai rapidamente la presa e guizzai lontano da lui. Brady precipitò come un masso sulla rivoltella, che esplose con un colpo attutito dallo spessore della giacca. Poi giacque immobile.

Per un istante, mentre rimanevo a terra per riprender fiato, non riuscii a credere che tutto fosse finito. Era stata una cosa troppo veloce. Non intendevo ucciderlo. Volevo soltanto togliergli l'arma e farmi dire che cosa sapeva di Laura.

Cominciai a sudar freddo. Tentai di convincermi che non l'avevo assassinato, che era stata solo una disgrazia, che lui era caduto sulla sua rivoltella. Ma chi mi avrebbe creduto? Dane avrebbe capito come erano andate le cose, o mi avrebbe accusato di assassinio? All'improvviso un'idea fu chiarissima in me: la posizione scomoda e maldestra in cui era caduto avrebbe dimostrato agli esperti di Scotland Yard che io non ero colpevole. L'unica cosa importante, ormai, era non toccare il cadavere e lasciare tutto come era, fino all'arrivo di Dane.

Mi precipitai al telefono, poi imprecai, ricordando che Brady aveva tagliato i fili. Uscii di corsa e feci i gradini a quattro a quattro verso un'anonima cabina telefonica che preferivo al telefono di un vicino chiacchierone. Ce n'era una a duecento metri; a Scotland Yard mi feci mettere in comunicazione immediatamente con Dane.

«Ispettore. Sono Latimer. Venite subito a casa mia.»

«Perché, cos'è successo?»

«Un incidente. Brady è rimasto colpito. Sapete, quel tale di cui vi parlavo ieri.»

«Sarò lì in un quarto d'ora» e mise giù.

Lentamente, intontito dalla piega terribile presa dagli avvenimenti, rientrai senza badare all'aria pungente della notte. Incespicai negli scalini, quasi convinto di trovare i curiosi vicini radunati sulla porta dell'appartamento. Nessuno però sembrava aver udito lo sparo. Il pesante corpo di Brady doveva aver attutito il rumore.

Mi guardai nello specchio dell'anticamera. A stento riconobbi la scarmigliata, pallida creatura che mi fissava. Lo choc era crudamente dipinto sul mio volto, simile a quello che avevo potuto osservare centinaia di volte sui visi della gente radunata dove era accaduto un grave incidente automobilistico. Volevo bere, e parecchio, se dovevo rimanere nel salotto in compagnia del cadavere di Brady fino all'arrivo di Dane. Entrai in salotto e, sforzandomi di non guardare verso il corpo steso a terra, mi diressi al mobile-bar.

Si dice che dopo un primo choc i nostri nervi siano incapaci di qualsiasi reazione prima che sia trascorso un certo tempo. Evidentemente, o la teoria non è molto esatta, o l'intervallo richiesto era trascorso; fatto sta che non appena mi volsi tenendo in mano il mio whisky, il bicchiere mi scivolò tra le dita e si ruppe sul pavimento, mentre io fissavo allibito il tappeto vuoto.

Brady non c'era più.

Qualcuno doveva essersi portato via il cadavere.

Mi trascinai con sforzo verso il punto dove l'"americano" era caduto. Impossibile! Non c'era neppure il minimo indizio della sua presenza, in quel punto. Poi pensai al bagno; forse era solo ferito e si era trascinato fin là. Mi precipitai e accesi la luce. Nessun segno di Brady neanche lì. Sempre più meravigliato e improvvisamente stanco, sedetti, cercando una spiegazione.

Per circa tre o quattro minuti, rimasi immobile, senza che mi venisse la minima idea. Il pacchetto delle scarpe di Laura si trovava esattamente nel punto in cui era caduto. Ero deciso a non toccar niente e a lasciare le cose come stavano fino all'arrivo di Dane; ma mi vinse la curiosità di sapere come un paio di scarpe da donna potesse essere tanto importante per Brady. Mi chinai, raccolsi il pacco, e presi a esaminarlo cautamente, come se contenesse i gioielli della Corona o una bomba a orologeria. Per quel che ne sapevo, poteva contenere entrambe le cose. Il suo aspetto però era

del tutto innocuo: sulla carta spiccava il nome di Madeline's, era sigillato ai lati con lo scotch, e legato da un nastro che portava intessuto il nome del negozio.

Non c'era il minimo dubbio che si trattasse dello stesso pacchetto che avevo ritirato nell'elegantissimo negozio di South Audley.

Stavo slegandolo, quando il telefono prese a sonare, e pensavo ancora alle scarpe quando mi accinsi a rispondere. Probabilmente era Laura che voleva avvertirmi che era in ritardo. Invece mi sbagliavo.

«Howie? Sei tu Howie, ragazzo mio?» mi chiese la voce di Charles.

Respirai a fondo e dissi precipitosamente: «Charles, non interrompere. Dimmi solo dove sei!»

«Al "Savoy". Howie, io...»

«Bene, questo è già un punto importante. L'altra volta non sono riuscito neppure a farti dire questo prima che qualcuno mi colpisse alla nuca.»

«Colpirti? Ma che sta succedendo? Ho cercato di richiamarti...»

«Charles, sta' zitto e fammi parlare. Ho bisogno di vederti.»

«Certo. Per questo ti ho chiamato. Però sono impegnato per un giorno o due.»

«E allora disimpegnati. Devo vederti subito. È urgente.»

«Va bene, se è così importante, penso che potrei... D'accordo, vediamoci al Grill Room alle...»

«No, Charles. Non posso lasciare l'appartamento. È successa una cosa spaventosa, un incidente. Prendi un tassì e vieni qui subito. Capito? Subito!»

Seguì una breve pausa, poi Charles rise e disse: «D'accordo, Howie, se vuoi così. Arriverò il più presto possibile. Arrivederci.»

Appesi il ricevitore, guardai l'ora, e vidi che Dane sarebbe arrivato dopo circa cinque minuti.

Mi accesi una sigaretta per calmarmi, raccolsi i resti del bicchiere che mi era caduto, preparai un altro whisky, poi, non trovando altro per ritardare quel che più mi premeva, aprii il pacchetto delle scarpe di Laura.

Da Madeline's, in South Audley Street ("Calzature per Signore Esclusive": le calzature o le signore?), dovevano aver iniziato un nuovo giro d'affari, A quanto pareva, ora si occupavano di antichità.

Altezza trenta centimetri, pesante, non brutto, a forma di fiamma a ricciolo. Il suo gemello si trovava nella piccola borsa da viaggio dell'ispettore Dane, immaginai.

6

Rimasi a lungo seduto a fissare il candeliere, assorto in varie congetture. Erano parecchie, e nessuna mi piaceva; tutte portavano a Laura, esattamente come tutte le strade portano a Roma. In un modo o nell'altro. Laura era implicata in quell'orribile pasticcio. Tanto per cominciare, conosceva Ken Palmer e non me lo aveva mai detto. Era vero che lui non faceva parte della macabra commedia, ma Laura mi aveva ugualmente ingannato tacendomi la cosa. Ben più preoccupante era il fatto che non avesse accennato alla sua conoscenza con Robert Brady. E io non potevo dimenticare il suo strano comportamento la mattina dopo il delitto, quando, parlando con Dane, aveva contraddetto la mia versione a proposito del ritardo di quella sera.

Per ultimo, l'inganno peggiore: era ormai chiaro che si era fermata da me la notte prima col preciso intento di "addolcirmi" e di usarmi poi come un malleabile giocattolo, facendomi anche ritirare il pacchetto incriminato. Eravamo fidanzati da tre anni e ci eravamo sempre comportati piuttosto bene; quell'autoinvito per la notte era stata quindi per me una dolce e piacevole sorpresa. Naturalmente avevo apprezzato l'atto come avrebbe fatto qualsiasi altro uomo innamorato, ma ora cominciavo a dubitare della spontaneità dell'offerta.

Quando suonarono alla porta e andai meccanicamente ad aprire trovandomi di fronte proprio Laura, dovevo avere lo stesso sguardo colpevole di un ragazzino sorpreso a rubare la marmellata.

«Ciao, tesoro, è pronta la cena?» cominciò allegramente, ma cambiando subito tono alla vista della mia faccia. «Howard, è successo qualcosa di grave?»

«Sì. Tutto. Ma sarà meglio che tu entri. Come mai sei in anticipo?»

«Ho preso il treno prima. Howard, sei pallido come uno straccio e hai lo sguardo torvo. Ho fatto qualcosa di male?»

La guardai fisso senza rispondere.

«Forza, tesoro» aggiunse a voce bassa «butta fuori tutto.»

«Non so da che parte cominciare. È come se mi avessero strappato il tappeto da sotto i piedi. Laura, perché diavolo non mi hai detto che conoscevi Robert Brady?»

«Brady? Quello che voleva i fiammiferi? Howard, tesoro, ma tu sei matto. Se lo avessi conosciuto, te lo avrei detto ieri sera.»

«Mi sembra che ci siano parecchie cose che ti sei dimenticata di dirmi

ieri sera...» risposi brusco. Laura impallidì, ma io continuai stupidamente: «Non vorrai farmi credere che Brady sapesse del pacchetto delle scarpe per pura telepatia?»

«Il mio pacchetto? Quello di Madeline's, vuoi dire? Non potresti essere un po' più esplicito? Non ti capisco.»

«Perché no? La verità è così brutta che non puoi...»

Laura balzò in piedi, e io vidi le lacrime spuntarle fra le ciglia. «Stammi a sentire, caro il mio scioccone. Non so di che stai parlando e non lo saprò mai finché continuerai a parlare così incoerentemente. Dio solo sa che razza di idee contorte hai in quel cervello, e finché non parlerai chiaro non te le potrò raddrizzare. E adesso ricomincia da capo, per favore, dal momento in cui me ne sono andata stamattina.»

Per niente sicuro di me, obbedii e quando arrivammo al pacchetto mi limitai a indicarglielo sul mobile, tenendola d'occhio mentre si alzava e l'apriva. O era un'attrice di prim'ordine, o la vista del contenuto fu per lei un vero colpo. Le rivolsi allora delle domande precise, cui non seppe assolutamente rispondere e che lasciarono il mistero completamente insoluto. Poi le raccontai della morte di Brady, e lei mi interruppe con una domanda acuta che mi mise sulla difensiva.

«Aspetta un attimo. C'è una cosa che non capisco: perché sei andato a telefonare alla polizia da una cabina telefonica?»

«Te l'ho detto. Brady aveva tagliato i...» Ora toccava a me essere sorpreso. Possibile che l'assurdità non mi avesse colpito prima?

«Già, già...» proseguì Laura. «Il telefono non poteva essere fuori uso se Charles era in grado di chiamarti un minuto dopo. Brady ha bluffato.»

«Ma perché?» chiesi debolmente. «E dov'è il suo cadavere, adesso? È tutto così senza senso.»

«È quel che dirà anche l'ispettore.»

«Bene» replicai furioso, non ancora del tutto convinto che lei fosse estranea a tutta la faccenda. «Che suggerisci? Che nasconda il candeliere e racconti un sacco di storie?»

Scosse il capo convinta. «No, digli esattamente quel che è successo, e lascia che trovi lui le risposte. Lo pagano per quello.»

Un'onda di sollievo mi invase. La sua risposta era quella di una persona innocente che non ha niente da nascondere. Per quanto compromettente apparisse la presenza del candeliere nel suo pacchetto, Laura non temeva che riferissi il fatto e che se ne discutesse apertamente.

Quando Dane ci raggiunse, alcuni istanti dopo, con due piedipiatti in

borghese, ero in grado di affrontarlo con una storia piuttosto strana, ma con l'animo ormai libero da infelicità e timore. Laura almeno era dalla mia parte, anche se tutti gli altri la pensavano diversamente.

L'ispettore mi ascoltò imperturbabile, senza muovere un muscolo, e quando ebbi finito, prese ad esaminare il candeliere.

«Siete sfortunato, eh, dottore!»

«Immagino che la mia storia vi sembri un po' deboluccia. Nessun cadavere... nessun delitto! D'altra parte, perché avrei dovuto inventare una storia tanto fantastica? Se stessi mentendo, non credete che mi preoccuperei di raccontarla un po' meglio?»

Ma lui non sembrava troppo disposto a darmi ragione.

«Il lavoro vi porta spesso ad occuparvi di casi psichiatrici, se non sbaglio. Voglio dire allucinazioni, complessi, nevropatia, blocchi emotivi, e altri disturbi mentali...»

«Intendete per caso dire che sto facendo la fine dei miei pazienti?» lo interruppi brusco.

Mi guardava con la stessa freddezza con cui un macellaio può esaminare un pezzo di carne, incerto se sia vendibile. Poi, data un'occhiata all'orologio, aggiunse gentilmente: «L'irraggiungibile signor Kaufmann sta impiegando un sacco di tempo ad arrivare: son più di tre quarti d'ora che ha telefonato.»

Laura intervenne: «Perché non telefoni al "Savoy" e ti informi del perché del ritardo, Howard?»

«È un'idea.» Mi alzai e mi diressi al telefono. «Sapete per caso il numero del "Savoy", ispettore?»

«Sì, lo so; ma state perdendo il vostro tempo.»

Lo fissai meravigliato: «Credete che si tratti di un'altra delle mie allucinazioni? Voci misteriose, e cose simili? Charles Kaufmann è qui, in Inghilterra, in una città che si chiama Londra, in un albergo che si chiama "Savoy".»

Dane scosse il capo con rassegnazione: «Ne dubito molto, dottore; anche se siamo nell'èra del jet. Ho dato ordine che mi avvisino, notte o giorno che sia, non appena Charles Kaufmann lascia il "Waldorf Astoria" di New York.»

Mentre mi lasciava a meditare su quest'ultima asserzione, si volse a Laura per chiederle gentilmente: «Ditemi, signorina James, vi siete servita altre volte in quel negozio di South Audley Street?»

«No, di solito compro le scarpe in un negozio di Kensington.»

«Posso chiedervi perché siete andata da Madeline's? Immagino si tratti di un negozio molto caro.»

«Carissimo. Passavo semplicemente di lì, ieri, quando ho notato un div... un incantevole paio di scarpe, e la tentazione mi ha vinto.»

«Vi ha sorpreso il contenuto attuale del pacchetto?»

«Dire che mi ha sorpreso è poco; direi che sono sbalordita, tramortita quasi.»

«E perché non vi siete portata via le scarpe dopo averle comperate?»

«Non volevo tirarmele dietro. Sapete, dopo averle provate e aver deciso di acquistarle, mi sono accorta che facevo tardi per un appuntamento. Vedete, a noi donne non piace girare per i ristoranti cariche di pacchetti ingombranti; così ho pagato, lasciando detto che sarei passata a ritirarle quando mi fosse stato comodo.»

«A dire la verità, avete sistemato tutto in modo da mandarci il vostro fidanzato!»

«Non ho sistemato niente!» rispose Laura con gli occhi fiammeggianti d'ira. «È andata così per puro caso. Oggi dovevo essere fuori città, e Howard... anzi, per essere precisi, io ho pensato che se Howard doveva andare alla "Mayfair Clinic", doveva passare vicino a South Audley Street, e poteva ritirarmele senza troppa fatica.»

«Eravate soli quando glielo avete chiesto?» La domanda era rivolta ad entrambi, ed entrambi arrossimmo.

«Sì, ispettore, non c'era nessuno.»

Dane mi guardò con fare interrogativo, ma quelli erano affari privati, e non dovevano interessarlo. Alzatasi, Laura cominciò a passeggiare nervosamente per la sala, come un animale in trappola, intenta a seguire un'idea sua.

Alla fine chiese: «Posso farvi qualche domanda, ispettore?»

Dane si morse le labbra, ma non fece commenti. La cosa stava facendosi interessante, si preparava uno spettacolo degno di essere visto.

«Frieda Veldon» continuò lei, interpretando il silenzio di Dane come un consenso «... voglio sapere se e quanto fosse nota come attrice.»

«Stando al parere del qui presente dottor Latimer, era attraente parecchio...»

«Non vi ho chiesto le sue misure anatomiche!» lo interruppe Laura con rabbia. «"Era" o no quello che si dice una grande stella?»

Trattenni il respiro in attesa dell'esplosione dell'ispettore. Evidentemente, non lo conoscevo abbastanza; ci voleva ben altro a farlo scattare. Il suo

tono era irreprensibilmente cortese, quando, dopo un attimo di riflessione, rispose: «Ritengo errato il termine "grande stella". Vedete, al giorno d'oggi, qualsiasi attricetta da strapazzo è trasformata dai suoi agenti pubblicitari in una grande stella, magari anche prima di aver girato un solo film.»

«Non divagate, ispettore. Cosa sapete di lei? Era un'attrice tedesca, o che altro era?»

Devo ammettere che la cosa mi divertiva; era una piacevole novità vedere il mio inquisitore messo sotto il torchio da qualcuno.

«Sapremo tutti qualcosa di più su Fräulein Veldon domani, signorina James. Arriverà suo fratello da Berlino. M'immagino che verrà a trovarvi, dottore. È naturale, visto che... visto quel che è successo. Posso chiedervi di essere molto discreto?»

«In questi giorni mi ci sto abituando, ispettore» risposi con degnazione.

Dane sorrise brevemente alzandosi. «Mi fa piacere sentirlo. Adesso andrò a svegliare il mio sergente, là fuori, visto che sarà sicuramente caduto in una delle sue solite catalessi; poi vedremo quel che si può fare a proposito del misterioso cadavere di Robert Brady.»

«E cosa ne è dello scomparso Geoffrey Windsor?» domandai secco.

«Stiamo lavorando, dottore» mi rispose, convinto e tranquillo. Era già sulla porta quando si volse per dirmi: «Ah, sì! Dovevo farvi una domanda. Significa qualche cosa per voi il nome Kroner?»

«Kroner?»

«Albert Kroner. Mai sentito parlare di lui?»

«No, mi spiace.»

«Non è vostro cliente?»

«No, sicuramente no.»

«Grazie, buonanotte, dottore. Buonanotte, signorina James.»

Il tono con cui Laura rispose era sufficiente a far annichilire chiunque. Speravo solo che Dane non l'avesse notato, e glielo dissi.

«Che razza d'uomo!» sbuffò lei. «Sembra che abbia paura di veder finire la sua faccia in pezzi, se solo muove un muscolo!»

«Temevo che facesse proprio quella fine, un momento fa, quando lo hai provocato con le tue domande su Frieda Veldon. Sai che non si devono fare domande alla polizia, tesoro?»

«E perché no?»

Scoppiai a ridere. Era bellissima così fuori di sé.

«E da dove viene tutto questo tuo interesse per Frieda Veldon?» aggiunsi.

«Dalla certezza che la polizia ne sa molto più di noi su quella donna.»

«Non è improbabile. Io non so niente di lei, tranne che è stata assassinata nel mio appartamento, e che era una protetta di quel pazzo di Charles.»

«Ne dubito. Ne dubito molto.» Smise di andare su e giù per la sala. «Sei sicuro che fosse amica di Charles?»

«Naturalmente... ma che stai pensando?»

«Non ne sono sicura, non lo so neppure io. Chiamalo un presentimento, una specie di sospetto, se ti piace... però prova a guardare la faccenda da questo punto di vista: prima c'è Brady, un americano, giusto? Almeno lo era. Poi Windsor... non so bene in che modo c'entri, ma suppongo che sia inglese. Poi Frieda Veldon, di Berlino. E quel nuovo tipo che sembra interessare l'ispettore, Albert Kroner, tedesco anche lui, a quanto pare. Mescola il tutto, e cosa ne ricavi?»

Scossi il capo, sfiduciato, poi senza molto convinzione suggerii:

«Qualche cosa come le Nazioni Unite.»

Con mia grande sorpresa Laura raccolse il suggerimento.

«No, non le Nazioni Unite, ma solo tre stati: Germania, Inghilterra e America. Howard, in che punto del mondo si incontrano questi tre stati? Rispondimi con una sola parola.»

Pensai un poco; l'eccitazione di Laura mi aveva contagiato. America, Inghilterra, Germania, tutte insieme... c'ero finalmente!

«Berlino!»

«Oppure?»

«Vienna è esclusa. Che ne dici di Parigi per la NATO?»

«Allora ci sarebbe di mezzo qualche francese. No, no, è Berlino che ci interessa. Da dove veniva Fräulein Veldon?»

«D'accordo, da Berlino. Ma dove...»

«E quei fiammiferi con la pubblicità del "Bronzene Kerzenhalter"? Da dove venivano?»

«Anch'essi da Berlino.»

«Perfetto.»

«La tua idea è affascinante, Laura, ma dove ci porta?»

La mano di Laura vagò amaramente delusa nell'aria. «Non so, te l'ho detto. È solo un sospetto. Ma supponendo che tutti quegli individui che ti son capitati fra i piedi siano membri di qualche..., banda è un termine troppo infantile, ma forse di qualche organizzazione politica che stia preparando qualcosa... Certo, non stanno tentando di vincere il campionato mondiale dei birilli! C'è un assassinio di mezzo, e fanno di tutto per scaricarlo su

di un innocente. Può darsi che siano stanchi della situazione politica, o che vogliano abbattere il muro di Berlino, oppure che vogliano impedire che venga abbattuto. Non lo so. Ci sono migliaia di cose che potrebbero architettare, ma un fatto è indiscutibile: stanno facendo qualcosa di illegale, e tutto ciò fa capo a Berlino.»

Sorridevo, mentre Laura si infervorava sempre più, ma ero disposto ad ammettere che la sua era una teoria interessante, altrettanto valida quanto tutte quelle che avevo tentato di mettere insieme.

La nostra analisi fu interrotta dallo squillo del campanello. Mentre attraversavo meravigliato la stanza per andare ad aprire, Laura commentò malignamente: «Sarebbe un bel colpo per Dane, se fosse Charles, no?»

Invece era soltanto George Kimber. Un George piuttosto imbarazzato, almeno così pareva, ansante e sbuffante più del solito.

«Howard, devo parlarti. Posso entrare?»

«Certo.»

«Senti, è appena stato qui Dane? Ho incrociato la sua macchina mentre tentavo di parcheggiare.»

«Sì, era il Grande Dane. Praticamente, si è trasferito qui in permanenza, in questi giorni.»

«Strano individuo. Ha un modo di fissarti che imbarazza.»

«Dipende dal suo hobby. Osserva il volo degli uccelli» spiegai tranquillo. «Entra, ti presento la mia fidanzata. Non credo che vi siate già conosciuti.»

Laura si alzò, e gli tese la mano gratificandolo di un sorriso del tipo numero due. Il tipo numero uno è riservato a me.

«Molto lieta, dottor Kimber. Howard mi ha spesso parlato di voi. Un tempo, eravate vicini, se non sbaglio.»

«Sì» balbettò George, chiaramente preoccupato per non avermi trovato solo in casa.

Per fortuna Laura non è il tipo che va tramortito con una mazzata in testa quando ci vuole del tatto. «Vado a mettermi in ordine, tesoro» disse.

«Non dire stupidaggini, Laura, sei perfettamente a posto. Qualsiasi cosa George mi debba dire, può dirla anche davanti a te.»

«Be'» riprese George piuttosto a disagio, ma rassegnato «si tratta della signora Frobisher.»

«Togliti il cappotto e siedi. Cosa vuole adesso quella donna? Ha per caso sofferto di altre allucinazioni, ultimamente?»

La battuta accrebbe l'imbarazzo di George, e la sua risposta ne rivelò il

motivo. «Senti, Howard, mi devi scusare. Quando mi hai raccontato quella storia per la prima volta, sì, insomma, la tua versione del suo racconto... be', mi spiace dirlo... ma non ti ho creduto.»

«E perché no, dottore?» sbottò Laura furiosa. «Pensavate che Howard stesse rimbecillendo, o qualcosa del genere?»

L'infelicità di George cresceva di minuto in minuto. Invitai Laura a calmarsi e chiesi: «E adesso, hai cambiato idea, George?»

«Sì, più o meno. Insomma, Howard, è una cosa piuttosto spiacevole quella che devo dirti, ma...»

«D'accordo, lascia perdere le scuse, anche se mi avrebbero fatto comodo prima. Che cosa ti ha fatto cambiar parere?»

George appariva sollevato, e disse rapidamente: «È andata così. Ieri sera sono stato a cena con un amico. Un radiologo del "Queen Elizabeth" di Birmingham. Eravamo in un ristorante di Kensington, e proprio di fronte al nostro tavolo c'era la signora Frobisher. Be', per farla breve, Gerald, il mio amico, l'ha riconosciuta.»

«E allora?»

«A quanto pare la conosce abbastanza bene.»

«Affari puliti o sporchi?»

«Abbastanza sporchi, direi. È piuttosto nota nel Midlands... una donna di dubbia fama, insomma. Naturalmente, la cosa mi ha interessato, e stamani ho pensato di farle una visitina per scambiare due chiacchiere con lei. Volevo sentire anche un po' la figlia. E invece mi aspettava una bella sorpresa. La bambina, Ann, è stata spedita in Svizzera, a Zurigo, dai parenti.»

«Bell'aiuto» commentò Laura leggermente.

Ascoltavo tranquillo la storia, mentre George mi guardava imbarazzato prima di cominciare a grattare e a soffiare rumorosamente nella pipa. Lo sguardo di Laura era chiaramente sospettoso. E neppure io gli credevo, ma forse era meglio fingere di credergli. Sempre armeggiando intorno alla pipa, che aveva ormai riempito e cominciava ad accendere, George proseguì: «Be'...» puff-puff... «pensavo che volessi riferirlo» puff-puff, e il fiammifero si spense «dannazione, che volessi insomma accennare il fatto all'ispettore.»

Laura intervenne prima di me, nonostante tentassi di farla tacere con un cenno. Con voce tagliente come la lama di un rasoio disse: «Perché non ci andate voi dall'ispettore?»

Il viso di George scomparve dietro una nuvola di fumo con l'aiuto di un altro fiammifero. «Non sono affari miei, signorina. Bisogna essere pruden-

ti, segreto professionale, sapete. Dopo tutto, la signora è sempre una mia paziente.»

«La signora è una maledetta bugiarda» ribatté Laura. «È vostro dovere riferire...»

«Laura! Calmati. Fai la brava bambina. George, dimmi, e lei ti ha visto al ristorante?»

«Sì, ma non ho potuto parlarle. Se ne è andata quasi subito.»

«Solo perché ti ha visto?»

Il viso di George si illuminò alla mia osservazione. Evidentemente non ci aveva pensato. «Sì, ora che ci ripenso, ricordo che ci è rimasta male vedendomi.»

«Ma il tuo amico Gerald non ti ha dato altri particolari? Sai com'è, non mi pare sufficiente che fosse considerata una persona di dubbia fama nel Midlands. Non ti ha detto altro?»

George fissava la pipa, non me, quando rispose: «No, non molto di più, ma quel poco mi è bastato per sapere che è la verità. Naturalmente non voleva criticarla troppo, visto che è una mia paziente, ma è chiaro che è stata una figura losca, se non lo è tuttora. Se fossi in te, andrei subito da Dane per dirgli quello che hai... ehm... insomma quello che sai.»

Gli feci altre domande senza ricavare niente altro di utile. Dopo che ebbe salutato Laura con cordialità perlomeno eccessiva e fummo di nuovo soli. Laura si volse verso di me e disse con tono affettato: «E adesso, dottor Latimer, devi telefonare al nostro caro ispettore Dane e riferirgli che la signora Frobisher è un tipo piuttosto conosciuto e non troppo raccomandabile nel Midlands e che, insomma, sì, ecco... lui dovrebbe per favore provvedere. Ma perbacco, con chi crede di aver a che fare il tuo amico? Con due poppanti?»

«Non gli credi, eh?»

«Certo che no! La sua storia non regge! Sarebbe come voler definire un arabo del deserto una figura losca molto famosa. Non serve dirlo, ci vuole ben altro.»

«Vorrei sapere cosa potrebbe servirci» replicai stanco.

«Povero tesoro» disse abbracciandomi «questa faccenda comincia a pesarti, non è vero?»

«Abbastanza. Non sono abituato ad ammazzare americani.»

«Ma tu non gli hai sparato. È caduto sulla sua pistola, e tu non c'entri per niente. In realtà le cose potrebbero andare peggio. Se non ti vedessi stanco, avrei alcune brillanti proposte da farti.»

«Proposte per cosa?»

«Azione!»

«Cosa vuoi che faccia? Che prenda l'aereo per Berlino, o qualcosa del genere?»

«Niente di così strano, tesoro.» Girò intorno al divano e venne a piazzarsi di fronte a me, con gli occhi che brillavano all'idea della battaglia. «Senti, amore, io sono stufa di vederti spinto avanti e indietro, anzi sempre un gradino indietro, da quel branco di truffatori che stan cercando di imbrogliarti. Adesso devi precederli, prendi tu l'iniziativa.»

«Dubito che la cosa sarebbe gradita all'ispettore Dane.»

«Al diavolo anche Dane! Non possiamo stare seduti tutta la notte ad aspettare che muova un sopracciglio.»

«D'accordo. Che proponi?»

«Telefona a Grace Frobisher.»

Afferrate le guide, scelse quella che includeva la lettera F. «Dille che vuoi vederla. Fissale un appuntamento, poi chiedile di punto in bianco perché ti ha mentito a proposito della figlia. Dille che hai le prove del fatto, solo non perdere il tuo tempo con quella storiella di Kimber.» Con un gesto mi impedì di interromperla. «E qualsiasi cosa tu faccia, non tirarmi fuori la scusa del segreto professionale. A mio parere è un paravento di cui voi medici vi servite ogni volta che le cose si mettono male. Quella non è tua cliente, quella è una maledetta bugiarda, una truffatrice messa alle tue calcagna da un altro truffatore.»

La viva sicurezza di Laura cominciava ad avere il suo effetto anche su di me. Era vero. Fin dal principio avevo lasciato che mi spostassero come una pedina. Tutto capitava a me, e io non facevo capitare niente agli altri. Forse era tempo che mi muovessi un po' da solo. Dimenticai la stanchezza non appena Laura staccò un foglio dal mio notes, e, consultando la guida, segnò il numero di Grace Frobisher. Poi me lo passò dicendo: «E adesso, Investigatore Privato Latimer, fuoco alle polveri!»

Feci il numero. Laura era occupata a baciarmi l'orecchio sinistro, quando lei rispose.

«Buonasera signora Frobisher. Sono il dottor Latimer.»

«Ah, buonasera, dottore. Aspettavo la vostra telefonata. Avete parlato col dottor Kimber?»

Laura, che ascoltava con l'orecchio appiccicato contro il ricevitore, si lasciò sfuggire un silenzioso fischio.

«Sì, effettivamente ci siamo visti. Ma come...»

«Cosa desiderate, dottore?»

«Devo parlarvi. Potremmo vederci da qualche parte?»

«È urgente?»

«Sì.»

Ci fu una breve pausa, forse un sospiro di rassegnazione.

«D'accordo. Io ceno nel West End, stasera. Potremmo prendere l'aperitivo insieme. Alle... fatemi pensare... alle sette e tre quarti vi va?»

Il suo tono tranquillo, educato, mi stupiva, perciò esitai; non mi aspettavo che potesse essere tanto facile. Laura mi diede un colpo secco fra le costole, sussurrando: «Sbrigati!»

«Perfetto, signora. Dove ci vediamo?»

«Conoscete il "Pyramid"? È un piccolo ristorante in Kensington, subito dopo Welford Street.»

«Lo troverò.»

«Bene. Alle otto meno un quarto, dottore. Buonasera.»

Riattaccai e fissai Laura.

«Che tipo freddo» commentò debolmente. «Voglio vederla. Ti spiace se vengo anch'io? E poi, mi avevi invitato a cena stasera.»

«E perché no? In due dovremmo farla parlare. Apparentemente, non ha nulla del tipo malfamato che Kimber ha cercato di creare.»

«Morirei dal ridere se lei ci raccontasse che George è un tipo di dubbia fama, ben conosciuto nel Nord. Ma se vuoi il mio parere, tra i due non saprei quale scegliere.»

Dopo una rapida occhiata all'orologio continuò: «Faccio appena in tempo a togliermi questi stracci, e a mettermi un vestito decente. Se mi sbrigo, possiamo trovarci al "Pyramid" alle sette e mezzo.»

«Benissimo. Ci vediamo là.»

«Anche tu potresti metterti un poco in ordine, e raderti la barba, mio prode occhio di lince. Farebbe bene al tuo morale, e... anche al mio.»

Mi baciò e raccolse tutti i suoi aggeggi: «Proseguiremo le indagini là. Ciao, vado.»

Partita Laura, presi il rasoio che Ken mi aveva riportato quella mattina, e me ne andai in bagno. Mi fissai nello specchio, cercando di scoprire nel mio viso piuttosto regolare, anche se non bello, quella durezza e quella decisione che necessariamente attribuivo a un implacabile investigatore privato. A dire il vero, non ne avevo troppo l'aspetto, ma ero risoluto a far parlare Grace Frobisher.

Ero quasi pronto per uscire, quando suonarono alla porta. Era di nuovo

Ken, e la cosa mi stupì alquanto.

«Salute, amico. Come siamo eleganti! Vai fuori?»

«Sì... veramente... stavo uscendo, ma posso dedicarti cinque minuti. Entra.»

«Grazie. Non ti farò perder tempo. Pensavo che ti ci vuole qualche diversivo, un antidoto insomma dopo tutte le tristezze di questi giorni. Che ne diresti di venire a un "party", domani sera, a casa mia? Portaci anche Laura.»

«Molto gentile. Verrò, se non sarò troppo occupato.»

«Splendido. Dopo le sette va sempre bene.»

«D'accordo. Come te la sei cavata oggi al golf?»

«Benissimo e malissimo. Il primo giro è stato disastroso. Ma oggi nel pomeriggio, cielo! Un vero fallimento! Mi son perso dietro un ostacolo per venti minuti. Mi vergognavo terribilmente, e avrei voluto sparire. Per di più, quel sadico bastardo col quale giocavo mi controllava il tempo con un cronometro!»

Scoppiai a ridere, e andai a prendermi cappotto, cappello e sciarpa in camera. Ero pronto ad uscire.

«Posso darti un passaggio da qualche parte, Howard?»

«Grazie dell'offerta, ma da Pelham mi hanno finalmente rimesso in ordine la Daimler.»

«La Daimler? Perdiana, figliolo, che gusti raffinati avete in Harley Street!»

«Se ben ricordo, la definivi un carro funebre» commentai ironico scendendo le scale. «E tu, che cos'hai adesso? Un caccia a reazione?»

«La velocità sarà la mia rovina. Ho una cosina modesta, francese, al momento.»

In strada s'infilò in un'automobile vettura sportiva, bassa, rosso fuoco. Accese il motore con il fragore di un Boeing 707; mi salutò con una mano perfettamente inguantata, e partì rombando.

7

Alle sette e mezzo Laura non era ancora arrivata. Ordinai un aperitivo, e, per ingannare il tempo, mi misi a esaminare le decorazioni orientaleggianti del "Pyramid". Consideravo nel frattempo la mia breve carriera di investigatore privato dilettante; per il momento non avevo ottenuto grandi successi, e sembrava anzi che avessi uno spiccato talento per sospettare delle

persone sbagliate.

L'arrivo di Laura, molto spiacente per il ritardo, mise fine alle mie tristi meditazioni.

«Mi ha fatto bene, aspettare, una volta tanto» scherzai, mentre l'aiutavo a togliersi il cappotto. Era bellissima, con un trucco leggero e le guance colorite dall'aria frizzante della sera.

«A quanto vedo la signora Frobisher non c'è ancora» disse lanciando intorno un'occhiata scrutatrice.

«No, a meno che non ci stia spiando da qualche fessura nella porta della toletta.»

«C'è un traffico incredibile, probabilmente si troverà in difficoltà.»

Un vecchio, in abito bianco e con un fez rosso pieno di macchie, si avvicinò strascicando i piedi e prese l'ordinazione per gli aperitivi. Per un po' chiacchierammo del più e del meno, attenti all'ingresso del ristorante più che alle nostre parole. Ogni volta che entrava un nuovo cliente sobbalzavamo come due levrieri in attesa che la trappola scatti. Alle otto, di Grace Frobisher neanche una traccia. La conversazione era ormai a un punto morto, ed eravamo entrambi molto nervosi; poi mi ricordai dell'invito di Ken.

«Oh Dio, è uno dei suoi amichevoli "cocktail parties"?»

«Penso di sì.»

«Dobbiamo proprio andarci, tesoro?»

La fissai, mentre il battito del mio polso aumentava leggermente. Il suo disappunto sembrava sincero e a me bastava. Conoscevo Ken come un fortunato rubacuori, e non volevo perdere Laura.

«Allora, ti ha telefonato?» continuò lei.

«No, è passato da me subito dopo che te ne eri andata, stanchissimo per aver giocato tutto il giorno a golf.»

«Vorrai dire per aver "corteggiato tutto il giorno quelle affascinanti buche". Giuro che se lui chiamasse una sola volta una vanga "vanga", invece che un "caro strumento da giardinaggio", sarei pronta a farmi tagliare una mano.»

«Non farlo per nessun'altra ragione» la supplicai con finta serietà.

«Te l'ho detto, tesoro. Non è il mio tipo.»

Stavo per indagare un po' più a fondo sulla sua amicizia con Ken, quando il cameriere dal fez unto si trascinò al nostro tavolo con un foglio piegato sul vassoio. Lo guardai stupito, non avendo chiesto il conto.

«Credo che sia per voi» disse distratto.

Presi il foglietto, e lo aprii. Non si trattava del conto, ma di un messaggio. Lo lessi e balzai sullo stupefatto cameriere, prendendolo per il bavero della giacca.

«Chi vi ha portato questo foglio? E lei dov'è?»

Il vecchio scosse il capo, concedendomi un sorriso stanco e sdentato.

«L'ha portato un ragazzino di circa dodici anni. Credo un ragazzetto di strada.»

«Non avete visto chi l'ha mandato?»

«No. C'era una macchina fuori, ma non vi ho fatto caso. Per quel che ne so, poteva esserci dentro un uomo o una donna.»

Misi mano al portafogli. «E questo non vi aiuterebbe a rinfrescare la memoria?»

Un lampo di cupidigia brillò negli occhi acquosi, poi scomparve. «Potrei anche prendere il denaro, ma non vi gioverebbe. Non ho davvero visto niente» rispose, e si trascinò via lasciandomi stupito per tanta onestà.

Laura raccolse il foglio, e lo guardò attentamente. Diceva: "Dottor Latimer, mi spiace molto, ma stasera non ci si può vedere. Vi prego di telefonarmi domani. Con mille scuse, Grace Frobisher".

Dopo un istante commentai: «Era troppo bello per esser vero. Assurdo sperare che accettasse l'appuntamento tanto facilmente. Qualcuno deve averla messa in guardia.»

«Windsor?» suggerì Laura.

«Può darsi. Certamente, qualcuno connesso con la tua immaginaria organizzazione di Berlino. E adesso?» Poi continuai, parlando più a me stesso che a Londra: «Grace Frobisher è il nostro unico filo, a meno che non tentiamo di far parlare George, che mente senza alcuna possibilità di dubbio. Ma hai visto anche tu quanto sia difficile farlo parlare, oggi.»

«Verissimo. Grace Frobisher è la nostra pedina più importante. Era disposta a parlare con te, e adesso dobbiamo scoprire perché ha cambiato idea. Tesoro, ti vedo stanco.»

«Stanco morto. È stata una giornataccia.»

«Lo so. Adesso mangiamo, poi forse sarai più propenso a darmi ascolto.»

«Non hai ancora rinunciato?»

«No davvero! Latimer, investigatore privato, non vorrai lasciarti scoraggiare dal primo ostacolo che incontri, vero?»

«Dipende dalla trappola mortale che la mia assistente sta preparando.»

«Prima si mangia.»

Laura aveva ragione. Dopo una buona cena e mezza bottiglia di Borgogna ero disposto a ricominciare da capo. Il suo piano era semplice e perfettamente logico.

«Adesso andiamo dalla signora Frobisher. Andiamo a scovare la leonessa nella sua tana. Sappiamo che sta ad Hampstead, e qualsiasi guida telefonica ci aiuterà a trovare l'indirizzo esatto. Prenderemo la mia macchina, caso mai la tua fosse sorvegliata, e faremo una bella sorpresina alla nostra Grace. Mi piacerebbe sapere chi c'è con lei.»

«Su chi saresti pronta a scommettere? Windsor magari, con un paio di manette pronte e la pistola puntata contro la poveretta?»

«Qualcosa del genere. È ovvio che qualcuno la tiene sotto controllo più o meno direttamente. Pagherei non so cosa per sapere di chi si tratta.»

Con cuore e polso un po' più frequenti del normale, me ne stavo seduto vicino a Laura, che abilmente si destreggiava con la sua Sunbeam Talbot in mezzo al traffico di Camden Town, diretta a Haverstock Hill; frattanto studiavo una pianta della città, che lei teneva in mezzo ad altre cianfrusaglie. Raggiungemmo rapidamente la nostra meta; una stradetta che portava alla vecchia stazione ferroviaria all'estremità dell'Heath.

«Vai oltre la casa» suggerii «e non andare troppo piano, altrimenti si accorgeranno che li stiamo cercando.»

Le case erano costruzioni a tre piani, fatte dopo la guerra, funzionali e non brutte. Non ci trovavamo nella parte più elegante di Hampstead, ma neanche nella peggiore. Sorpassammo la casa dei Frobisher senza rallentare e senza occhieggiare in modo troppo evidente nel caso che qualcuno sorvegliasse la strada.

«Perlomeno in casa c'è qualcuno» borbottai sprofondato nel mio sedile.

Laura annuì, anche lei doveva aver notato le luci al primo piano. Trovammo un buco per la macchina vicino al cinema "Playhouse" e tornammo indietro a piedi. Speravamo molto nell'elemento sorpresa.

Una sottile pioggerella aveva cominciato a cadere prima che lasciassimo la macchina, perciò aprii l'ombrellino che la sempre previdente Laura si era presa contro ogni evenienza. Era sottile, ma di solido acciaio e con una punta notevole, il che mi dava una certa tranquillità se pensavo alla possibilità di dover usare la violenza.

Giungemmo davanti all'abitazione e Laura premette il pulsante del campanello; io mi tenevo indietro di alcuni passi per osservare la casa. Un'improvvisa oscurità l'avvolse. Forse si trattava di uno scherzo provocato dalla

luce della strada schermata dalle piante quasi immobili, ma ero pronto a giurare di aver visto una testa muoversi dietro le finestre ormai buie.

La casa era muta come una tomba. E anche minacciosa. Laura suonò ancora, e l'eco durò a lungo.

«Forse sono tutti a letto» suggerì.

«E allora hanno fatto molto alla svelta. C'erano le luci accese pochi secondi fa. Suona di nuovo e forte.»

Lei tenne il dito sul campanello per quindici secondi buoni. Con mia grande meraviglia ottenne un risultato. Un uscio sbatté, poi dei passi che scendevano le scale risonarono nel silenzio. Mi aspettavo un omone in vestaglia e pantofole. La porta fu aperta di pochi centimetri.

«Chi è?» chiese una voce acuta e sgraziata, certamente non quella di Grace Frobisher.

«Amici della signora» rispose Laura gentilmente.

«Mi dispiace. Non c'è nessuno.»

La donna stava per richiudere, ma io mi servii velocemente dell'ombrello di Laura.

«Ne siete proprio sicura? C'erano le luci accese poco fa» aggiunsi.

La donna aprì un po' di più. Era alta e grossa, e la luce singolare degli alberi e della strada rivelava un paio di baffi e un'aria truce. Sapevo che stava mentendo, ma, a meno di farmi strada con la forza, il che poteva rendermi colpevole di violazione di domicilio, non avevo altro modo di raggiungere la signora Frobisher, sicuramente in casa.

«Ho detto che non c'è nessuno» ringhiò il donnone. «Sono la governante, lo saprò bene, no? E adesso, ve ne andate o devo chiamare la polizia?»

Visto che dubitavo molto che Dane avrebbe approvato la nostra iniziativa, non ci rimaneva che far buon viso a cattiva sorte.

«Potreste riferire alla signora che il dottor Latimer l'ha cercata, e che vorrebbe parlarle non appena possibile? Si tratta di una cosa urgente.»

«Glielo dirò se e quando la vedrò» borbottò quella, sbattendo la porta in faccia.

Tornammo a casa profondamente delusi, chiedendoci che cosa ci avrebbe riservato il domani.

L'indomani attesi invano la telefonata di Grace Frobisher, e i vari tentativi che feci per mettermi in contatto con lei fallirono invariabilmente. Chiunque fosse colui che la teneva sotto controllo, magari Windsor con una pistola puntata fra le costole o qualche sconosciuto figuro, per quel

che mi riguardava era sparita dalla circolazione. Cominciavo a sentirmi depresso, l'energia che Laura era riuscita a infondermi la sera prima stava rapidamente scomparendo. E neppure Dane mi importunò per tutta la giornata, e tanto meno Charles con le sue misteriose telefonate.

Questa calma improvvisa invece di tranquillizzarmi mi rendeva anche più eccitato. Cercai di concentrarmi nel lavoro e di prestare ascolto alle preoccupazioni dei miei clienti; ma buona parte del mio cervello era altrove, intenta a chiedersi perché mai Dane non facesse niente per portare avanti l'indagine. Fu Laura che, telefonando per dirmi che intendeva rinunciare al "party" di Ken, mi fece notare l'assurdità delle mie pretese.

«Cerca di ragionare, tesoro: appena tre giorni fa né tu, né Scotland Yard avevate mai sentito parlare di Frieda Veldon, per non dire poi di Windsor, Brandy e della signora Frobisher. Non credo proprio che il tuo Dane sia il tipo da starsene con le mani in mano.»

«D'accordo, ma questa calma mi indispone.»

«Forse è colpa mia, ho fatto male a suggerirti di prendere l'iniziativa. Adesso vorresti muoverti, ma non sai dove andare. Non pensi che dovremmo ringraziare la nostra buona stella per averci risparmiato altri disastri e nuovi pasticci?»

«Probabilmente hai ragione.»

«Sei sicuro che non ti dispiaccia che io non venga da Ken?»

«Sicurissimo. Anzi ringrazio il tuo mal di testa che ti tiene lontano dalle grinfie del nostro brillante seduttore.»

«Non essere sciocco, tesoro! Tu ci andrai però! Non sarebbe bello disertare entrambi la festicciola.»

«Ci farò una puntatina di mezz'ora, e se non ci sarà nessuno migliore di te, del che mi permetto di dubitare, verrò da te dopo, sempreché tu lo voglia.»

«Ma certo, Howard. A più tardi.»

A pomeriggio inoltrato ricevetti una visita che mi riportò duramente alla realtà dei fatti. L'infermiera mi annunciò il signor Veldon di Berlino. Trasalendo, ricordai il breve cenno che Dane aveva fatto al fratello della morta.

La signorina fece entrare un giovanotto bruno, ben piazzato, e io mi alzai per salutare.

«"Darf ich..." ehm... ma come diavolo si dice cappotto in tedesco?» cominciai.

«"Wintermantel, Herr Doktor". Ma non si preoccupi, parlo inglese.»

Rinfrancato, presi il pesante cappotto grigio e il feltro verde bottiglia, con nastro verde chiaro, li appesi all'attaccapanni, e offrii una sedia al mio visitatore. Sedette con aria grave, gettando uno sguardo indagatore tutt'intorno, mentre io lo osservavo con velato interesse, cercando di scoprire qualche somiglianza con la sorella. Forse c'era qualcosa negli occhi e nell'ampia fronte; niente di molto evidente, ma, a dire il vero, avevo conosciuto ben poco anche Frieda.

Veldon si schiarì la voce, poi disse: «Prima di tutto devo scusarmi per essermi presentato senza appuntamento, "Herr Doktor".»

Lo rassicurai su questo punto e gli chiesi a che ora fosse arrivato da Berlino.

«Stamani. Sono partito alle otto. Sono rimasto finora a Scotland Yard.»

«Avete detto a Dane che venivate qui?»

«"Jawohl". Lo sa. Gli ho detto che desideravo parlare con voi.» Si piegò in avanti, appoggiandosi con entrambe le mani alla scrivania, il viso teso. «Voglio sapere esattamente come è morta mia sorella.»

Mi aspettavo una domanda del genere, naturalmente, e mi ero più o meno preparato una versione dei fatti. Non che volessi nascondergli qualcosa, ma non vedevo neppure la necessità di raccontare la vicenda nei minimi particolari, né tanto meno gli avvenimenti secondari quali la sparizione di Windsor, e le allucinazioni di Grace Frobisher a proposito dei candelieri di bronzo. Riferii perciò l'essenziale, senza perdermi in contorni per lui privi di valore. Mi ascoltò in silenzio, poi prese a farmi domande. Chi sembrava soprattutto interessarlo era Charles.

«Perché il signor Kaufmann non andò a prendere personalmente mia sorella?»

«Era in Scozia, bloccato da un guasto al motore dell'aereo.»

Questo particolare si era dimostrato inesatto, ma non ero certo disposto a spiegare a quell'uomo tutta la faccenda se non ci capivo niente neppure io.

«E questo Charles Kaufmann è un vostro amico?»

«Sì. Un vecchio amico. Non ve l'ha detto l'ispettore?»

«Sì. Me l'ha accennato.»

Il suo modo di fare mi indisponeva. Non riuscivo a capire che stesse pensando. È già difficile quando paziente e medico parlano la stessa lingua, ma con l'ostacolo della diversità di origini cominciavo a temere di dargli un'impressione sbagliata.

«Credetemi, "Herr" Veldon, sono molto addolorato per quanto è accaduto a vostra sorella, veramente. Deve essere stato un colpo terribile per voi.

Un assassinio è sempre un brutto affare, ma se capita all'estero è ancor peggio. Io non c'entro affatto, lo sapete, ma se posso fare qualche cosa per voi, dite pure.»

Veldon sedeva impassibile, quasi immobile.

«Credo che possiate aiutarmi, "Herr Doktor".»

«E come?»

«Desidero che mi diciate tutto quello che sapete del vostro amico, Charles Kaufmann.»

«Certo, se vi interessa.»

«L'ispettore mi ha detto che mia sorella venne qui proprio perché chiamata dal signor Kaufmann.»

«Non ve lo disse anche vostra sorella?»

«Parlò solo di un film, "vielleicht". Ma non disse per chi avrebbe lavorato.»

«Volete dire che non avevate mai sentito parlare di Kaufmann?»

«"Genau". Almeno finché non me ne parlò l'ispettore.»

Ero sorpreso. Veldon mi aveva già detto che lui e sua sorella stavano insieme a Berlino, essendo orfani di entrambi i genitori. Mi pareva strano che Frieda Veldon fosse stata tanto misteriosa col fratello. Cominciavo a credere che forse si era trovata coinvolta in un pasticcio e che aveva desiderato tenerglielo nascosto. Ad ogni modo, lo accontentai dandogli una biografia particolareggiata, sempre nei limiti del possibile, di Charles, visto che parecchi punti della sua vita erano oscuri anche per me. Poi mi concessi anch'io alcune domande che mi tormentavano da tempo.

Era un'attrice famosa Frieda? Era davvero una stella? Veldon rispondeva con cautela. No, non era proprio una grande attrice. Aveva lavorato in uno o due film di produzione tedesca, e doveva aver fatto qualcosa anche per una compagnia teatrale. In tal caso, viveva solo delle entrate che le venivano da simile attività? Non che volessi insinuare qualcosa di illecito, naturalmente intendevo soltanto sapere se aveva altre entrate, per esempio qualche eredità lasciatale dai genitori. Veldon scosse il capo negativamente: i loro genitori erano stati uccisi a Berlino durante la guerra, sotto un bombardamento inglese. Silenzio imbarazzato. Il poco denaro che avevano lasciato era finito alla svelta. E lui aveva dovuto aiutare spesso Frieda nei momenti difficili della sua carriera teatrale.

Gli chiesi quale fosse la sua professione. Mi rispose che faceva l'architetto. Un architetto di grido, a giudicare dagli abiti. Ben presto riprese a parlare di Charles.

«Il signor Kaufmann è mai stato a Berlino?»

Pensai un istante: «Davvero non saprei, però la cosa non mi sorprenderebbe. È stato dappertutto, dato il lavoro che fa. È probabile che abbia partecipato a qualche festival cinematografico a Berlino.»

L'arrivo della signorina Kay, venuta ad avvertirmi che la mia paziente cominciava a dar segni d'impazienza per la lunga attesa, interruppe la conversazione. Veldon s'alzò per congedarsi. Mentre gli davo cappotto e cappello gli chiesi quanto si sarebbe fermato, e dove avrei potuto trovarlo.

«Sono al Buckingham Hotel, "Herr Doktor", fino a martedì prossimo.»

«Grazie, vi telefonerò domani, signor Veldon. Potremo scambiare ancora due chiacchiere prima che torniate in Germania.»

«Benissimo. Ottima idea. Una ultima domanda, "Herr Doktor", se non vi dispiace. Non conoscete per caso un certo Albert Kroner?»

Il nome non mi era nuovo, ma faticai parecchio per ricordare dove l'avessi già udito. Poi, d'un tratto, ricordai l'enigmatica domanda che Dane mi aveva fatto la sera prima andandosene.

«Albert Kroner?»

«Sì.»

«No, non conosco nessuno che si chiami così» risposi prudentemente. «Perché?»

«Mi han parlato di lui a Scotland Yard. Pensano sia stato un amico di mia sorella. È strano, no?»

«Strano? E perché?»

«Ho avuto l'impressione che costui interessi parecchio alla polizia inglese. Vorrei saperne il motivo.» Poi mi porse la mano e sorrise. «Forse lo sapremo presto. "Auf Wiedersehen, Herr Doktor", e grazie di tutto. Aspetterò la vostra telefonata.»

Dopo che se ne fu andato, mi ci vollero parecchi minuti prima che potessi occuparmi della mia paziente, la signorina che si era seccata della lunga attesa. Era con me da venti minuti circa, quando chiamai l'infermiera per dirle che avevo deciso, per quel giorno, di chiudere bottega.

Visto che era un errore presentarsi a stomaco vuoto ai soliti "parties" di Ken, che concedevano la massima libertà solo nel consumo degli alcoolici, mi fermai in un ristorante italiano di Baker Street, e mi ordinai un buon piatto di tagliatelle alla bolognese innaffiate da un ottimo Valpolicella. Poi rientrai a casa, feci un bagno, mi cambiai e mi diressi verso St. John's Wood in ottime condizioni di spirito.

Un po' di riposo e due chiacchiere mi avrebbero certamente fatto bene,

come Ken aveva suggerito. La settimana, cominciata con quel triste lunedì sera, era stata per me piuttosto deprimente.

Erano le sette passate da pochi minuti quando suonai all'appartamento del mio amico. Un rumore di bicchieri, risate, e un leggero sottofondo musicale giungevano fin sul pianerottolo, e non mi stupii di dover suonare un'altra volta. Tenni il dito a lungo sul pulsante, ma era chiaro che Ken e i suoi ospiti erano già troppo occupati con i loro bicchieri, per quanto fosse ancora presto.

Poi ricordai di avere la chiave di Ken, quella che mi aveva prestato la sera in cui gli avevo chiesto ospitalità. Doveva essere nella giacca. Aprii, ed entrai nell'appartamento.

La prima cosa che mi colpì fu la strana mancanza di cappelli e di cappotti, nonostante il chiasso proveniente dal salotto. Avevo sentito parlare di "pigiama-parties"; probabilmente in questo non ci si spogliava affatto.

Aprii la porta del salotto e rimasi allibito. C'era un unico ospite, e quell'unico doveva essere o ubriaco fradicio, o morto. Era disteso faccia in giù, il volto in parte coperto da an cappello verde scuro, una mano stretta intorno ad una rivoltella. Il costoso "Wintermantel" di ottimo tessuto grigio era lì vicino a lui.

Se fosse stato vivo, si sarebbe seccato di dover ascoltare la registrazione del brusio e della musica tipici di un "party", che proveniva dal giradischi di Ken. A me, comunque, dava fastidio. Attraversai la camera e lo spensi. Il silenzio che ne seguì risultò ancor più impressionante.

Mi chinai ad esaminare il fu signor Veldon. Era stato colpito al cuore, e da breve distanza, almeno a giudicare dalle tracce di bruciato evidenti sul tessuto del bell'abito. Ne avevo appena constatato la morte, quando udii uno stridere di freni, sportelli che sbattevano, e pesanti passi che salivano le scale. Mi alzai di scatto per arrivare alla porta rapidamente, vista la difficile posizione in cui mi trovavo. Ma non andai molto lontano: Dane mi fermò sulla soglia dell'anticamera.

Presomi gentilmente per il polso, mi ricondusse in salotto. La vista del cadavere sul pavimento non sembrava stupirlo affatto. Si piegò rapidamente ad esaminare Veldon, poi abbaiò ad uno dei soliti poliziotti in borghese che l'accompagnavano: «È morto! Dite a Findlay che lo voglio qui subito, poi mettetemi in contatto col Laboratorio.»

Fotografi ed esperti d'impronte digitali si misero in azione, e io mi ritirai in un angolo a guardare meravigliato la routine che ormai mi era diventata fin troppo familiare.

Dane mi raggiunse, pallido di rabbia. Decisi di prevenirlo.

«Lo so, ispettore, che non è una bella cosa, ma non l'ho ucciso io. Quando sono arrivato era già...»

«Perché mi avete mentito?»

«Mentito? Ma di che cosa state parlando?»

«Ieri vi ho chiesto se conoscevate quest'uomo, e voi avete negato.»

«Diavolo, sì... ma io non conoscevo Veldon ieri, è venuto da me solo oggi.»

«Veldon! Ma se sapete benissimo che quest'uomo è Albert Kroner!»

8

Non fu una cosa facile convincere l'ispettore che dicevo la verità. Fortunatamente potevo dimostrare che Kroner, nelle vesti del fratello di Frieda Veldon, mi aveva fatto visita quel pomeriggio nel mio studio. La signorina Kay, alla quale Dane telefonò immediatamente, confermò la mia versione. Poi l'ispettore volle sapere come ero entrato nell'appartamento, e io gli mostrai la chiave che avevo ancora in tasca.

Annuì, poi aggiunse: «Anche così, dottore, c'è sempre una lacuna nella vostra storia. Non vedo i segni tipici di un "party". Avete messo in fuga tutti gli ospiti col vostro arrivo?»

Scossi il capo ancora meravigliato. «Non ci capisco niente neanche io. Qualcuno, veramente spiritoso, al mio arrivo ha voluto farmi credere che la festa fosse in pieno svolgimento.» Mentre Dane mi guardava senza capire, mi diressi al giradischi e l'accesi. «C'era sul piatto questo disco, quando sono entrato.»

Dane ascoltò il brusio e il tintinnio di bicchieri per alcuni secondi, poi commentò: «Uno scherzo piuttosto macabro. Normalmente al vostro amico piace questo genere di roba?»

Per tutta risposta aprii l'armadietto destinato all'impianto stereofonico; numerosi "long-playings" erano accatastati fino al soffitto, e non mancavano un registratore e una gran quantità di pellicole a sedici millimetri. Gli spiegai quale fosse l'hobby di Ken, ricordando l'entusiasmo dimostrato da lui durante la visita precedente.

«Ken è un patito di cinematografia. Quando gira qualcosa, sincronizza anche il sonoro; potrete trovare nella sua ricca collezione rumori di sottofondo d'ogni tipo: i frangenti del mare sulla spiaggia, il vento fra gli alberi, il cambio di marcia su un'automobile, la gente a una partita di calcio. E

non bada a spese pur di ottenere risultati perfetti.»

«Capisco. Ma tutto ciò non spiega il perché di un "party" senza padrone di casa e senza invitati. Non doveva venire anche la vostra fidanzata?»

«Sì, ma nel pomeriggio ha preferito rinunciare a causa di un terribile mal di capo.»

«E il padrone di casa, ha mal di capo anche lui?»

La risposta mi innervosì. Non mi garbava l'accostamento dei nomi di Laura e di Ken, per quanto casuale potesse essere.

«Come diavolo faccio a saperlo! Non sono un indovino, io!»

Un silenzio imbarazzante cadde fra noi, e alla fine mi decisi a parlare: «A proposito, ispettore, potrei sapere se è stato un indovino a mandarvi qui, o se per caso avete un fiuto infallibile per questo genere di cose?»

La sua risposta immediata mi lasciò meravigliato: «Venti minuti fa circa, un uomo mi ha telefonato chiedendomi se mi interessava un certo Albert Kroner. Alla mia risposta affermativa, mi ha suggerito di venire qui senza indugio.»

«Chi era?»

«Sfortunatamente non me l'ha voluto dire. Ha appeso prima che si potesse far controllare la telefonata.»

«Ma chi è, o meglio chi era questo Albert Kroner? Si può sapere perché vi interessa tanto?»

«Ci interessa per un sacco di motivi, dottore. Punto primo, perché era amico intimo e... ehm... socio d'affari di Frieda Veldon.»

«Suppongo che abbia mentito quando mi ha assicurato di essere venuto nel pomeriggio a Scotland Yard.»

«Certo. Sarebbe stato meglio per lui se ci fosse venuto davvero; noi almeno avremmo impedito che l'ammazzassero. Il vero fratello di Frieda Veldon ha rinunciato a venire, ma lui è senza dubbio meno interessante di quanto poteva esserlo questo Kroner.»

La conversazione fu interrotta da un frastuono proveniente dall'anticamera e dall'apparizione di Ken, saldamente tenuto da due agenti. Uno dei due tentava di scusarsi con l'ispettore.

«Mi spiace, ma non siamo riusciti a trattenerlo. Ha insistito per entrare.»

«Per forza che ho insistito!» urlava intanto Ken. «Abito qui, pezzo d'asino!» Poi a Dane: «Ma cosa succede, ispettore? State raccogliendo reclute, o qualcosa del genere? Non ho mai visto tanti poi... Diavolo, cos'è quello?» Ora fissava stupefatto il corpo sul tappeto.

«Non lo conoscete?» chiese Dane con calma.

Ken si chinò sul viso inanimato di Kroner, seminascosto dal cappello floscio verde.

«Mai visto questo tizio prima. È morto?»

«Sì, morto. Siete sicuro di non conoscerlo, signor Palmer?»

Ken scosse il capo e si diresse verso il bar. Con mano perfettamente ferma si versò una dose abbondante di "Dimple Haig". «Chi è? E che ci faceva nel mio appartamento?»

«Si chiamava Kroner» rispose Dane, gli occhi fissi su Ken. «Albert Kroner. Neanche il nome vi ricorda nulla?»

«Accidenti, ve l'ho già detto. Nulla. Era un tuo amico, Howard?»

«Lo conoscevo. Credevo che fosse il fratello di Frieda Veldon, ma l'ispettore mi assicura di no.»

Lo sguardo di Ken si volse a Dane.

«Oltre a tutto» proseguii «che è successo al tuo "party"? Ho sbagliato giorno?»

Ken mi fissò meravigliato. «Mio caro amico, dovresti saperlo... sei tu che l'hai mandato a monte.»

Fu il mio turno di rimanere sbalordito. «E che cosa te l'ha fatto pensare?»

«Ma il telegramma, no?»

«Ma che stranezze vai dicendo?»

Ken trasse di tasca un foglietto spiegazzato. «E adesso non dirmi che non sei stato tu a mandarlo. Se è così, qualcuno ci ha giocato un gran brutto scherzo.»

Dane si prese il foglietto e lesse per tutti ad alta voce:

> PREGO DISDIRE PARTY STOP VEDIAMOCI PICCADILLY HOTEL GUILDFORD STASERA ALLE ORE SEI STOP URGENTE HOWARD.

Seguì un lungo silenzio, poi Dane chiese: «Quando l'avete ricevuto, signor Palmer?»

«Oggi alle quattro. E mi ha messo in un bel pasticcio, ve lo garantisco. Mi ci è voluto un sacco di tempo a disdire tutti gli inviti.»

Chiesi all'ispettore di poter esaminare il telegramma. Sembrava autentico. Era stato spedito da un ufficio postale di Guildford, alle due e mezzo.

«E così siete andato a Guildford, signor Palmer?» chiese Dane.

«Certo, ispettore. Sono appena tornato. Inutile perdita di tempo. Non c'è

un maledetto Piccadilly Hotel in tutta Guildford. Se non sei stato tu a mandarmi quel telegramma, Howard, vorrei proprio mettere le mani su quel miserabile idiota che l'ha fatto.»

«E io pure» commentò Dane sistemando con meticolosa cura il foglietto nel suo portacarte. «E adesso, signori, potreste dirmi esattamente come avete passato la giornata? Pura formalità, naturalmente.»

Ken annuì brontolando, mentre si lasciava cadere in una delle sue poltrone in Gobelin, e Dane, a sua volta, tirava fuori il piccolo taccuino e l'ormai familiare matitina d'argento. Io invece fissai prima Ken, poi il bar con aria interrogativa, e ottenni il solito prodigale invito a servirmi.

L'interrogatorio fu rapido, ma egualmente irritante, visto che lo ritenevamo entrambi una sicura perdita di tempo. Lo rilevò Ken non appena Dane se ne fu andato. «Anch'io» disse «potrei provare una notevole simpatia per quel solenne piedipiatti, se fosse almeno un po' più umano, se si permettesse un sorriso ogni tanto insomma, o se usasse una comune penna a sfera invece della sua inappuntabile matitina di argento.»

Risi. «Immagino che "il tuo" ispettore leccasse la punta di una matita copiativa, e scrivesse dietro a una busta.»

«Certamente. È così che dovrebbe fare un poliziotto.»

Subito dopo, rifiutato un secondo whisky, mi diressi verso casa, immerso in cupe considerazioni. A metà strada mi risovvenni dell'invito di Laura, e mi sentii rinascere. Ero molto abbattuto e perciò non ebbi molta difficoltà a convincermi che potevo accettare l'offerta, tanto più che l'idea era partita da me.

La mattina seguente non mi riservò visite inattese, finché non feci una rapida capatina a casa mia per ritirare alcuni documenti prima di andare in Harley Street. Grace Frobisher mi aspettava sul pianerottolo, e, a giudicare dal suo nervosismo, doveva essere lì da un pezzo.

Mentre cercavo la chiave giusta mi scusai. Faticava a mantenersi calma, e, quando ebbi aperto, mi precedette con lo stile di chi si è conquistato il primo posto per una vendita di "saldi di stagione". Nel suo sguardo però non brillava alcuna luce di trionfo per la vittoria conseguita, ma solo ansia.

«Sedetevi, signora Frobisher.»

«No, grazie. Posso rimanere soltanto un momento. Devo sbrigarmi. Desidero scusarmi per non essere venuta mercoledì sera al "Pyramid".»

«Voi eravate impegnata diversamente?...»

«Sì. Avete avuto il mio biglietto?»

«Sì. E voi, volete dirmi perché non siete potuta venire?»

Scosse il capo violentemente e si mise a passeggiare per la stanza.

Era chiaro che desiderava dire qualcosa e non sapeva da che parte cominciare. Mi faceva pena, ma soprattutto rabbia. Le sue menzogne mi avevano messo in un brutto pasticcio, pochi giorni prima.

«Un vero peccato che non siate stata in casa, quando son passato da voi più tardi!» aggiunsi.

«Mi spiace, ma non posso parlare della faccenda. Dovete lasciar fare a me le domande.»

«Forza!»

«Perché mai volevate vedermi? Perché avete telefonato?»

«Pensavo fosse tempo di far quattro chiacchiere fra noi, signora Frobisher. Ma senza bugie questa volta.»

Sospirò profondamente, meditò alcuni istanti sulla possibilità di sedersi, poi riprese a camminare avanti e indietro. Era terribilmente pallida e gli occhi cerchiati rivelavano la mancanza di riposo. Senza guardarmi, disse infine: «Giusto. È naturale che desideraste vedermi. Però prima vorrei tanto sapere che cosa vi ha detto di me il dottor Kimber.»

«Lasciamo andare George, per adesso. Mi interessa molto di più sapere perché avete mentito a me e all'ispettore Dane. Mi avete messo nei guai, non confermando con lui quell'assurda storia sulle allucinazioni di vostra figlia. Perché?»

Scosse il capo imbarazzata, ma non rispose.

«Avete mentito, vero, signora?»

«Sì» fu la risposta pressoché sussurrata.

«Ma perché? Cosa avevo fatto per meritarlo?»

In quel momento mi voltava le spalle e faticavo a distinguere le sue parole. «Mi dispiace... non ve lo posso dire. Non insistete.»

«A quanto pare vi siete dimenticata di ripetere il vostro "non posso parlare".»

«Mi spiace, dottore, ma è così. Prima vorrei sapere che cosa vi ha detto il dottor Kimber di me.»

Sapevo abbastanza bene, grazie alla mia professione, che non avrei concluso niente con un elemento così sovreccitato. Dovevo solo stenderle una mano, e aiutarla ad essere onesta con se stessa. Così le fornii una versione all'acqua di rose di quanto avevo saputo da George sulla sua cattiva reputazione, sempre in base a quel che aveva detto il radiologo.

«Ha detto solo questo? Che ho una cattiva reputazione?» chiese con vo-

ce colma d'ansia e di sollievo.

«Più o meno.»

La sua risposta risuonò improvvisamente vivace: «E non vi ha per caso detto niente della sua reputazione?»

Finsi di non interessarmi alla domanda. Avevo l'impressione che cominciasse a sentirsi più a suo agio. Se non mi mostravo troppo esigente, forse riuscivo a cavarle fuori qualcosa di concreto... Mi aveva mentito, ma l'aveva certamente fatto per imposizione di qualcuno, e io ero sicuro che, più che odiar me, odiava quelli che la "controllavano". Sedette, le mani incrociate nella tipica posa delle donne che stanno per dire qualcosa d'importante.

«Dottor Latimer, adesso dovete credermi... quando ho mentito con l'ispettore non sapevo esattamente quel che stavo facendo. Non ho pensato neanche per un attimo che avrei potuto mettervi nei guai. Non sapevo niente della ragazza trovata morta nel vostro appartamento. Dovete credermi. Io ho raccontato quella storia perché...»

La voce le tremò e temetti che scoppiasse in lacrime.

«Vi hanno costretta?» chiesi adagio.

Cominciò ad asciugarsi gli occhi con un fazzoletto. Sedetti vicino a lei e le presi una mano.

«Fidatevi di me, signora. Chi è la persona, o il gruppo di persone, che ha tanto potere su voi? Vi stanno ricattando, non è vero?»

Annuì e prese a singhiozzare piano. Era il primo passo, un primo raggio di luce in una camera blindata. Dovevo sapere quel nome.

«Chi vi ricatta, signora Frobisher? Dovete dirmelo!»

Ma il raggio di luce non era destinato a divenire più luminoso. La signora Frobisher non avrebbe parlato. Chiunque fosse colui che la ricattava, l'aveva sicuramente atterrita. E Grace Frobisher, come ogni altra creatura normale, voleva vivere. Riuscii soltanto a convincerla ad andare a Scotland Yard a dire che aveva mentito. Avrei dovuto accontentarmi di questo, e lasciare a Dane il compito di farle buttar fuori tutta la storia, ma la faccenda scottava troppo perché riuscissi a ragionare in modo obiettivo.

«Ascoltate, signora Frobisher, voi sapete quanto me che se andate a Scotland Yard a raccontare soltanto metà della storia, cioè che avete mentito, nessuno ne ricava il minimo vantaggio. Anzi, l'ispettore potrebbe anche pensare che io vi abbia costretto a ritrattare tutto. Dovete dirmi perché avete mentito, altrimenti è inutile.»

«Mi spiace, dottor Latimer, ma proprio non posso.»

Balzai in piedi, imprecando con rabbia, mentre la poveretta riponeva il fazzoletto nella borsa e si metteva i guanti, pronta ad andarsene. Inutilmente io tentai di escogitare un mezzo che l'inducesse a parlare.

Dopo che se ne fu uscita, rimasi a fissare la porta, con l'animo turbato e insieme seccato: seccato per non aver concluso niente, turbato perché il ricatto è sempre una brutta cosa.

Ricatto? D'improvviso, mi chiesi se Grace Frobisher ne fosse l'unica vittima, e fui certo di no. Qualcun altro aveva mentito, e, se non mi sbagliavo, l'aveva fatto in seguito a crudeli imposizioni.

Sollevai il ricevitore e feci il numero di George Kimber. Lui cercò di tergiversare, ma io fui implacabile: senza fargli domande, gli dissi di punto in bianco che, se lo riteneva utile, l'avrei atteso a mezzogiorno in punto a casa mia. Tolsi la comunicazione, senza dar peso alle rumorose proteste dall'altra parte del filo.

Azione! Era quello che più desideravo da quando Laura mi aveva convinto a prendere l'iniziativa senza aspettare che fossero gli altri a farmi muovere. Azione, certamente! E le cose si stavano ora movendo. Grace Frobisher era sul punto di cedere, anche se apparentemente non ero riuscito a saper molto da lei. George sarebbe stato il secondo. Non intendevo essere scortese con lui, soltanto brutale.

Gettai un'occhiata all'orologio. Erano le dieci meno un quarto. Imprecai fra i denti ricordando che il mio primo appuntamento era alle dieci, e che ce n'erano parecchi altri fissati dalla signorina Kay. Radunai i documenti che ero venuto a ritirare, afferrai il cappotto, e stavo uscendo, quando il telefono prese a suonare. "L'infermiera" pensai subito, quasi deciso a non rispondere, visto che sarei arrivato in studio in dieci minuti. Ripensandoci, afferrai il ricevitore; forse era una cosa importante, e lei desiderava parlare con me prima che arrivassi là.

«Pronto, sono Latimer. Siete voi, signorina?...»

«No, no, dottore, state sbagliando. Sono il vostro vecchio amico, Geoffrey Windsor. Come va?»

Trassi un profondo sospiro. La rabbia improvvisa mi impediva quasi di parlare.

«Windsor, voi, brutto bastardo...»

«Lo so, lo so, non vedete l'ora di mettermi le mani addosso. Magnifico! Perché allora non ci vediamo?»

«Vederci? Non oserete mostrare la vostra maledetta faccia...»

«Ma certo, dottore! È proprio quel che vi sto proponendo. Che ne dite di

un buon caffè da qualche parte? Diciamo alle undici? Conoscete il "Matador Coffee Bar" in Knightsbridge? È vicino a casa vostra.»

«Immagino che sia un altro dei vostri equivoci scherzi, Windsor. Non oserete venire a un appuntamento con me!»

«Provateci, provate e vedrete. Sarò al "Matador" alle undici. Una cosa soltanto voglio che sia ben chiara: è un appuntamento privato e dovremo esserci soltanto noi due.»

Tentando di controllare la voce, domandai: «Di che volete parlarmi, Windsor?»

«Della vostra fidanzata, dottore. Della signorina James.»

«E cosa diavolo c'entra Laura in tutto questo?»

«Venite all'appuntamento e lo saprete.»

Udii che il ricevitore veniva abbassato dall'altra parte, ma per un attimo fui incapace di posare il mio. A gradi ripresi il controllo dei nervi e chiamai lo studio. Pregai la signorina Kay di annullare tutti gli appuntamenti, poi sedetti a meditare.

9

Quella mattina sembrava che tutta Londra avesse deciso di fare una puntatina da Harrods per le spese. Massaie cariche di pacchetti e occupatissime a chiacchierare tentavano continuamente di lanciarsi sotto la mia macchina, senza dubbio scambiandola per un carro funebre, avrebbe detto Ken. Nei pressi del "Matador Coffee Bar" rischiai di investire due cani, un ciclista e un barbuto vagabondo che suonava un tamburello. Per caso trovai un parcheggio libero abbastanza vicino al bar, e feci a piedi i pochi metri che ancora mi separavano da Windsor. Il barbuto vagabondo, che con altri due forniti rispettivamente di cornetta e organetto faceva un chiasso infernale, aveva assediato il "Matador", senza dubbio nella speranza di buone offerte da parte delle massaie, attratte dal bar come da una calamita. Io, personalmente, dubito molto d'avere l'aspetto della cordiale massaia, ma non mi riuscì ugualmente di entrare nel caffè se non dopo aver lasciato cadere una monetina nel tamburello del poveretto, che fra l'altro puzzava terribilmente di mentine.

Gettai un'occhiata attenta agli affollati séparé e al bar a ferro di cavallo. Come avevo previsto, di Windsor neanche l'ombra. A dire il vero, non avevo mai veramente pensato che sarebbe venuto. Doveva essere un altro dei suoi scherzi, se così si poteva chiamarli. Mi volsi per uscire, e qualcu-

no mi batté leggermente su una spalla.

«Il dottor Livingstone, forse?»

Il semplice suono della sua voce bastò a farmi andare in bestia. Mi girai di scatto, e mi sarei certamente precipitato su di lui, se una rubiconda cameriera non fosse passata fra noi proprio in quel momento.

Protetto dalla donna, Windsor mi sorrise beffardo, ammonendomi con un dito. «Ih, dottore, che modi! Niente pugilato in presenza delle signore. E poi, non è da gentiluomo par vostro picchiare uno che porta gli occhiali.»

«Non contateci, Windsor. In qualsiasi momento siate disposto a battervi in un posto tranquillo...»

«Quell'angolino laggiù per esempio? Sediamoci, parleremo più liberamente.»

Mi diressi a un tavolino libero, cercando di calmarmi. Avevo di fronte un individuo tranquillo e dovevo comportarmi come tale se non volevo farmi prendere in giro come la prima volta. A giudicare dalla tazza di caffè semi-vuota, mi stava aspettando da un po'. Lo osservai mentre si accendeva una sigaretta e finiva il caffè. Era davvero un assassino? Apparentemente non si sarebbe detto. È noto che non esiste un tipo particolare, ma, come molta altra gente, mi ero fatto anch'io le mie idee: a parer mio, l'assassino tipo doveva essere o il solito deficiente con fronte mongoloide e braccia lunghe fino a terra, o il supercriminale, elegantissimo e pazzoide. Windsor non si adattava a nessuno dei due tipi. Continuavo a giudicarlo come la prima volta che l'avevo visto: un individuo saccente con uno spirito piuttosto tortuoso, un presuntuoso insomma, un po' meno intelligente di quanto avrebbe desiderato far credere di essere. Diedi un'occhiata all'orologio.

«Sempre che abbiate qualcosa da dirmi, Windsor, vorrei ricordarvi che ho parecchio da fare. Che volete esattamente?»

«Dodicimila sterline» rispose, soffiando fumo dalle larghe narici e guardando la propria immagine nel vetro della finestra.

Cercai di non boccheggiare. Non era molto facile. Dodicimila sterline rappresentano la metà di tutto il mio capitale.

«E potreste magari dirmi perché dovrei darvele?»

Windsor rispose: «Non saltiamo gli ostacoli prima di averli raggiunti, dottore! Chi ha mai detto che il malloppo lo voglio da voi? Pensavo piuttosto a un vostro amico, a dire il vero.»

"Eccoci al dunque" pensai. "Adesso entra in ballo Laura." Tentai di farmi forza.

«Chi è?»

Mi tenne in sospeso con scontata abilità da melodramma, aspirando profondamente la sigaretta. Poi due bianche nuvolette apparvero alle sue narici, simili al fumo di una pistola a dodici colpi.

«Chi è? Ma il nostro comune amico, il dottor Kimber!»

«George? Ma che cosa sapete di lui?»

«Un sacco di cose, Latimer. Ne rimarreste sorpreso anche voi. Kimber ha battuto parecchio la cavallina, ai suoi tempi. E il guaio più grosso è che non sa unire divertimento e discrezione.» Batté un colpetto sulla sigaretta. «E, oltretutto, non è stato neppure molto accorto nello scegliersi gli amici, dottore.»

«Alludete a me?»

«Ih, un certo Kroner; il fu Albert Kroner, direi.»

«Così, c'entrate anche voi, eh? Devo dire che la cosa non mi sorprende. E Frieda Veldon? Avete contribuito anche voi alla sua morte?»

«Non son venuto qui per discutere di Frieda Veldon. La polizia non ha trovato niente contro di me, ve lo assicuro. Son troppo furbo io per certe cose. Se volete il mio parere, siete voi ad essere nei guai, e anche il vostro amico, il dottor Kimber. Ditegli che voglio da lui dodicimila sterline.»

«Chiedetegliele voi. Non vedo perché dovrei fare da intermediario.»

«Preferisco che lo facciate voi. Riferitegli semplicemente il mio messaggio, vi prego.»

«Che messaggio?» domandai, cercando di prendere tempo.

«Esattamente questo: ditegli che voglio dodicimila sterline, consegnate a casa vostra per domani mattina; in caso contrario, sarò costretto a mandare una brutta letterina all'ispettore Dane.»

«Che letterina?»

Windsor sospirò stancamente. «Limitatevi a riferire il messaggio, dottore. Kimber capirà. È più sveglio di voi, lui.»

Balzai in piedi. «Andate all'inferno!» borbottai, cercando di andarmene. Una cameriera mi bloccò la strada. Evidentemente si era accorta che non ero ancora stato servito.

«Desiderate ordinare qualcosa, signore?» mi chiese.

Windsor disse in fretta: «Sì, portate al signore un caffè. Sedete, Latimer, siete troppo impulsivo... non avete neppure sentito la metà di quel che devo dirvi. C'è la faccenda della vostra fidanzata, per esempio...»

«Lasciate fuori la mia fidanzata da questa faccenda!»

Windsor sorrise. «Vorrei poterlo fare, amico mio. Il fatto è che son trop-

po curioso. Continuo a farmi domande sull'arma del delitto, per esempio. Che ci faceva nella scatola delle sue scarpe? Strano, vero? E poi, la gente che frequenta. Mi sembra molto strano che...»

«Vi ho avvertito, Windsor. Lasciatela fuori da questo affare o vi ridurrò a una polpetta, occhiali o non occhiali!»

Quasi a sfidarmi, si tolse le lenti cerchiate di corno, e ci soffiò sopra; poi prese un fazzoletto di seta, e si finse intento a ripulirle. Tutti i suoi movimenti erano di seconda mano, presi a prestito da qualche scadente film; ma lui si sentiva ugualmente affascinato dalla propria esibizione. Finii col pensare che avesse scelto di proposito il tavolino vicino alla finestra per potersi rimirare nel vetro.

«Siate ragionevole, Latimer, fate come dico io. Fate la commissione a Kimber, e io non parlerò della vostra fidanzata né con voi, né con Dane, né con nessun altro.»

«E se io mi rifiutassi di farvi da fattorino?»

«Non credo che lo farete. Non siete stupido, Latimer. E, a meno che non mi sbagli di grosso, siete troppo innamorato della signorina James per permettere che le succeda qualcosa di male. Il che accadrà certamente se voi tenterete di fare qualcosa di teatrale, come seguirmi.»

Si alzò gettando a terra il mozzicone della sigaretta.

«Vi farò un fischio domattina, per essere sicuro che i soldi siano pronti. Dodicimila sterline, non un penny di meno. Arrivederci, dottore.»

Balzai in piedi e lo afferrai per il bavero della giacca, completamente dimentico della gente che ci stava osservando. «Che diavolo sapete di Laura?»

Tornò a sorridermi nel suo modo disgustoso. «Procuratemi il denaro da Kimber e ve lo dirò. In privato, s'intende. Credetemi, è una cosa che merita.»

Lo lasciai andare, e lui, con fare indifferente, si spolverò la giacca, quasi gliela avessi contaminata.

Si accese una sigaretta e si avviò all'uscita, pavoneggiandosi tra la curiosità generale destata dalla breve scenetta. Respinsi la tentazione di prendere una sedia e di spaccargliela sulla testa. Ma un giorno, lo speravo tanto, l'avrei fatto.

Ero nel mio appartamento da circa mezz'ora quando arrivò George. Era quasi mezzogiorno. Giungeva a proposito, notai, e non certo a caso.

«Mi fa piacere vederti così puntuale» dissi. «In verità c'è mancato poco che ritardassi io. Ho avuto un'interessante conversazione con un nostro

comune amico.»

Dal tono delle mie parole George non riusciva a decidere se sorridermi, o se evitare il mio sguardo, simile a un grosso cane che non sa se aspettarsi una lode o un castigo. Dovevo avere un'aria feroce, o almeno speravo di averla.

George rise, non troppo convinto, asciugandosi la fronte. «Di che stai parlando? Della signora Frobisher?»

«No. Di un presuntuoso. Un certo Geoffrey Windsor.»

George impallidì, poi tentò di apparire seccato, ma io non avevo nessuna intenzione di sopportare la sua scena madre mal recitata.

«Lascia perdere, George. Non perdiamo tempo inutilmente. Tu conosci Windsor e io so che lo conosci, perciò veniamo direttamente al sodo. E, per amor del cielo, piantala di raccontarmi frottole. Ho la vaga impressione che tu sia in un bel pasticcio e ho tutte le intenzioni di aiutarti, ma non potrò farlo se non mi dici qualcosa di vero almeno ogni tanto.»

«Non ti ho mai mentito...»

«Piantala, George» urlai furibondo, mentre lui si afflosciava come un pallone sgonfiato su una poltrona vicina. «Già mercoledì sera, quando eri qui, sia Laura che io eravamo certi che raccontavi storie, soltanto non ne sapevamo il perché.»

George deglutì con difficoltà. «E ora lo sai?» chiese a bassa voce.

«Te l'ho detto; ho appena visto Windsor.»

«Questo non significa niente.»

«Sta' a sentire, era un po' di tempo che sospettavo che qualcuno ti ricattasse, e...»

«Ma Windsor non mi sta ricattando!» protestò George.

Lo guardai con curiosità. «No?» dissi alla fine. «E allora si può sapere perché sembra tanto convinto di poter ottenere da te dodicimila sterline per domani mattina, consegnate qui a casa mia?»

«Dodicimila sterline?»

Il viso di George, normalmente rubicondo, era diventato bianco come un lenzuolo, mentre gli occhi gli uscivano quasi dalle orbite. Per un momento pensai che stesse per svenire.

«Domani?» balbettò. «È impossibile! Non riuscirò mai a metterle insieme.»

Non era questa la reazione che mi aspettavo. Nessuna protesta contro Windsor, ma la semplice preoccupazione di come raccogliere il denaro in tempo.

«Ma cosa sanno di tanto grave? Si tratta di Albert Kroner?»

Scosse il capo tristemente.

«Però conoscevi Kroner, vero? Windsor me l'ha assicurato. Credo che sia una delle poche cose vere che mi ha detto.»

George continuava a fissare il muro, assorto nel problema di come procurarsi il denaro del ricatto. Decisi di interrompere i suoi pensieri con qualcosa di forte.

«George, hai assassinato Albert Kroner?»

Sobbalzò come punto da uno spillo. «Buon Dio, no!»

«O magari Frieda Veldon?»

«No, te lo giuro, Howard. Sono stato uno stupido, un enorme stupido; ma non sono arrivato al punto di ammazzare nessuno.»

«Cerca di parlarmi di Kroner. Era un tuo amico?»

«No, assolutamente.»

«Ma lo conoscevi? Era un tuo paziente?»

«Da un certo punto di vista, sì.»

«Perché la polizia si occupava di lui?»

«Si occupava di lui? Non lo sapevo. Sapevo solo...»

«Via, George. Piantala di girare intorno alla faccenda, e dimmi tutto dal principio. Può darsi che ti possa aiutare.»

Purtroppo però stava già pensando ad altro.

«Howard, puoi prestarmi quei soldi?»

«Sei matto? Dodicimila sterline?»

«Mi servono assolutamente. Te le renderò il più presto possibile.»

«Ma perché ti servono? Dici di non aver ucciso Frieda Veldon, né Albert Kroner. Sei forse immischiato con Robert Brady?»

«Chi?»

«Robert Brady, Un grosso americano. Sembra un calciatore.»

George scosse il capo: quel nome evidentemente non gli diceva nulla.

«Bene» proseguii. «Di che ti preoccupi allora? Windsor non sa niente di te, niente almeno di così terribile che lo si debba pagare dodicimila sterline. Telefona a quel bastardo, e digli di fare quello che vuole, di scrivere tutte le lettere che gli pare...»

«Lettere? Ti ha detto che ha intenzione di scrivere una lettera?» Il suo sguardo si era fatto scuro, simile a un cielo estivo improvvisamente gravido di pioggia.

«No, ma che differenza fa? Non conosci la legge contro i ricattatori? La polizia è dalla tua parte, qualsiasi sciocchezza tu possa aver commesso. Se

non sei immischiato con quei due cadaveri, di che hai paura?»

Proseguii per cinque buoni minuti sempre su questo tono, ma sapevo di perdere il mio tempo. George sedeva, completamente disfatto.

Non appena feci una pausa per riprendere fiato, mi disse: «Howard, se non puoi prestarmi tu i soldi, sai dove potrei rivolgermi?»

Imprecai furibondo, e lo cacciai pressoché a calci dall'appartamento. Per il momento non potevo far nulla per lui.

E lui, aveva fatto qualcosa per me? Ero riuscito a progredire nella soluzione del mistero? Piuttosto stranamente, pur senza un vero motivo, avevo la sensazione che si stesse arrivando a capo di qualcosa. Non riuscivo a vedere come, ma mi convincevo sempre più che le mie chiacchiere con Windsor, Kimber e la signora Frobisher non erano state inutili. Mi sentivo come uno che, dopo aver vagato tutta la settimana in una fitta nebbia cozzando contro imprevedibili ostacoli, scopra all'improvviso un barlume di sereno avvicinarsi rapidamente.

Con questo non intendo dire che fossi soddisfatto. Per quanto desiderassi sbrogliare l'intricata matassa, non volevo neppure saper troppo. Il fatto che Laura fosse immischiata nella faccenda mi preoccupava non poco.

Sarebbe stata una vittoria piuttosto magra scoprire chi stava cercando di accollarmi il delitto, se la mia fidanzata faceva parte dell'orribile intrigo. Era a questo che Dane si riferiva, quando mi aveva chiesto se proteggevo qualcuno? Parlava forse di Laura? Sapeva per caso anche lui qualcosa, come Windsor?

C'era un solo modo di saperlo. Feci il numero dell'ufficio ove Laura aveva un impiego a mezza giornata. Quando me la passarono, le chiesi di pranzare con me.

«Howard, tesoro, vorrei proprio, ma ho già un appuntamento importante che non posso disdire.»

«Maledizione!»

«È una cosa importante? Deve esserlo di certo, lo capisco dalla tua voce. Senti, perché non ci vediamo subito dopo pranzo, prima che torni in ufficio? Potremmo bere il caffè da Fortnum vicino al ristorante in cui pranzerò.»

Esitai un istante. Quel che avevo da dire era una cosa troppo intima per le orecchie indiscrete dei clienti del bar. Avrei preferito la solitudine del mio appartamento. Poi gettai un'occhiata fuori, e mi venne un'idea.

«Senti, piuttosto: strano a dirsi, è una bella giornata, e visto che sei da quelle parti, potremmo incontrarci al Green Park. Un po' d'aria buona mi

farebbe bene.»

«Ottima idea, tesoro.»

Decidemmo di vederci alla stazione della metropolitana di Green Park, all'entrata vicino al Ritz.

Laura era in tenuta "da ufficio": tacchi alti, soprabito nero, foulard a pois bianchi e un cappellino nero con un tocco di bianco che doveva rallegrare un po' il severo insieme. L'aria fresca di marzo le aveva colorito le gote, e a mio parere, era la più bella ragazza in mezzo alla folla che gironzolava per Piccadilly. Desiderai con tutto il cuore che fosse stata una sciocca burla, e non un affare serio a farci incontrare.

La presi sottobraccio, e passeggiammo per il parco, vagamente dirigendoci verso il suo ufficio.

«Hai l'aria stanca, tesoro» commentò affettuosamente. «Dane ti ha rifatto il terzo grado?»

«No, per fortuna ha deciso di lasciarmi in pace per qualche ora.»

Laura rise. «Sarà ammalato.»

Venni direttamente al punto. «Tra gli altri, ho visto anche George, stamani.»

Fece una smorfia di disgusto.

«Non ti piace molto, vero?» proseguii. «Solo perché lo ritieni un bugiardo, o hai qualche altra ragione?»

«C'è dell'altro. Non devi credermi presuntuosa, ma non mi piace il modo come mi guarda, e come guarda ogni ragazza, immagino. Ha due orribili occhi bovini che ti spogliano. Sai benissimo che non sono timida, e una occhiata galante non ha mai nociuto alla moralità di una ragazza, ma non posso sopportare sguardi cupidi da parte di un vecchio che potrebbe essere mio padre.»

Le davo perfettamente ragione, ma non era quello l'argomento che mi interessava. Chiesi di botto: «Quando l'hai visto la prima volta?»

Laura si fermò fissandomi stupita.

«Non essere sciocco, tesoro. Sai benissimo quando. Ci hai presentati tu a casa tua, mercoledì sera.»

«Era davvero quella la prima volta che vi incontravate?» insistei.

«Ma sì, naturalmente! Forse Kimber dice che non è vero? Perché allora sta mentendo un'altra volta.»

«No, no, lui non ha detto niente. Ero io che me lo chiedevo. Ho l'impressione che tu conosca un sacco di gente... a mia insaputa.»

«Howard, non starai ancora pensando a quel mezzo matto di Ken, spero!

Piantala di far lo sciocco...»

«Non si tratta di Ken. Lui non c'entra, d'accordo, anche se la cosa è significativa. Ma perché diavolo non mi hai detto che conoscevi Windsor? Il che è ben più serio. Ken è soltanto un dongiovanni, ma Windsor è un maledetto imbroglione.»

Laura si volse bruscamente, e mi fissò negli occhi.

«Windsor? Ma sei impazzito, tesoro? Io non ho mai visto quel disgraziato in vita mia.»

«No?» La scrutai attentamente. «A quanto pare lui sa tutto di te. E sembra che non si tratti di cose piacevoli. Se pensi che io possa sopportarlo, perché non mi dici di che si tratta?»

Gli occhi di Laura lampeggiarono furibondi. «Smettila di parlare per indovinelli, caro! Sediamoci su quella panchina e dimmi tutto. Dio sa che stupidaggini ti sei messo in testa, ora; ma se prima non me le riferisci non arriveremo a capo di nulla.»

Faceva freddo, per sedersi su una panchina del parco, ma noi eravamo troppo agitati dalla discussione per accorgercene.

«E adesso» disse Laura, facendo un notevole sforzo per controllarsi «parla. Hai visto Windsor? D'accordo. E cosa ti ha detto?»

Le fornii un breve sunto della febbrile mattinata: prima di tutto la visita inattesa della signora Frobisher, poi l'incontro con Windsor al caffè, e infine la pietosa sottomissione di George alle minacce di Windsor.

Quando ebbi finito, Laura scoppiò: «Insensato! Perché mai hai dato retta alle storie di Windsor? Non sa niente di grave contro di me, semplicemente perché non c'è niente da sapere.»

«E allora perché...»

«Ma è ovvio! Si è servito del timore e del sospetto perché tu facessi quello che voleva lui.»

«Io? Ma se non ho fatto niente!»

Laura strinse i pugni, in preda alla rabbia. «Sì che hai fatto qualcosa! Hai chiesto dodicimila sterline a Kimber. Certo, nella tua sublime innocenza, hai fatto solo da intermediario, ma è la stessa cosa. Adesso basta che Kimber vada dalla polizia, e crederanno che il ricatto sia opera tua. Sei tu che gli hai chiesto i soldi, ed è a casa tua che devono essere consegnati. Non capisci quanto sei stato ingenuo, e come te l'ha fatta bene quel Windsor?»

«Ti sbagli. George non andrà dalla polizia.»

«Forse. Ma anche se lui non ci va, Windsor può tentare il doppio gioco.»

«E cioè?»

«Potrebbe ritirare i soldi a casa tua, e poi tranquillamente suggerire a Dane che l'idea è partita da te. La polizia non ci metterebbe molto a stabilire che il denaro a Kimber l'hai chiesto tu, e ti ritroveresti nei guai fino al collo.»

Sospirò, profondamente irritata. «Scusami se mi permetto, ma "Oh, voi uomini di poca fede"...: ma perché non hai abbastanza fiducia in me da essere certo che non mi mescolerei mai con un lurido individuo come quel Windsor?»

«È facile dar consigli a cose fatte» protestai, piuttosto debolmente. «Che cosa avrei dovuto fare, secondo te?» Ora cominciavo a preoccuparmi del nuovo pericolo che Laura mi aveva fatto intravedere. Per di più, mi vergognavo non poco di aver dubitato di lei, e per essermi lasciato imbrogliare un'altra volta da quel mascalzone.

«Avresti dovuto fare quello che puoi fare ancora adesso» disse Laura con un lampo di decisione negli occhi. «Vai da Dane e gli racconti parola per parola tutto quello che è successo stamattina; della signora Frobisher, di Windsor e del suo infame ricatto, di Kimber...»

«E di te, Laura?» osai dire, fissandola fermamente, nella speranza di veder svanire tutti i miei dubbi.

«Sì! Anche di me!» rispose quasi urlando, mentre le si riempivano gli occhi di lacrime. «Riferiscigli tutte quelle idiozie e quei sospetti di cui ti sei riempito quel tuo testone, e quando, con tua gran meraviglia, constaterai che non ha nessuna intenzione di mettermi in gattabuia, allora forse mi chiederai scusa. E forse io vorrò ascoltarti.»

Girò sui tacchi e si allontanò, lanciandomi ancora un minaccioso: «Ma non contarci troppo!»

Stavo per rincorrerla, quando si fermò e si volse. Faceva uno sforzo enorme per non piangere, mentre la raggiungevo. Desiderai stringerla fra le braccia, ma dovette intuirlo perché subito mise avanti le mani per difendersi.

«Non toccarmi, non voglio, scemo! Non credo che tu sia completamente convinto della mia innocenza neppure adesso...»

«Ma sì che lo sono!» la interruppi con fervore.

«Per ora, forse» tagliò corto con aria sarcastica «ma tra un'ora tornerai a dubitare, e stanotte ricomincerai a vedermi nella parte di Lucrezia Borgia, o qualcosa del genere. Te lo dico io cosa faremo adesso: cammineremo in perfetto silenzio come una coppia ben educata fino al più vicino telefono pubblico, e poi mi starai a sentire mentre fisso un appuntamento con l'i-

spettore, affinché ci conceda un colloquio a tutti e due, capito, testone?»

Mi pareva di essere finito all'inferno; Laura camminava verso Piccadilly, e io le trotterellavo al fianco, molto simile a un cane che sa di aver sbagliato, sentendomi veramente tale.

Arrivati alla cabina telefonica, Laura introdusse i gettoni e fece il numero di Dane che le avevo dato io.

«Ispettore Dane? Sono Laura James, l'ex fidanzata del dottor Latimer... Be', non sono proprio sicura del fatto» disse, lanciandomi un'occhiata furibonda. «Non potremmo fare due chiacchiere stasera a casa del dottore, tutti insieme?... Sì... è qui... È rimasto a bocca aperta, ma non dubito che la chiuderà se desiderate parlargli.»

Mi sbatté il ricevitore in mano, mentre diceva: «Ti vuol parlare.»

Sorpreso, e leggermente nervoso, mi accinsi ad ascoltare quel che l'ispettore aveva da dirmi.

Quando uscii dalla cabina. Laura mi scrutò preoccupata. «Vuole arrestarti?»

Scossi il capo. «Non credo. Era troppo gentile per aver simili intenzioni. Vuole che io vada a Scotland Yard, dice che ha qualcosa di interessante da farmi vedere. A quanto pare, è tutta la mattina che mi cerca.»

«Devi andarci solo?»

«Sì.»

Laura si strinse nelle spalle. «D'accordo. Cerca soltanto di ricordarti che ero volontariamente disposta a subire il terzo grado. Me ne vado.»

«Laura, ti prego, scusami. Dammi un bacio e dimmi...»

«Ah!» Collera e disprezzo esplosero con tanta violenza nella sua voce, che probabilmente tutta Piccadilly se ne accorse. «Non ci sperare. Dovrai strisciare ai miei piedi per essere perdonato, caro mio.»

«Ma lo sto già facendo! Almeno metaforicamente...»

«A me non pare.»

«Ma siamo in Piccadilly! Sii buona, tesoro!»

Tentai di afferrarle una mano, ma lei mi sfuggì, e in pochi istanti, nonostante le mie suppliche, era già scomparsa tra la folla.

La porta della cabina oscillò dietro di me, e mi colpì a una caviglia.

Imprecai, poi mi resi conto che quel buffone del piccolo giornalaio lì accanto aveva smesso di urlare le ultime notizie, e mi osservava compiaciuto. Evidentemente aveva seguito tutta la scena.

Gli lanciai un'occhiataccia, mentre lui, seguendo la figura di Laura che si allontanava indignata, ammiccava con fare saputo.

«Mai correre dietro a una donna, o a un autobus, amico. Ne passa sempre un altro, dopo pochi minuti.»

«Pensa ai fatti tuoi!» replicai seccato, dirigendomi verso Scotland Yard.

10

«Com'è il tè, dottore?» chiese cordialmente Dane, fissando la tazza portatami da un poliziotto in uniforme. «È forte abbastanza? Qui c'è dell'altro zucchero, se non vi basta.»

Il tè era una mistura in cui si sarebbe potuto piantare un cucchiaio senza fatica, ma devo ammettere che l'ispettore stava facendo del suo meglio per mettermi a mio agio.

«Non pensavo che a Scotland Yard si badasse a certe finezze» commentai con calma.

Dane mi sorrise finalmente in maniera normale. «Mi pare di ricordare una vostra precedente osservazione sulla possibilità di trovare a Scotland Yard misteriose cassette di "Dimple Haig", buono quanto quello del vostro amico, il signor Palmer. Sfortunatamente non è così. Ad ogni modo, sono stato vostro ospite parecchie volte, durante questa settimana, e il meno che potessi fare era offrirvi una tazza di tè.»

Parlando, raggiunse uno dei tre telefoni che occupavano la sua ordinata scrivania, e fece un numero.

«Scusatemi» disse, poi prese a parlare nel ricevitore: «Pronto, colonnello Harrington? Sono Dane. Sono riuscito finalmente a recuperare Latimer... Sì, è qui da me... Certo, sono sicuro che sarà contento di vedervi! Bene, andremo un attimo in sala proiezioni, e saremo di ritorno fra un quarto d'ora... D'accordo, colonnello! Ci vediamo nel mio ufficio.»

Fece una risatina e depose il ricevitore. Il suo sguardo aveva un luccichio malizioso, il che, per un individuo del riserbo di Dane, corrispondeva a un'esplosione di gioia incontrollata in una persona normale.

«Era il colonnello Harrington» mi annunciò.

«L'ho immaginato.»

«Penso sia ora che vi conosciate.»

«Affascinante» replicai acido. «Chi è, il capo del Servizio Manette?»

«Buon Dio, ma perché pensate sempre che io abbia intenzione di arrestarvi, dottore? Se non fossi in presenza di un esperto, oserei dire che soffrite di qualche fobia!»

«Sono certo che mi arresterete presto, ispettore. Non appena avrete pro-

ve per voi sufficienti.»

Dane scosse il capo sconsolato, come chi è solito commiserare la stravaganza umana; poi prese un incartamento da un cassetto della scrivania.

«Ecco il vostro dossier, dottore. Ricco, eh? In teoria ci sono in queste carte prove sufficienti per arrestarvi almeno venti volte.»

«E allora, perché non lo fate?»

L'ispettore William Dane rise. Era la prima volta, e l'avvenimento era tanto straordinario che mi sentivo disposto a festeggiarlo con un brindisi, o anche telefonando ai giornali.

«Torno a chiedervelo, perché non lo fate?»

«Perché il mio hobby è il volo degli uccelli, ricordate? E voi non siete il pennuto che mi interessa.» Si alzò. «E ora, se volete essere così gentile da seguirmi, ho qualcosa di interessante da mostrarvi.»

Mi alzai meravigliato e incerto. «Dove andiamo? Al cimitero?»

«Al cinema» fu l'enigmatica risposta.

Lo seguii per il corridoio vuoto, poi giù per una rampa di scale; parecchie porte aperte mi offrirono lo spettacolo di poliziotti e di uomini in borghese chini su carte topografiche e fotografie, occupati intorno a scaffali colmi di dossiers, o raccolti a chiacchierare animatamente a gruppi, altri alle prese col telefono o con rapporti che stavano redigendo: un rapido caleidoscopio insomma di Scotland Yard al lavoro. In uno di quegli schedari, o sulla scrivania di qualche esperto, c'era l'incartamento di Geoffrey Windsor, forse quello di Brady, il rapporto sulla morte di Albert Kroner, e sul brutale assassinio di una sconosciuta attricetta di Berlino; in qualche posto, là dentro, doveva esserci tutta la catena degli avvenimenti che mi avevano reso pressoché pazzo tutta la settimana. Sembrava la gigantesca cucina di un ristorante, con file di cuochi, occupati ciascuno al suo piccolo, ma vitale compito, mentre Dane era il capocuoco che doveva fornire, e nemmeno fra molto, il menù completo.

Arrivammo a una porta che portava la targhetta "Sala di Proiezioni". Dane entrò senza bussare e mi spinse dentro. Una zaffata di aria stantia e viziata dal fumo mi sommerse. La sala aveva l'aspetto di un cinematografo privato, molto serio però. A un'estremità stava un ampio schermo, tende pesanti coprivano i vetri non troppo puliti, e intorno a un tavolino, sul quale era posato un costoso proiettore da sedici millimetri, era disposta una fila di sedie di legno. Lungo una parete si stendeva un banco da lavoro, sul quale erano stati collocati una radio a onde corte, una cinepresa, un saldatore, un registratore, e tutta una serie di oggetti la cui descrizione era al di

là delle mie conoscenze tecniche.

Se Dane era il capocuoco che mi figuravo, doveva aver ottenuto un "hors-d'oeuvre" con cui iniziare il pasto. Il sergente di servizio, che salutò Dane molto rispettosamente e mi accompagnò a sedere, puzzava notevolmente di mentine. Lo fissai con attenzione, e lui mi rispose sorridendo debolmente. Sono piuttosto fisionomista, e ricordavo d'aver già visto quella faccia. E recentemente anche. Improvvisamente, seppi dove.

«Vi siete rasato, sergente» dissi. «Ma non riuscirete mai a mantenervi suonando l'organetto in modo così straziante!»

Ammiccò e mi porse la monetina che gli avevo offerto all'ingresso del "Matador Coffee Bar". «Fortunatamente non ci devo vivere, signore. Anche se l'insieme non era poi tanto penoso.»

«Sergente» intervenne Dane con un leggero tono di impazienza nella voce.

«Sì, signore.» Il sorriso scomparve immediatamente dal volto pacifico del poliziotto, che mentalmente riprendeva servizio.

«Registratore, prima» disse l'ispettore.

«Subito, signore.»

In silenzio premette un numero incredibile di bottoni sull'imponente equipaggiamento vicino al muro. Dopo alcuni rumori confusi, trovò il pezzo che gli serviva, e, con mia grande meraviglia, udii la mia voce trasmessa dal registratore.

«Pronto?»

«Howie? Sei tu, ragazzo mio?»

«Cielo! Charles... Ma dove diavolo sei...»

«Cosa succede, Howie? Ho cercato di chiamarti tutto il giorno. Credevo che tu fossi finito in clausura, o qualcosa...»

«Charles, per l'amor di Dio, finiscila di blaterare e fammi parlare. Dove diavolo sei? Di dove mi stai chiamando?»

«Sono al... Howie?... Ci sei? Howie?... Che diavolo è successo? Pronto, pronto...»

Ci fu un colpo violento e poi più nulla.

Il poliziotto spense il registratore.

Dane mi lanciò un'occhiata misteriosa. «Senza dubbio, ricordate le circostanze, vero, dottore?»

Mi massaggiai con cura la nuca. «Non credo che le dimenticherò facilmente. È un vero peccato che non abbiate modo di registrare anche le facce. Mi piacerebbe vedere chi mi ha colpito. Sarei disposto a scommettere

che si trattava di quel farabutto di Windsor.»

L'ispettore non mi dava ascolto.

«Avete registrato tutte le mie telefonate, ispettore?»

«Soltanto quelle interessanti. Quando era chiaro che si trattava di affari privati, abbiamo cancellato il nastro.»

«Oh!» Probabilmente arrossii ricordando una o due telefonate fatte a Laura.

«Avanti, sergente» proseguì Dane con premura. «Vediamo il successo dell'anno. Voglio vedere di che bel pasticcio siete stati capaci.»

Il sergente ridacchiò, abbassò le tende, spense le luci e premette il pulsante del proiettore sul tavolino.

Sullo schermo alla estremità della stanza apparve una strada. Immediatamente riconobbi il marciapiede fuori del "Matador Coffee Bar" in Knightsbridge. Mancava solo il sonoro che accompagnasse la rappresentazione.

Per nascondere un certo nervosismo, buttai là: «Come, niente technicolor?»

«Avevamo una cinepresa sistemata nell'interno dell'organetto» spiegò Dane con calma.

Poi apparve Windsor che si dirigeva all'appuntamento.

«Ecco Windsor! Quel piccolo imbroglione con gli occhiali!» gridai.

L'ispettore al mio fianco si limitò a grugnire. Mi ero dimenticato del fatto che probabilmente lo conoscevano meglio di me.

Senza parole, osservai la ormai familiare, odiosa figura che si fermava per dire qualcosa a qualcuno.

«Conoscete l'altro?» chiese Dane attento.

Fissai lo schermo. Lo sconosciuto era alto, magro, e io non lo avevo mai visto. Egli fece un cenno d'assenso a Windsor, che entrò nel caffè, poi cercò di allontanarsi, ma fu trattenuto dal barbuto suonatore d'organetto che lo costrinse a depositare una monetina prima di allontanarsi. Il viso dello sconosciuto appariva per brevi istanti, ma chiaramente in primo piano.

«No, non credo» risposi.

«Siete sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Ripetete la scena, sergente.»

Il poliziotto fece tornare indietro rapidamente la bobina per alcuni istanti, poi riprese la normale proiezione.

«No, mi spiace moltissimo, non so chi sia» dissi, allorché il complice di

Windsor fu portato ancora una volta in primo piano dall'abilità del sergente suonatore d'organetto.

«Peccato» commentò Dane.

«Maledetto bastardo, in ogni caso» aggiunse il sergente in tono lugubre. «Mi ha dato solo tre pennies.»

Seguimmo in silenzio la proiezione.

Improvvisamente apparii sullo schermo mentre pescavo una moneta nelle tasche e la lasciavo cadere nel tamburello. Quando la mia figura scomparve nel caffè, Dane ordinò di spegnere tutto. Poi aggiunse: «Ce n'è ancora un pezzo, ma non è molto importante. È un peccato che non possiate identificare l'uomo che parlava con Windsor.»

«Mi spiace veramente di non esservi utile. È davvero importante identificarlo?»

«Lo è, ma ci riusciremo ugualmente.»

«Immagino che non abbiate potuto piazzare un registratore adatto anche sotto il tavolino del bar.»

Scosse il capo e sorrise. «Ci avevamo pensato, ma era impossibile prevedere a quale tavolo vi sareste seduti. Non avevamo neanche molto tempo, oltretutto. Cinquanta minuti esatti per truccare il sergente e organizzare la scenetta prima che Windsor arrivasse.»

«Un vero peccato. Avreste avuto le prove del fatto che Windsor sta ricattando il dottor Kimber. Al momento, vi dovete basare solo sulla mia parola.»

«Non preoccupatevi, dottore. Non abbiamo potuto mettere il registratore, però una delle nostre poliziotte in borghese si era mescolata a tutte quelle massaie in chiacchiere. Era seduta abbastanza vicino da poter udire buona parte delle parole di Windsor.»

«Complimenti, perbacco!»

Dane sorrise e si alzò.

Il sergente chiese: «Me lo sono meritato l'Oscar?»

«Ci penserò» rispose Dane, prendendomi per un braccio e guidandomi fuori della camera.

Nel corridoio mi fermai, sentendomi molto infelice. L'ispettore mi osservava con aria interrogativa. Cominciai: «Penso che dovrei... Congratulazioni, ispettore. Laura aveva ragione quando vi definì un tipo che non dorme sugli allori.»

Ci fu un rapido luccichio nel suo sguardo, poi disse: «La vostra fidanzata è molto acuta nel giudicare le persone, dottor Latimer. E adesso andia-

mo, voglio presentarvi il colonnello Harrington. Dobbiamo molto a lui se siamo andati tanto avanti. Credo che lo troverete un tipo molto interessante.»

Raggiungemmo l'ufficio dell'ispettore, e Dane aprì la porta facendomi passare. La prima cosa che vidi fu un cappello grigio a larghe falde, in cima a un ampio impermeabile. Poi il mio sguardo si volse verso una possente figura comodamente sistemata in una delle sedie di Dane, che mi porgeva una robusta mano in segno di benvenuto.

«Robert Brady!» balbettai.

«Gli amici mi chiamano Bob, dottore. Robert Brady Harrington, colonnello dell'esercito degli Stati Uniti, in veste ufficiale. Immagino che l'ispettore vi abbia già detto che morivo dalla voglia di vedervi.»

11

Il grosso colonnello americano scoppiò a ridere, mentre, più o meno barcollando, mi dirigevo verso una sedia e mi ci lasciavo cadere. Non capita tutti i giorni di trovarsi a faccia a faccia con l'uomo che si è ucciso durante una disperata lotta a corpo a corpo; o meglio, io non l'avevo ucciso, era lui che era caduto sulla sua pistola... o meglio, a quanto pareva, non era... Rinunciai a trovare una soluzione e pazientemente attesi che i due cervelloni si decidessero a spiegarmi ogni cosa.

L'americano parlò per primo: «Posso cominciare, ispettore?»

«Ve ne prego. Preferisco però anticipare ufficialmente che noi non sospettiamo il dottor Latimer della morte di Frieda Veldon, né lo riteniamo implicato nell'assassinio di Albert Kroner.»

«Ho dubitato molto di sentir fare una simile dichiarazione, ispettore.» Mi volsi poi al colonnello, che si schiarì la gola.

«Bene, dottore, come vi ho già detto, mi chiamo Robert Brady Harrington, e lavoro in questa inchiesta per le autorità americane. Purtroppo questo fatto ha creato una certa confusione. Non sempre la mano destra sapeva quel che faceva la sinistra, mi capite? Mi spiegherò meglio, in modo che possiate capire, e spero anche perdonare, uno o due punti che potrebbero altrimenti rimanervi oscuri: per esempio il mio interesse per i fiammiferi che Frieda Veldon vi aveva dato. Se l'ispettore e io avessimo agito di comune accordo fin dall'inizio, le cose sarebbero andate più lisce.» Fece una risatina, poi proseguì: «Certamente avremmo evitato quella piccola discussione a casa vostra.»

«Ma fu il colpo a mancarvi, o avevate la rivoltella caricata a salve?» mi informai, cominciando a capire.

Harrington sorrise. «Era caricata a salve. Ma non potete immaginare il colpo che può darvi se usata molto da vicino. Ero così inebetito che dimenticai persino l'oggetto per cui ero venuto: il pacchetto delle scarpe. Ma sto facendo troppa confusione, ricominciamo da capo. Io lavoro per un reparto dell'esercito, collegato con l'Interpol. Avete un'idea della nostra organizzazione, dottore?»

«Per niente; ne conosco solo il nome: "International Police", se non sbaglio.»

«Esatto. Da due anni l'Interpol si occupa di questa faccenda...»

«Due anni? Credevo che fosse cominciato solo cinque giorni fa.»

«Cosa dite mai! Due anni fa mi mandarono dagli Stati Uniti a Berlino. Là dovevo occuparmi di un'organizzazione chiamata "Die Grenze", che in tedesco significa "La frontiera". Un'associazione a delinquere che si diletta in parecchi rami, ma soprattutto in passaporti falsi. La faccenda del muro di Ulbricht ha fatto salire le loro tariffe alle stelle. Si paga bene in questi tempi a Berlino, per visti, passaporti, permessi, "Menschenschmuggel", e cose del genere.»

«Cosa vuol dire quel parolone?»

«Trasporto clandestino oltre confine» intervenne Dane.

Harrington ringraziò con un sorrisetto compiaciuto. «Devo riconoscere che parlate tedesco meglio di me, ispettore, anche se non siete mai stato in Germania.»

L'ispettore Dane sorrise modestamente, scotendo la testa. Volli dire anch'io la mia: «La cultura dell'ispettore è stata oggetto di meraviglia per parecchie persone che l'hanno conosciuto in questa settimana. C'è però ancora una citazione che dobbiamo chiarire uno di questi giorni.» Stavo pensando agli sfaticati, ma un gesto deciso di Dane mi confermò che non era quello il momento adatto per perdersi in considerazioni di carattere letterario.

«Le mie ricerche a Berlino» riprese il colonnello «mi portarono a un certo ristorante. Avevo scoperto che era il punto di ritrovo per chi desiderava un passaporto od un permesso falso. Mi chiedo se riuscite a indovinare il nome del ristorante, dottore.»

Ricordai le supposizioni vaghe, ma non molto lontane dalla realtà, che Laura aveva fatto a proposito di una potente organizzazione a noi nemica. Come aveva detto Dane, Laura era una ragazza veramente in gamba. Noi

due non avevamo individuato il significato di "Der Bronzene Kerzenhalter", ma saltava fuori ora.

«Esattamente» confermò il colonnello. «Il Candeliere di Bronzo.»

«Di proprietà di un certo Albert Kroner?» azzardai.

«Non proprio. Bisogna ancora passare attraverso alcune porte prima di arrivare a lui, ma non siete lontano. Ad Albert Kroner si arrivava dopo che le varie pedine si erano assicurate che le carte fossero tutte in regola. Pensammo per un bel po' che Albert Kroner fosse il nostro uomo, l'organizzatore di tutta la faccenda, ma quando credevamo di aver trovato prove sufficienti, qualcosa cambiò rotta, e ci accorgemmo di non essere ancora arrivati alla fine. Albert Kroner era "un" pezzo grosso, ma non "Il" pezzo grosso.»

«E sapete chi è?»

«Ne sappiamo solo il nome, niente altro.»

«Come si chiama?»

«Henson.»

Seguì una pausa significativa, durante la quale l'ispettore e il colonnello spiarono le mie reazioni.

Scossi il capo. «Non mi dice niente, mi spiace.» Poi mi ricordai dell'individuo alto, magro, che avevamo appena visto fuori del "Matador Coffee Bar" mentre parlava con Windsor, e chiesi se per caso non fosse lui.

«Potrebbe essere» rispose Harrington. «Non lo sappiamo ancora. Tutto quel che sappiamo è che Henson controlla tutta l'organizzazione, e lo fa da qui, da Londra. È in contatto con gli Stati Uniti, e parecchie delle persone che rifornisce di passaporti e visti falsi finiscono là. La ragione di ciò è ovvia; l'America è grande ed è il posto più adatto a rendersi irreperibili, molto più adatto dell'Europa. Con un simile sistema, potete capire la logica scelta dell'Inghilterra quale tappa a mezza strada tra base di partenza e stazione di arrivo. Per farla breve, come direbbe il nostro caro ispettore, Henson è l'uccello cui stiamo dando la caccia.»

Si interruppe per prendersi una Chesterfield e accenderla. Scossi il capo come quelli che tornano in superficie dopo una lunga immersione. Ora conoscevo i vari retroscena, ma non capivo ancora il perché di quel che era successo da lunedì fino a quel momento.

«Scusatemi, colonnello, ma cosa c'entra Frieda Veldon in tutta la faccenda?»

«Era soltanto una ragazza alla quale serviva una nuova identità, e un falso passaporto per andarsene» mi spiegò Harrington «una delle tante clienti

di Henson, potremmo dire. La polizia della Repubblica Federale la ricercava per furto, perciò aveva fretta di andarsene. Ebbe il passaporto da Kroner e dalla sua organizzazione, pagandolo bene naturalmente, e fu spedita a Londra, ove le avevano assicurato che avrebbe potuto ottenere un falso visto per gli Stati Uniti. L'intermediario di Henson doveva andare a prenderla all'aeroporto e aiutarla a partire.»

«Non ditemi che lei credeva che io fossi l'intermediario.»

«Deve averlo pensato. Ecco perché vi passò la scatola di fiammiferi. Era il segno prestabilito. Quei fiammiferi mi servivano per provare la teoria che stavo mettendo insieme. Mi spiace per la botta che vi siete preso, ma non immaginavo tanta rapidità da parte di Henson.»

«E quale era il contrassegno che doveva rivelare che io, a mia volta, ero l'intermediario londinese del "Die Grenze"?»

«Non lo sappiamo, ma non ha molta importanza.»

«Tuttavia Frieda Veldon deve essere rimasta scossa quando si accorse che io non rispondevo secondo il previsto.»

«Penso che Windsor fosse in grado di sistemare ogni cosa, quando voi prendeste il tassì all'angolo di Hyde Park.»

«C'è una cosa che non capisco, colonnello. Perché farmi andare in giro tutto il pomeriggio, dal momento che Windsor poteva arrangiarsi perfettamente nella parte di intermediario di Henson?»

«Henson cominciava ad aver paura, e con ragione. Avevamo pizzicato alcuni suoi compari a Berlino, e correva voce che la faccenda cominciasse a scottare troppo. Gli serviva un capro espiatorio per stornare attenzione e sospetti. Sapeva che chiunque fosse andato a prendere Frieda Valdon sarebbe stato seguito, così dovette trovare una rapida soluzione. Gli serviva uno sconosciuto, qualcuno che ci allontanasse completamente dalla scena.»

«Ma perché proprio me? Certamente avrebbe potuto trovare qualcuno più adatto, qualcuno...»

«La scelta, mi spiace dirlo dottore, fu un vero lampo di genio. Niente sarebbe stato più efficace che servirsi di un eminente specialista di Harley Street come paravento. Effettivamente la cosa ci ha dato del filo da torcere per un po'. Abbiamo perso tempo prezioso a frugare nel vostro passato, per tentar di scoprire in che modo voi poteste essere in relazione con quella cricca di furfanti internazionali ad alto livello. Dopo aver fatto cadere la sua scelta su voi, deve evidentemente aver deciso di completare la cosa facendo trovare il cadavere della Veldon a casa vostra, e raccogliendo il

maggior numero possibile di indizi contro di voi. La ragazza era merce troppo pericolosa, perciò era necessario eliminarla e far ricadere la colpa sull'individuo che era andato ad aspettarla all'aeroporto, cioè voi.»

«La fortuna di Latimer» commentai secco.

Tentavo di afferrare il pieno significato di quanto il colonnello mi aveva appena detto. Forse stavo correndo troppo, ma a me pareva che tutte le strade portassero a una sola persona: Charles Kaufmann. Lui aveva relazioni internazionali, doveva essere stato parecchie volte a Berlino, e lui solo aveva combinato il mio incontro con l'attrice tedesca. Oltretutto, conosceva anche il mio indirizzo privato. Come fosse riuscito a fare tutto rimanendo a New York, era una cosa che mi sfuggiva; a meno che, e l'idea improvvisa mi colpì come una doccia gelata, a meno che non si fosse messo d'accordo con qualcuno che gli facesse da controfigura in America, mentre lui si dava da fare qui in Inghilterra.

Contro voglia, perché l'avevo sempre ritenuto un amico, anche se un pochino stravagante, feci il suo nome.

Il colonnello scosse il capo. «Questo è esattamente ciò che Henson voleva che pensassimo: che sia voi che Kaufmann facevate parte del "Die Grenze", e che Kaufmann aveva mandato voi a compiere il suo sporco lavoro. Come vi ho già detto, ha fatto di tutto per rafforzare questa ipotesi, sistemando il candeliere nel vostro portabagagli, per esempio, ricattando la signora Frobisher e costringendola a raccontarvi quella drammatica storia, e così via.»

«C'ero arrivato anch'io» intervenni. «Ero sicuro che qualcuno la costringesse a mentire, servendosi del ricatto. Ma cosa sapranno di quella povera donna...» Mi frenai in tempo, rilevando l'indiscrezione della mia domanda; la polizia era stata fin allora molto chiara con me per aiutarmi a scoprire qualcosa, ma sapevo che a Scotland Yard erano molto cauti quando si trattava di sbottonarsi in questioni del genere.

Dane si studiò lentamente le unghie prima di proseguire: «Henson era sicurissimo che quando la storia della signora Frobisher si fosse rivelata falsa, quando nessun Geoffrey Windsor fosse stato reperibile, quando l'arma del delitto fosse stata ritrovata nella vostra macchina, noi saremmo giunti all'ovvia conclusione che stavate mentendo. Una rondine non fa primavera, ma una lunga serie di menzogne è già un buon passo verso il convincimento degli inquirenti.»

«Non ha lasciato niente al caso» proseguì il colonnello. «Ricordate la nostra scaramuccia per quel pacchetto di scarpe, no? Be', non ero venuto

da voi per puro istinto. Una telefonata anonima mi aveva avvertito che stavate nascondendo parte dell'arma del delitto nella scatola da scarpe della vostra fidanzata.»

Riflettei a lungo, poi chiesi: «Qualcuno del Madeline's?»

«No, loro non c'entrano. Abbiamo dato un bel da fare a quella povera gente! Cercate di tornare a quel mercoledì mattina: ricordate esattamente dove siete andato, quali sono stati i vostri movimenti dal momento in cui avete ritirato il pacchetto fino al mio poco brillante tentativo di impadronirmene?»

«Ci ho pensato parecchio, lungo la settimana. È stata una specie di ossessione. Ho passato il pomeriggio alla "Mayfair Clinic"...»

«Esatto» mi interruppe Dane tranquillamente. «E c'è stata una visita, no?»

«Sì, è vero. Ma non ditemi che voi registrate pacchetti o cose del genere.»

«No, ma avete lasciato la sala visite per circa mezz'ora, per chiacchierare con me in sala d'aspetto.»

Fischiai sottovoce. «Deve essere stato Kimber. Era l'unica persona che si trovasse nel mio ufficio a quell'ora. Ma come faceva a sapere che avevo ritirato le scarpe di Laura?»

«Non lo sapeva. Stava semplicemente cercando di nascondere il gemello del candeliere da qualche parte, purché fosse fra le vostre cose. Quando ha visto la scatola deve aver avuto l'ispirazione. Sfortunatamente gli abbiamo lasciato tempo più che sufficiente per finire il lavoro.»

Mi presi la testa tra le mani, colpito dal tradimento di George. «Cosa gli ho mai fatto perché mi combinasse uno scherzo del genere?»

Dane rispose tranquillo: «Kimber non è tanto contro di voi, quanto alle dipendenze di Henson e dei suoi compari. Ormai dovreste saperlo, dopo il sordido tentativo di ricatto fattogli stamani.»

Annuii. George e la signora Frobisher erano della stessa specie, misere mosche cadute nella tela di un'organizzazione molto più potente e spietata di loro. Mi avevano procurato preoccupazioni e timori indescrivibili, ma non riuscivo a odiarli; mi limitavo a disprezzarli e a compiangerli. Ma c'era una persona che potevo odiare e che odiavo con un'intensità niente affatto cristiana. Quelle narici dilatate, quei lineamenti deformati da un ghigno mi danzavano davanti agli occhi, mentre chiedevo: «C'è un'altra cosa che non capisco: se non sbaglio, avete prove sufficienti per sbattere Windsor in galera per anni.» Poi mi rivolsi direttamente al colonnello: «Lo sospettava-

te fin dall'inizio, vero, altrimenti perché farlo fotografare all'aeroporto?»

Rispose Dane, e nella sua voce c'era un insolito calore che mi permise di arguire che i suoi sentimenti nei confronti di Windsor non erano molto diversi dai miei. «Le fredde prigioni d'Inghilterra attendono con impazienza quel gentiluomo, dottore. Potete crederlo. Con molta impazienza. Ma, per ora, ci serve molto di più in libertà che sotto chiave. In qualità di esperto di uccelli, io mi occupo anche di anatre, quelle da richiamo comprese.»

«Credete che ci porterà a Henson?»

«Le possibilità sono molte» rispose Dane abbastanza convinto. «In effetti potrebbe averlo già fatto. Lo sapremo appena stabiliremo l'identità del tizio con cui si è incontrato fuori del "Matador Cofee Bar", quello che speravo riusciste a identificare durante la proiezione di poco fa.»

Mi accesi una sigaretta e cominciai a pensare a Windsor. Laura mi aveva scosso parecchio quando mi aveva fatto notare con quale facilità mi aveva messo nei guai a proposito del ricatto ai danni di Kimber. I discorsi di Dane e del colonnello erano invece più confortanti. Confermavano infatti la mia prima impressione, e cioè che era un volpone, d'accordo, ma non tanto quanto supponeva di essere. Non mi ero dunque sbagliato nell'escluderlo dal numero dei probabili assassini. Ne chiesi conferma a Dane.

Sempre esaminandosi le unghie, rispose: «No, non credo che abbia assassinato né Frieda Veldon, né Albert Kroner. Se lo credessi, dovrei arrestarlo, visto che non mi pagano per lasciar circolare per le strade di Londra degli assassini riconosciuti. Qualsiasi altra attività criminale, però, può essergli senz'altro imputata. Ricatto, soppressione di prove, violenza; come avete giustamente supposto un attimo fa, dottore, fu Windsor a colpirvi a casa vostra.»

Dissi: «Sì, e sono anche pronto a scommettere che fu Windsor a segnare quei falsi appuntamenti sia sulla mia agenda che su quella della signorina Veldon. Inoltre, adesso posso dire con sicurezza che Windsor non capitò per puro caso nel mio studio quando Charles, o chi per lui, telefonò la prima volta. Maledettamente ben congegnato!»

«E fu anche tanto furbo da non proporvi lui di accompagnarvi all'aeroporto; l'idea partì da voi» proseguì Dane. «Se ricordate, ve lo chiesi con insistenza, e la cosa mi preoccupò per un certo tempo. Però esaminando le circostanze obiettivamente, è facile prevedere il susseguirsi degli avvenimenti. Henson e Windsor sapevano che avevate la macchina in garage, ma contavano sul fatto che avreste tentato di soddisfare il vostro amico Charles. Pensando al modo di raggiungere l'aeroporto, era logico che pensaste

di approfittare della macchina di Windsor. In ogni caso, possiamo essere certi che se la proposta non fosse partita da voi, ve l'avrebbe fatta Windsor stesso.»

«Non credo che riteniate Windsor capace di far tutto da solo. Secondo me Henson pensa, e Windsor agisce.»

Dane annuì. «E quando Windsor tenta di far qualcosa di testa sua, si sente subito che manca la raffinatezza di Henson. Non credo che lui sarebbe molto d'accordo se sapesse dei sordidi tentativi di ricatto fatti dal suo compare. Penso che sia inutile aggiungere, dal momento che stiamo parlando di Windsor, che non sa assolutamente niente sulla vostra fidanzata.»

Poi l'ispettore si schiarì la voce, ricordandomi molto un presidente desideroso di concludere un'assemblea, lanciò al colonnello un'occhiata d'intesa, e mi disse: «Dunque, dottore, avete altre domande, prima che veniamo al dunque del nostro incontro?»

«Al "dunque"?» chiesi meravigliato. «Volete dire che non ci siamo ancora arrivati?»

Harrington giocherellò con la sigaretta e rispose: «Non esattamente. Ma prima di tutto, avete le idee ben chiare, fin qui?»

C'erano centinaia di cose che avrei voluto chiedere, ma, a questo punto, avevano eccitato la mia curiosità su quel che doveva ancora venire. C'era una cosa però che desideravo assolutamente chiarire.

Chiesi perciò: «Chi ha ucciso Albert Kroner, e perché?»

Fu il colonnello a rispondermi.

«Non ne siamo certissimi, però sarei pronto a scommettere che fu opera del "Die Grenze". Il motivo finora non è chiaro. Deve essere andata più o meno come per Frieda Veldon. Kroner era un individuo che scottava troppo. Ho idea che venendo a Londra abbia trasgredito agli ordini; forse era innamorato della Veldon, ma questa è pura supposizione. Ad ogni modo, quando le cose cominciavano a mettersi male per lui a Berlino, invece di starsene tranquillo, si fornì di uno di quei passaporti falsi, e venne in Inghilterra. Suppongo che avesse progettato di andare negli Stati Uniti non appena Henson fosse stato in grado di procurargli un visto. Può darsi che abbia anche pensato di raggiungere la ragazza là. Deve essere stato un colpo duro scoprire che lei era stata assassinata, e non gli ci volle molto a capire chi lo aveva fatto. Per Henson, dunque, Kroner era l'individuo meno desiderabile da ritrovarsi intorno...»

«Capisco.» Poi aggiunsi: «A quanto pare Charles ha poco o niente a che fare con tutta la faccenda.»

Harrington annuì, e l'ispettore, dopo un rapido sguardo all'orologio, disse: «Tenendo presenti le debite differenze di tempo, il vostro amico Charles esattamente un'ora fa era in giro a far compere con una piacente stellina bionda, sempre che vogliamo credere al gusto dei miei colleghi di laggiù.»

Harrington e io scoppiammo a ridere.

«D'accordo» insistetti «ma se Charles non c'entra, perché mai Henson, o chiunque egli sia, continua a persistere nel doppiarlo?»

«Semplicemente perché desidera che noi sospettiamo di voi e del signor Kaufmann.»

«Mi chiedo che cosa ho mai fatto in vita mia, o in qualsiasi mia precedente esistenza su questo pianeta, per meritare un simile odio da parte di Henson» dissi. «È chiaro che ce l'ha con me.»

«Chiarissimo, dottore» ammise Harrington piuttosto cordialmente. «Questa è la ragione per cui...» e lanciò un'occhiata a Dane che annuì impercettibilmente «noi ci chiediamo se vorrete aiutarci.»

M'irrigidii, fissandoli entrambi. Sedevano immobili, in attesa della mia risposta.

«Questo sarebbe il "dunque" del nostro colloquio?» chiesi.

Annuirono entrambi in silenzio.

Un improvviso eccitamento si risvegliò in me. Non mi ero forse augurato di poter agire, di poter far qualcosa senza essere sempre diretto come un qualsiasi attorucolo in una commedia da quattro soldi?

«D'accordo, ma a una condizione» risposi.

«Possiamo saperla prima?» chiese Dane educatamente.

«A condizione che, se riesco a mettere le mani su quel bel tomo di Windsor, e uno di voi due si trova nei paraggi, farà finta di non vedere mentre lo colpirò almeno tanto duramente quanto lui ha colpito me. Vi va?»

Dane si dimostrò piuttosto sorpreso e imbarazzato. Era una proposta che usciva dalla regolare procedura. Il colonnello invece scoppiò in una fragorosa risata.

«Ve l'avevo detto io, che il nostro amico dottore è un uomo di spirito!» Si alzò, e venne ad offrirmi una robusta mano da stringere. «Affare fatto, dottore, anche se rimarrà tra noi.»

12

Il sole brillava in un pallido cielo azzurro quando, la mattina seguente, mi dirigevo in macchina verso Harley Street. Tristemente ricordai che ave-

vo deciso di andare a caccia con Laura proprio quel giorno; sarebbe stata una bellissima giornata, proprio adatta. Naturalmente fingevo di dimenticare che, in quel momento, non avevo più una fidanzata che mi accompagnasse a caccia. Windsor l'aveva previsto: Geoffrey Windsor e il suo maledetto capo, che avevano saputo come comportarsi con un individuo già sopraffatto dalle preoccupazioni. Avevamo già litigato altre volte, ma eravamo sopravvissuti. Era inevitabile, d'altra parte, con un carattere ribelle come quello di Laura, anche se io ero parzialmente in colpa a causa della mia professione esigente e piena di imprevisti, che molto spesso la aveva relegata in secondo piano. Le donne di spirito non vogliono una posizione di secondo piano, e Laura era una donna di spirito.

Perciò, mentre avanzavo fra il traffico verso Marble Arch, invece di sentirmi in carattere col bel tempo, mi sentivo teso e arruffato come un piatto di spaghetti freddi. Laura a parte, ero stato servito per le feste. Affinché il piano di Harrington e di Dane avesse successo, ci occorreva una buona dose di fortuna e non potevamo permetterci il minimo errore.

Normalmente la signorina Kay non veniva nello studio il sabato, ma la sera prima, tornando da Scotland Yard, ero riuscito a trovarla in casa e a convincerla che avevo bisogno di lei. Quella donna rispondeva alle necessità del dovere come un ben addestrato cavallo da guerra, e insieme facemmo passare un sacco di carte arretrate, e sistemammo gli appuntamenti che erano andati a farsi benedire nei cinque giorni precedenti.

Il telefono squillò parecchie volte, e io lasciai che fosse sempre la signorina a rispondere. La avevo ben istruita in modo che sapesse per chi ero in studio e per chi no. A George Kimber feci dire che sarei stato disposto a vederlo alle dieci e mezzo. Un'altra volta, chiamò il direttore del "Lancet", e, con molto dispiacere, gli feci rispondere che ero nell'impossibilità di vederlo. Quando chiamò Laura, fui sul punto di mandare a monte le mie decisioni, ma la signorina Kay mi precedette dicendo che ero stato chiamato da un ospedale e che non sapeva di quale si trattasse. Quando depose il ricevitore, mi fulminò con un'occhiataccia che voleva dire "non *è* questa la maniera di trattare una graziosa fidanzata". Mentalmente le diedi ragione; d'altra parte non potevo vedere Laura mentre una così grossa posta era in palio. Cercai di allontanarla dai miei pensieri. L'avrei ripresa in considerazione e riconquistata non appena quel maledetto incubo fosse terminato. Ventiquattr'ore, o anche meno. Mi sentivo molto simile a quelli che fanno costruzioni difficilissime con le carte; l'edificio era quasi finito, ma ci voleva tutta la mia abilità per non far crollare tutto.

Il mio nervosismo doveva essere evidente, poiché la signorina Kay a un tratto interruppe una lettera che le stavo dettando per chiedermi: «Siete sicuro di star bene, dottore?»

«Sto bene, grazie.»

«Siete terribilmente nervoso; e poi avete un'aria abbattuta e pallida.»

Sorrisi. «Dottoressa, pensate alla vostra salute. Andiamo avanti con queste lettere.»

Borbottò qualche rimprovero, ma riprese il suo lavoro. Proseguimmo di buon animo, finché non fummo interrotti dall'arrivo di George.

Era pallidissimo, e teneva una valigetta sotto il braccio. La posò sulla mia scrivania, diede una occhiata sospettosa all'infermiera che se ne andava, poi si lasciò cadere sulla poltrona riservata ai pazienti, attirandosi sulle ginocchia la valigetta, simile ad una madre preoccupata, che teme di perdere di vista il figlioletto.

Mi scoprii a guardarlo con occhi diversi. Questo era l'individuo, apparentemente un amabile vecchio farfallone, che aveva gettato su di me sospetti che mi potevano incriminare, confermando le menzogne della signora Frobisher e piazzando il candeliere nella scatola delle scarpe di Laura. Un tempo era stato amico mio. E ora? Era ancora amico di qualcuno? Non lo credevo possibile; anzi, forse si odiava lui stesso. Quantunque sapessi che aveva tentato di ostacolare il cammino della giustizia, non lo vedevo ancora nelle vesti di un delinquente. Mi pareva più che altro un affannato tricheco, abbandonato su qualche spiaggia solitaria, tradito, indignato, ma soprattutto spaventato.

Gli offrii le mie sigarette: «Vuoi fumare?»

Borbottò qualche cosa, fece per prendere la pipa, poi si rese conto che avrebbe dovuto staccare tutt'e due le mani dalla valigetta, e cambiò idea.

«Così, sei riuscito a metterle insieme?» dissi.

«Mettere insieme che cosa?» chiese asciugandosi la fronte col fazzoletto.

«Le dodicimila sterline per Windsor» risposi, indicando la valigetta.

«Buon Dio, è così chiaro?»

Non potei fare a meno di sorridere, per quanto tragica fosse la situazione. Dissi: «Non sarebbe più evidente neanche se ci avessi scritto sopra "denaro" a lettere rosse. Ti è costata molta fatica trovarli?»

George tornò ad asciugarsi la fronte. «M'è costata una fatica del diavolo. Alla fine ho dovuto rivolgermi a un usuraio di Clerkenwell. Non avrei mai pensato di dover arrivare a tanto.» Dopo un attimo di silenzio aggiunse

amaro: «I veri amici si riconoscono solo in simili momenti.»

L'osservazione mi colpì come una frustata, ma trattenni una violenta risposta; da tempo mi ero abituato a dominare la lingua. Naturalmente morivo dalla voglia di dirgli: "Perché hai aiutato quel mucchio di disgraziati che vogliono accollarmi il delitto?". Ma sapevo che una simile frase sarebbe stata dannosa al nostro piano. Dovevo continuare a recitare la parte che Windsor mi aveva assegnata, quella dell'innocente burattino che serviva da intermediario in una faccenda di dodicimila sterline.

Dissi perciò con calma: «Nessuno ti obbliga a pagare tutto quel denaro, George. Te l'ho già detto. Di' a Windsor che è uno scroccone e che può scrivere tutte le lettere che vuole alla polizia.»

«Non è così facile, Howard. Se solo lo fosse...» Era riuscito a sistemare la valigetta sulle ginocchia in maniera che riteneva sufficientemente sicura, e si occupava ora della pipa. «Non so se ti daresti tante arie, se fossi nella mia situazione.»

Era questa un'opportunità meravigliosa e non intendevo perderla. «Mio caro George, non mi sto dando affatto delle arie. Sono sospettato di ben due omicidi, per essere precisi. Non importa quello che io faccio, le prove si stanno accumulando contro di me con la velocità di una valanga. Non mi trovo certo nella situazione più adatta per predicare. Ma noi due siamo buoni amici; e io odio vedere un amico o anche un estraneo qualsiasi che si fa prendere per il naso. Che cosa ti fa credere che Windsor si accontenterà delle prime dodicimila sterline?»

«Le prime?» George gracchiò allarmato. «Sono anche le ultime. Non potrei mettere insieme un altro penny.»

«Prova un po' a dirlo a Windsor. Tra sei mesi sarà ancora qui a chiederti un'altra fetta della stessa torta.»

Le mani di George nell'accendere la pipa tremarono.

Un leggero bussare lo fece balzare in piedi, mentre gli cadeva la pipa e si scottava col fiammifero dimenticato nel tentativo di riafferrare la valigetta, che stava scivolando a terra. Il tutto nel lasso di tempo che l'infermiera impiegò per far passare l'ispettore. A tal vista George inghiottì quasi la pipa.

Mi alzai e mi rivolsi a Dane con fare irritato. «Insomma, ispettore, non vedete che sono occupato?»

La signorina Kay aggiunse immediatamente: «Ho tentato di dirglielo, dottore, ma non ha inteso ragioni...»

Dane la fece tacere con uno sguardo duro, poi si volse a me. «Vi farò le mie scuse scritte in un altro momento, dottore, se la cosa vi fa piacere. In-

tanto vi sarei grato se mi seguiste alla Centrale.»

Mentre parlava, due robusti poliziotti in borghese si erano fatti avanti sulla porta, coprendo quasi totalmente l'infermiera. L'oltraggio l'aveva lasciata senza parole, simile a una distinta signora cui le porte della metropolitana si siano chiuse in faccia impedendole l'accesso.

Guardai meravigliato Dane. «Subito? E perché mai?»

«Ve lo dirò quando saremo là» rispose secco.

«Mi state arrestando?»

«Vi sto semplicemente chiedendo di accompagnarmi alla Centrale.»

«Ma è assurdo! Avrò pure dei diritti, no? Come faccio col lavoro, come...»

«Dottor Latimer, state perdendo il vostro tempo e lo sapete. Volete dunque prendere cappotto e cappello e venire con me?»

Con la coda dell'occhio potevo vedere il viso di George diventare di tutti i colori fino a un verde-giallo, mentre nei suoi occhi apparivano orrore, sollievo e timore. Doveva aver pensato che fosse giunta per lui l'ultima ora, e se avesse potuto far scomparire la valigetta sotto i pantaloni l'avrebbe fatto.

«Quanto ci vorrà, ispettore?» chiesi indossando il cappotto.

«Dipende dall'aiuto che vorrete darci.»

«Capisco» risposi freddo. «George, lo so che è una noia, ma non credo che possano trattenermi a lungo. Se sarà necessario, ti dirò di chiamare l'avvocato per sistemare la faccenda. Ma non credo che dovrai farlo. Ci vediamo a casa mia alle tre. Va bene?»

George balbettò una risposta affermativa, e io mi avviai giù per le scale, scortato dagli uomini in borghese, mentre l'ispettore chiudeva il corteo. La signorina Kay mi fissava terrorizzata, quasi fosse stata una francese dei tempi della Rivoluzione francese, che osservava un'amica trascinata via sulla fatale carretta, direzione ghigliottina.

Una macchina della polizia era ferma vicino al marciapiede, e qualche curioso mi guardò salire tra Dane e un aitante poliziotto sui sedili posteriori della macchina. Nessuno si rilassò finché non fummo oltre Harley Street.

«Fin qui tutto bene» disse Dane offrendomi una sigaretta. «A quanto pare, la fortuna è dalla nostra. Non speravo di trovare anche Kimber. Henson lo saprà presto.»

«Credete che George andrà direttamente da lui?»

«Non ci sono molte probabilità, anche se gli ho messo due uomini alle

calcagna. Dubito che Kimber sappia chi è Henson; probabilmente lo conosce come una voce all'altra estremità del telefono. Kimber farà ad ogni modo il suo rapporto; Henson sarà messo al corrente del fatto prima che escano i giornali.»

«Chissà che articoli verranno fuori!»

«Purtroppo temo che sarà poco piacevole per voi.»

«Lo so. Ma abbiamo già esaminato il rischio ieri, e son pronto a correrlo.»

«È ammirevole da parte vostra. Naturalmente riceverete le debite scuse in Commissariato quando tutto sarà finito. Vedrete che la fama vi permetterà di alzare le tariffe» concluse Dane.

Non ne ero molto convinto, ma non feci commenti.

Inaspettatamente l'ispettore mi chiese: «C'era il denaro del ricatto nella valigetta che Kimber teneva sulle ginocchia?»

«Complimenti! Che occhio!»

«Non per niente sono un osservatore del volo degli uccelli. Ma dove è riuscito a scovare tutto quel denaro? Dalle nostre indagini, non risulta un uomo molto ricco.»

«Usurai di Clerkenwell.»

Dane apparve meravigliato. «Non vorrei sapere a che interesse l'ha avuto. Che razza di stupido!»

«Più vittima che colpevole, direi» commentai.

«Sempre così in queste faccende di ricatti. Li odio quanto i furti a mano armata e gli assassinio. Ma perché la gente non si studia il codice? Non sanno che noi siamo dalla loro parte?»

«Ho tentato di dirglielo, ma Windsor lo ha spaventato troppo. D'altronde, a noi adesso non conviene che rinunci.»

Dane assentì, poi rimanemmo in silenzio finché non fummo a destinazione. Allora gettò via la sigaretta, assumendo una posizione meno rilassata.

«Bene, dottore. Buttate via anche la vostra, ora. Non dobbiamo avere l'aspetto troppo amichevole. Ho sistemato tutto in modo che ci sia qualcuno ad aspettarci, così la cosa apparirà sui giornali di mezzogiorno. Ricordatevi l'aria seccata, più o meno quella che avevate all'inizio della settimana.»

Ridemmo entrambi, poi assumemmo l'espressione di circostanza per il pubblico.

Mentre l'auto della polizia si appressava al marciapiede, un gruppo di oziosi si andava avvicinando e ci fissava interessato. "Dio solo sa da dove

saltano fuori" pensai. "I soliti curiosi che sembrano prevedere le disgrazie."

Scesi dalla macchina dopo l'ispettore, e subito scattarono i "flashes" di due fotografi. Il cielo si era fatto scuro, e il sole era scomparso. Gettai uno sguardo seccato a quella piccola folla.

«Bene, bene» ringhiava uno dei poliziotti che mi accompagnavano. «Fate largo, non siamo a un circo qui.» Il suo compagno lo raggiunse, e io entrai scortato da entrambi.

«È andata bene?» chiesi un po' preoccupato, quando fummo finalmente in salvo.

«Benone. Non avete esagerato. Comincio a credere che forse avete sbagliato mestiere. Tra poco io devo rientrare in sede, voi farete colazione qui, poi ve ne tornerete a casa vostra appena ve lo farò sapere.»

«Più o meno a che ora?»

«Non appena sarete comparso sui giornali di mezzogiorno.»

Si avviò, poi improvvisamente tornò indietro e venne a stringermi la mano.

«Buona fortuna, dottore. E ricordate: niente rischi. Noi siamo pagati per quelli.»

13

Il mio volto truce apparve effettivamente sull'edizione di mezzogiorno. Devo dire che la foto non era delle più riuscite. Gettai il giornale sul divano, revisionai con cura l'appartamento. Mi sembrava di non aver dimenticato nulla. Gettai un'occhiata nervosa alle lancette dell'orologio che si avvicinavano alle tre. Improvvisamente squillò il telefono.

La voce che più detestavo si fece sentire. «Dottor Latimer?»

«Pronto, Windsor. Cosa volete?»

«Non riuscite a immaginarlo? Kimber vi ha lasciato il malloppo?»

Feci un rapido ragionamento. George non era ancora arrivato, ma non potevo rischiare che Windsor lo assalisse in qualche posto portandosi via il denaro del ricatto. Avevo bisogno sia di Windsor che dei soldi a casa mia.

«Sì, Kimber è riuscito a mettere insieme il denaro» risposi.

«Bravo vecchio George. Sapevo che ci sarebbe riuscito. E ora, dottore, questo è quanto dovete fare. Prendete un taxi...»

«Eh no, Windsor. Se volete i soldi, ve li venite a prendere a casa mia. Non sono il vostro maggiordomo!»

Esitò un attimo, poi il tono della voce tradì il ghigno che doveva deformargli il viso. «Credete che sia nato ieri, dottore? Volete che venga a buttarmi a occhi chiusi in qualche bella trappola...»

«Non ci sono trappole; sono solo, ve lo garantisco.»

Un'altra pausa, poi: «D'accordo, ma niente scherzi. Ho una pistola e non ho paura di usarla.»

«Non lo metto in dubbio» risposi asciutto. «Se volete usare il cervello, capirete che non sono nella posizione di fare scherzi di alcun genere. Date un'occhiata ai giornali di mezzogiorno e ve ne accorgerete.»

«Li ho già visti» rispose secco. «Siete nei guai, eh, dottore? Sapeste quanto mi spiace! Allora va bene, sarò da voi fra mezz'ora.»

Udii il clic del telefono, e mi figurai il fatuo sguardo di trionfo con cui Windsor sarebbe uscito dalla cabina. Poi avrebbe acceso una sigaretta, imitando qualche posa imparata nei cinematografi di terza categoria. Mi ero dimenticato di chiedere all'ispettore se il mio telefono era ancora sotto controllo, ma me lo auguravo. L'aver ammesso di portare una pistola, sarebbe servito maggiormente a preparargli la bara. Calcolavo che, tutto considerato, qualsiasi magistrato degno di rispetto avrebbe giudicato lo scaltro Windsor pronto a duecentovent'anni di lavori forzati a Dartmoor. L'idea mi piaceva.

Risistemai tutto per la quarta volta, ritoccai il vaso di fiori al centro della tavola, destinato a mascherare ogni cosa, e guardai l'ora. Aspettavo George per le tre.

Mancavano ancora dieci minuti quando suonarono alla porta. Andai ad aprire e mi trovai di fronte Laura.

Mi fissò con un'espressione insieme di sfida e di timore; ma, se anche era in ansia per me, era troppo orgogliosa per ammetterlo.

«Non mi fai una grande accoglienza, a quanto vedo» disse fredda.

Immobile la fissavo, non sapendo che pesci pigliare. La sua visita non era prevista. «Oh, scusami, tesoro... vorrei solo... insomma sarebbe meglio che tu entrassi.»

«Mi fai sentire davvero desiderata!» rispose con pesante sarcasmo. Però entrò. Mi fissava immobile come una statua.

«Cosa sta succedendo, Howard? Perché mi eviti? La signorina Kay mi ha raccontato un sacco di storie, stamattina, ed è tutto il giorno che cerco di trovarti.»

«Si tratta soltanto... be', non sono stato in circolazione tutta la mattina. Dane ha voluto che andassi alla Centrale, se proprio vuoi saperlo.»

«Dane? E cosa voleva?»

Come tutta risposta presi il giornale e glielo porsi. Trattenne il fiato quando vide la foto che eternava il mio ingresso alla Centrale, scortato da due agenti. Fui contento che ci credesse. Meno sapeva di quanto stavamo facendo, meglio era.

«"Medico di Harley Street interrogato"» lesse ad alta voce. «"Si fa luce sul caso Veldon?" Tesoro, ma son diventati tutti pazzi? Se solo ieri mi hai detto che l'ispettore ti sembrava gentile! Davvero ti vogliono accusare di qualcosa?»

«Mi piacerebbe saperlo» risposi, tentando di apparire preoccupato. E probabilmente ci riuscivo, visto che nei pasticci ci ero veramente, anche se per altri motivi. «A quanto pare, le cose si mettono male, ma preferirei non parlarne.»

«Sciocchezze! Con me devi parlarne. Cosa crede di aver trovato ora, Dane?»

«Mi spiace, ma non posso dirtelo. Ti prego, abbi fiducia in me.»

«Perché non puoi dirmelo?»

Le presi un braccio e la sospinsi gentilmente verso l'entrata. «Laura, fa' la brava bambina. Torna a casa e aspettami finché non ti chiamo io. Dammi retta. Non posso parlare in questo momento, credimi. Fa' solo quello che ti dico, e sii buona.»

«Però promettimi una cosa, Howard: che non farai sciocchezze. L'altra volta, quando le cose sembravano andar male, sei scappato, e non ti è certo servito.»

Mentre lei continuava a protestare, mi parve di udire un rumore di passi dirigersi verso il mio appartamento. Forse era George, ma avrebbe potuto anche essere Windsor. Qualunque cosa fosse, era meglio tentare. «Senti, amore, non ti prometto niente» dissi ad alta voce, ma senza esagerare. «Neanche a me va l'idea di scappare, ma se la polizia continua a darmi la caccia, be'... di una cosa puoi essere più che sicura, e cioè che non voglio prendermi la responsabilità di una cosa che non ho fatto.»

Poi le strizzai l'occhio, le diedi un bel bacio, e le feci cenno di tacere. Mentre una nuova luce di comprensione le illuminava lo sguardo, aprii la porta d'ingresso e la feci uscire.

George Kimber era sulla soglia con un dito sul campanello.

Ci fu un rapido scambio di saluti, poi Laura se ne andò. George entrò stringendo la valigetta.

«Hai notizie di Windsor?» buttò fuori senza lasciarmi il tempo di chiu-

dere la porta.

«Chi? Ah, Windsor» risposi, fingendomi preoccupato da cose ben più gravi. «Sarà qui tra venti minuti. Hai portato i soldi?»

«Sì. Ma non voglio vederlo. Non potrei sopportare la vista di quel porco. Ti lascio i soldi e me ne vado.»

Aveva intenzione di andarsene, il che non mi garbava. Gli lanciai il giornale e mi diressi al mobile-bar per versargli da bere. Aveva tutta l'aria di averne bisogno.

«Visti i titoloni?» gli chiesi.

Si lasciò cadere sul divano, mentre i suoi grossi occhi sporgenti si spalancavano alla vista della mia foto in prima pagina. Per fingermi veramente nervoso, versai due dita di whisky anche per me, e poggiai entrambi i bicchieri sul tavolo, vicino al mazzo di fiorì. Ero in piedi fra il vaso e lui, e tossii per coprire il debole tic del registratore, cosa perfettamente inutile visto che era assorto nella lettura dell'articolo.

«Dio, è così grave?» balbettò. Gli tesi il bicchiere, mentre mi guardava da sopra il giornale.

«Eh sì. Mi hanno interrogato per tre ore. Pensavo non avrebbero smesso più. Dane ha tutte le intenzioni di appiopparmi uno dei due delitti.»

«Non gli avrai per caso parlato di me e di...?»

"Povero vecchio George" pensai. Il coraggio non era davvero il suo forte.

«Non ho detto nulla» lo assicurai nervosamente, «A che servirebbe? Non mi credono, non credono a una parola di quello che dico.» Ingollai una buona sorsata di whisky, prima che si accorgesse che il mio era più diluito del suo. «Sono pronto a scommettere che domani a quest'ora avranno un mandato di cattura per me.»

«Davvero?» mi chiese con un ultimo residuo di genuina preoccupazione. «Povero Howard. Devo ammettere che non avrei mai creduto che le cose sarebbero finite così.»

Bevve a lungo.

«Be', e invece è andata così» risposi. Guardando la preziosa valigetta, aggiunsi con interesse: «George, io ti ho fatto un favore facendo da intermediario fra te e Windsor. Ne faresti anche tu uno a me?»

«Sarebbe?» chiese guardingo.

«La polizia pensa che io abbia assassinato Kroner. Non è vero e tu lo sai benissimo.»

«E allora?»

«Chi l'ha ammazzato? Non sei costretto a dirmelo, se ci sei di mezzo anche tu, ma non lo credo. Mi hai già detto che non hai niente a che fare con tutto ciò. Dunque, chi è stato e chi diavolo era Kroner? Tutto quel che so è che era un tedesco, e che si faceva passare per il fratello di Frieda Veldon. Non c'è bisogno che ti dica che alla polizia non hanno voluto darmi schiarimenti.»

«Se te lo dico, mi prometti che non mi immischierai nella faccenda? Ho già abbastanza grane per conto mio...»

«Buon Dio, può darsi! Ma nessuno ti sta accusando di assassinio. Cerca di metterti nei miei panni per un momento!»

La freccia sembrò giungere a segno. Prese un altro sorso di whisky, posò il bicchiere vicino al mazzo di fiori, e si asciugò la fronte. Rapidamente spostai il bicchiere; non volevo che succedessero pasticci.

«Kroner era membro di una organizzazione tedesca chiamata "Die Grenze". Un uomo importante, suppongo. A Berlino le cose si stavano mettendo male per l'organizzazione, e Kroner fece una puntatina in Inghilterra. Ma la sua presenza non era esattamente, diciamo, gradita. Perciò è stato fatto fuori.»

«Ma da chi?»

«Be', dalla parte inglese della faccenda.»

«Windsor?»

«No. È anche lui nel giro, ma non è il capo.»

«E chi è?»

«Un tizio chiamato Henson.»

Chiesi con la maggior indifferenza possibile: «Che tipo è?»

«Non so. Non l'ho mai visto, né desidero vederlo.»

Mi voltai per nascondere il disappunto. La palma della vittoria mi sfuggiva proprio quando la credevo più a portata di mano.

«Fai parte dell'organizzazione, tu, George?»

«Cielo, no! Mi ci son trovato invischiato.»

«Come?»

La voce gli mancò, come un pallone che, bucato, si affloscia. «È stato per colpa di un paziente.»

«Una donna?»

Deglutì faticosamente, annuendo. Con indifferenza maneggiai il mazzo di fiori, facendo ciò che l'etichetta professionale, Dane o non Dane, mi imponeva.

Avrei dovuto immaginarlo. Era la solita vecchia storia, che aveva perse-

guitato George per tutta la vita. Già una volta avevo ammonito George a quel proposito, ma il vizio gli era entrato nel sangue come un male incurabile. Non poteva fare a meno di corteggiare una donna, anche Laura l'aveva osservato, esattamente come un alcolizzato non può fare a meno di bere.

Lentamente proseguì: «Quella paziente... divenne la mia amante... poi si accorse di aspettare un bambino. Dovemmo ricorrere a pratiche illegali.»

«Opera tua?»

Annuì.

«Che razza di stupido!» esclamai.

«Lo so, ma era l'unica via per uscire da quel pasticcio. Non potevo sposarla, Gladys non mi avrebbe mai concesso il divorzio. Quel che non sapevo era che la ragazza conosceva anche Henson. Credo anzi che fosse la sua ex-amante. Non avevo mai sentito parlare di lui fino a quando lei mi disse che desiderava andare all'estero, dopo l'aborto intendo, e che Henson era disposto ad aiutarla. Cominciavo appena a credere di essere fuori da tutto quel guaio e avevo giurato di lasciar perdere le donne, quando Henson mi giocò il suo tiro. Servendosi della ragazza, mi fece sapere che avrebbe rivelato tutto all'Ordine dei Medici se non avessi collaborato con lui. Gli chiesi cosa voleva e lui me lo disse. Fui costretto ad accettare. Altrimenti sarebbe stata la fine della mia professione.»

«E cosa voleva?»

George sembrava non avermi sentito. Sedeva abbattuto sul divano, un mucchio sconfitto e disfatto di carne, il rottame di un uomo che era stato un tempo un ottimo medico. Il mio odio per Windsor cresceva. Ripetei la domanda, e dopo un po' George mi rispose con voce strozzata:

«Voleva degli stupefacenti. In forti quantità. Eroina.»

«Per lui?»

«Non lo credo. Aveva dei... clienti.»

Imprecai, poi fra noi scese un pesante silenzio. Aborti, stupefacenti, non erano certo una bella cornice per un medico. Ora capivo perché Henson e Windsor non avevano avuto difficoltà a servirsi di lui come di una marionetta.

George lanciò un'occhiata ansiosa all'orologio e si alzò. «Era un po' come essere caduto in una palude. Più tentavo di uscirne, più mi ci trovavo invischiato. Non sono più padrone di me, da due o tre anni. Capisci ora perché non posso andare dalla polizia?»

Annuii e gettai uno sguardo fuori della finestra. L'individuo che vedevo

attraversare la strada aveva il pregio di rendermi idrofobo.

Tentai di calmarmi e dissi: «Se non ci tieni a vedere Windsor, ti conviene andare. Sta arrivando.»

George si lanciò come un animale spaventato verso la porta. Sulla soglia si fermò per tendermi la mano. C'era un accenno di lacrime nei suoi occhi, ma si trattava più che altro di autocommiserazione.

«Mi spiace proprio, Howard, veramente. Vorrei soltanto poter... Ma che fa? È troppo tardi, ormai, per qualsiasi buona intenzione.»

Scappò via, e quando raggiunse le scale, gli gridai: «Gira a sinistra sul pianerottolo. C'è una uscita posteriore, se vuoi evitare Windsor.»

«Grazie» mi urlò di rimando.

Sbattei la porta, tornai in salotto, controllai che sia il microfono che il filo sottile fossero ben nascosti, poi me ne andai in camera da letto.

Quando squillò il campanello, lasciai la porta della camera aperta in modo che si vedesse che stavo facendo la valigia. Riaccesi il microfono, sospirai profondamente, mi ripetei "niente violenza", e aprii a Windsor.

Rimase sulla porta, una mano sulla maniglia, l'altra nella tasca dell'impermeabile. Gettò una occhiata sospettosa al di sopra delle mie spalle, e io mi spostai per non impedirgli la visuale.

«Vi avevo detto che ero solo. Mantengo la parola, io» conclusi secco.

Avanzò piano, non ancora convinto. Mai Humphrey Bogart aveva fatto meglio la parte di quello che raggiunge furtivamente bagno e camera da letto per controllare che tutt'e due le stanze siano vuote. Quando vide la mia valigia, rise.

«Stiamo partendo, Latimer?»

«Non sono affari vostri.»

«Chiedevo soltanto. Sapete... sono curioso...»

Estrasse di tasca la rivoltella e ci giocherellò per alcuni istanti pericolosamente, sempre per rimaner fedele alla parte che stava recitando.

Volsi il capo verso la valigetta sul divano. «Lì c'è il vostro denaro. Prendetelo e andatevene.»

«Con piacere, certamente.»

Attraversò la stanza, e aprì la valigetta per dare un'occhiata, poi richiuse, canticchiando fra sé. Lo sguardo pienamente soddisfatto che gli era apparso sul viso avrebbe convinto anche un santo a impossessarsi del primo oggetto contundente a portata di mano e a farne uso.

«Non lo contate?» chiesi.

Mi gratificò di uno dei suoi sorrisi. «A suo tempo, dottore. Non mi va di

avere gente intorno, quando controllo il malloppo. È una specie di fobia... bisogna che venga a farmi visitare un giorno o l'altro. Grazie di tutto.»

«Un momento» dissi, mentre stava per uscire.

Si voltò di scatto, la mano sulla rivoltella. «Che c'è ancora?»

«C'è qualcosa che voglio chiedervi.»

«Potrei anche non volervi ascoltare.»

«Credo che lo farete. Avete dodicimila sterline nella valigetta. Come pensate di farle fruttare?»

«Cosa siete? Il banco di Montecarlo?»

«Parlo seriamente. Lasciate che vi spieghi...»

«Fate presto!»

«Che cosa c'è, Windsor? Siamo nervosi?»

«Io... nervoso io?» L'ira gli alterò i lineamenti, così fui certo di aver colto nel segno. Moriva dalla voglia di andarsene coi soldi, ma ora l'orgoglio glielo impediva. «Se volete il mio parere, qui, se c'è uno che dev'essere nervoso, quello siete voi. Non avete visto le foto sui giornali?»

«Sapete benissimo che le ho viste.»

«Come ci si sente a essere sospettati di assassinio?»

«Male» risposi, e ripensando ai primi giorni della settimana, la mia risposta risuonò sincera. Mi diressi al mobile-bar e mi versai un altro whisky. Non diluito questa volta; il difficile doveva ancora venire.

«Un whisky, Windsor?»

«No, grazie.»

«Vi spiace, se bevo?»

«Piantatela di perder tempo. Cosa volete propormi?»

«Sedicimila sterline. Le dodici che avete già più altre quattromila da parte mia, se scrivete una lettera anonima alla polizia col nome dell'assassino di Frieda Veldon.»

Rise divertito. «Che cosa vi fa credere che lo sappia?»

«Non lo sapete forse? C'eravate voi in macchina quella sera, e foste voi l'ultimo a vederla viva. Un'ora dopo era morta, e proprio in questa camera.»

«Non fu opera mia. State perdendo tempo...»

«E allora chi è stato? Se voi avete le carte in regola, perché non vi guadagnate una ricca ricompensa, scrivendo due righe alla polizia?»

«Volete cambiare le carte in tavola?»

«Mettetela come volete. Voglio eliminare ogni sospetto dal mio nome e sono disposto a pagare. Quattromila sterline, Windsor. Pensateci.»

Quando ripetei la cifra, mi parve di scorgere un balenio dietro le lenti. E la sua voce risuonò meno convinta quando mi disse: «State perdendo il vostro tempo, e lo fate perdere anche a me.»

«Facciamo seimila: più le dodici che avete già.»

«Non riuscireste a convincermi neppure offrendomi sei milioni! Credete che io sia nato ieri? Svegliatevi, dottore, avete a che fare con Geoffrey Windsor, e non con uno dei vostri pazienti lunatici. Dovrete trovare qualche altra via per uscire dal pasticcio in cui siete finito. Personalmente, non credo che ci riuscirete. Se volete la mia opinione, siete nelle péste e ci resterete.»

Sbattei il bicchiere sul mobile e imprecai violentemente.

«Non mi accolleranno nessun delitto che non ho commesso. Potete anche smettere di sogghignare a quel modo, tanto non mi arresteranno!»

«No?» Mi squadrò con un certo interesse. «Che avete intenzione di fare?»

«Sono affari miei.»

Lanciò un'occhiata alla camera da letto e alla valigia quasi pronta. «Così, avete intenzione di squagliarvela, eh! Bene, bene. Non credevo che ne avreste avuto il coraggio. Certo non potrete andare molto lontano, quando ci sarà un mandato di cattura contro di voi.»

«Avrò lasciato il paese prima che possano mettermi le mani addosso, statene certo.»

«Che cosa intendete usare? Un missile?»

«Ci sono molti modi di sistemare le cose. Basta avere i soldi. Avrò lasciato l'Inghilterra prima di mezzanotte, una volta stabiliti i giusti contatti.»

«Ma quali contatti? Se non conoscete che un mucchio di ingenui dottori!»

Nonostante lo sguardo di disprezzo era chiaro che la faccenda lo interessava. Finalmente cominciava a rilassarsi. Aveva messo via la rivoltella, e mi fissava, seduto sul bracciolo di una poltrona, con occhio calcolatore.

«Seimila bigliettoni, avete detto, per una letterina anonima alla polizia? Sei e dodici fanno diciotto, il che significa soldoni in qualsiasi lingua.»

«Ma che state borbottando? Avete appena detto che non...»

«Quei contatti di cui parlavate, supponendo ve li fissassi io?»

«Voi? Ma se non conoscete nessuno!» risposi sprezzante.

«Io, nessuno? Mi sottovalutate, dottore. Questo è stato il vostro guaio finora. Avete sottovalutato me, e tutti i ragazzi con me.»

«Che ragazzi?»

«Oh, soltanto i miei amici. Quelli che potrebbero fornirvi un passaporto e un visto, e forse anche due.»

«State bluffando?» domandai con interesse.

«No, dottore, è la pura verità. Non avete la minima idea dell'importanza degli ambienti con i quali ho a che fare io.»

Quasi mi aspettavo che il poveretto drizzasse le piume e cominciasse a far la ruota come un pavone. Doveva essere il momento più bello della sua vita: lo specialista di Harley Street ai suoi piedi in cerca d'aiuto, e lui, Windsor, l'uomo dalle conoscenze importanti, che si chinava con aria condiscendente per togliermi dai pasticci. Potevo concedergli il suo grande momento.

«C'è solo una cosa» stava già dicendo Windsor facendo vacillare le mie premature speranze. «Come faccio ad avere i soldi? Perché è chiaro che non farò niente prima di averli.»

Ecco una cosa cui non avevo pensato. Non era stato possibile prevedere tutte le mosse, e come già Harrington aveva previsto, ci sarebbero stati dei momenti in cui avrei dovuto agire di mia iniziativa. E uno di quei momenti era giunto. Avevamo concentrata tutta la nostra attenzione sulla possibilità di attirarlo con l'esca dei soldi, ma nient'altro. Sfortunatamente avevamo solo pensato alla sua cupidigia, dimenticando i suoi rari lampi di genio.

«Dunque, Latimer, li avete in contanti?»

«No, naturalmente. Non sono il tipo d'uomo che gira con seimila sterline nella borsa.»

«Quanto avete?»

Feci un rapido calcolo. Circa quaranta sterline le avevo in tasca, e venticinque per i casi di emergenza in un cassetto chiuso a chiave.

«Posso darvene sessanta o settanta in contanti, e farvi un assegno per il resto.»

«Sì, per poi bloccarlo immediatamente! Non fate lo scemo! O in contanti e subito, o niente da fare.»

Lanciai uno sguardo all'orologio veramente preoccupato. «Sentite, siate ragionevole. Le banche a quest'ora sono chiuse, e dovete accettare un assegno. Non posso aspettare fino a lunedì, devo andarmene oggi prima che la polizia mi arresti. Dovete aver fiducia in me.»

«E perché, scusate?»

«Non vi ho fatto scherzi finora, no?» dissi, indicandogli la valigetta di George. «Dovete fidarvi di me, come io son costretto a fidarmi di voi. Come fate a dimostrarmi che siete davvero in grado di farmi uscire dall'In-

ghilterra?»

Meditò un po' sulle mie parole. I suoi occhi rivelavano chiaramente la battaglia in atto nel suo animo, fra timore e ingordigia. Alla fine l'ingordigia vinse.

«D'accordo: faremo come dite voi. Possiamo sempre sistemarvi se fate fermare l'assegno. Basterà una parolina alla polizia sulla vostra nuova identità, e subito vi saranno addosso. E non avrà importanza in quale paese vi sarete rifugiato.»

«D'accordo; in questo modo abbiamo una garanzia entrambi.»

«Okay. E adesso filate in camera vostra e finite la valigia. Chiudete la porta e non dimenticate di preparare l'assegno. Devo fare una telefonatina a un amico.»

«A chi telefonate?» chiesi.

«Ve l'ho detto, a un amico.»

«Come si chiama?»

«Meno ne sapete, meglio è, dottore.»

«D'accordo, ma... mi darà una mano?»

«Ne sarà felicissimo; la cosa lo farà morire dal ridere.»

«Volete dire che non è la prima volta che fornisce passaporti falsi?»

«Esatto, dottore. Per entrare e uscire dall'Inghilterra.» Poi volse il capo in direzione della camera da letto, e aggiunse: «Ora filate!»

Non avevo mai avuta tanta voglia di spaccargli il muso con un pugno; solo il timore di compromettere il nostro piano mi trattenne. Non avevo niente da guadagnare e tutto da perdere, se non mi mantenevo calmo. Entrai in camera e cominciai a fare la valigia rumorosamente per assicurarlo che non stavo origliando.

Le cose andavano bene, ma non esattamente come avevamo stabilito. Il piccolo registratore aveva raccolto un gran numero di informazioni utilissime, ma non quella che ci interessava di più: il nome dell'assassino, e il nome di colui che poteva farmi uscire dall'Inghilterra. Ero certo che si trattava di Henson in entrambi i casi, ma non ero riuscito a farmelo dire.

Non sentii Windsor deporre il ricevitore. La porta fu spalancata di colpo. Evidentemente pensava di cogliermi di sorpresa, l'orecchio alla serratura. Tralasciai di occuparmi di un paio di calzini, e lo fissai.

«Be'?»

«L'idea gli garba moltissimo. Verrà lui stesso a trovarvi.»

«Qui? Quando?»

«Entro un'ora. Preparate tutto e aspettate. Non uscite e non aprite a nes-

suno. Io busserò tre volte, capito? Non sarete in casa per nessun altro.»

Annuii, e gli diedi sessantacinque sterline più un assegno per il resto della somma.

Ficcò le sterline in tasca, poi ammirò l'assegno contro luce. «Che artista! Non pensavo foste capace di simili capolavori. Be', a presto, dottore.»

Era così eccitato alla vista dell'assegno che per poco non dimenticò la valigetta di George. Tornò indietro subito, la prese con aria da padrone, e uscì ridendo ironicamente.

Mi diressi alla finestra e spostai le tende avanti e indietro per tre volte. Era il segnale convenuto con Dane, che non si sarebbe mosso senza averlo ricevuto, prima cioè che io avessi trovato l'anello che ci avrebbe portati a Henson. Per un attimo rimasi alla finestra, combattuto tra due desideri: starmene a osservare il grande Windsor che finiva ciecamente nella trappola della polizia, o prendere parte attiva alla sua cattura.

Un urlo e un colpo di rivoltella decisero per me.

Mi lanciai correndo verso la porta. Mentre armeggiavo per aprirla, altre urla e altri colpi mi stordirono. Qualcosa non aveva funzionato. Feci i gradini a quattro a quattro.

«Ha fatto il giro della casa!» udii qualcuno gridare alle mie spalle. «Andategli dietro.»

Sul pianerottolo voltai a sinistra e presi la strada più breve per giungere sul retro della casa. Un poliziotto mi avvertì: «Attenzione! È armato.» Ma io precedevo tutti, dimentico ormai delle più elementari regole di prudenza. Quando giunsi in giardino, Windsor stava scavalcandone la siepe all'estremità opposta.

«Windsor!» urlai, mentre lo inseguivo per il vialetto coperto di ghiaia. Caddi a terra proprio mentre mi sparava. La caduta mi salvò. Un attimo, il tempo di rialzarmi, e lui era sparito al di là della siepe. Lo sentivo correre e mi affacciai sul bordo della siepe. Si era diretto verso un piccolo viale che portava ai box delle macchine. C'era anche la mia. Con un nuovo balzo raggiunsi l'angolo, mentre lui forzava la porta di un garage. Mi vide, sparò, e si lanciò con tutte le sue forze contro la porta. Ebbi appena tempo di entrare nel mio, che fortunatamente avevo dimenticato di chiudere, e lui scomparve nell'altro.

Rimasi immobile un attimo, quasi senza il coraggio di respirare, finché passi pesanti si fecero sentire lungo il viale e coprirono il poco rumore che facevo nel tentativo di raggiungere la porta posteriore in quell'oscurità... In tempi precedenti, quando lo spazio non aveva ancora tanta importanza, i

garages erano stati stalle per i cavalli, ed era stato costruito uno stretto passaggio che correva lungo tutto l'edificio. Mentre mi ci dirigevo, pregavo mentalmente che la polizia tenesse occupato quell'odioso individuo, permettendomi di sorprenderlo alle spalle. Le mie preghiere trovarono subito risposta, e mi giunse la voce tonante di Dane che invitava Windsor ad arrendersi, seguita da una serie di ingiurie da parte di quest'ultimo e da un altro colpo di pistola.

Scivolai lentamente lungo i muri fino a raggiungere la porta posteriore del box dove Windsor si era nascosto. Dane richiamò il criminale, che rispose con ulteriori insulti e frasi prive di senso, mentre io ne approfittavo per tirare il chiavistello. Si mosse senza il minimo rumore e gentilmente spinsi la porta.

Un mucchio di latte vuote precipitò al suolo con estremo fragore, e Windsor si volse con rapidità facendo fuoco, mentre io, dimenticata ogni prudenza, mi lanciavo dentro.

Frammenti di vetro volarono da tutte le parti, quando le pallottole rimbalzarono sul muro mandando in frantumi i vetri della macchina parcheggiata nel garage. Disteso sotto la macchina, respiravo affannosamente, annaspando alla ricerca di un'arma qualsiasi.

«Un'altra mossa, Latimer, e vi mando il cranio in frantumi!» urlò Windsor. Cercai di raggomitolarmi in quella che ritenevo una posizione più sicura, e lui mi gridò: «Vi vedo, Latimer! Non movetevi, o sparo!»

Poteva davvero vedermi? La luce che entrava dalla finestra aperta poteva delineare la mia figura in modo abbastanza sufficiente. Però non mi sparava. Perché? Temeva di farmi... del male? Ne dubitavo. Feci un rapido conto, lo ripetei, poi balzai in piedi.

«Non muovetevi!» tuonò.

Continuai ad avanzare verso di lui, incurante dell'arma minacciosamente puntata contro di me.

«Avete sparato sei colpi, Windsor; avete la rivoltella scarica.»

«Non è vero; state dove siete.»

Quando fui a pochi metri di distanza chiesi: «Perché non sparate? Mi avevate assicurato che non vi fa paura usare quell'aggeggio, lurido schifoso mascalzone!»

Spostò il braccio indietro per liberarsi dell'arma ormai inutile. Avevo atteso proprio quel momento. Mi scaraventai con tutte le mie forze contro di lui, e lo colpii con la testa in pieno stomaco, mentre la rivoltella volava oltre le mie spalle. Mentre tentava di riprendere fiato, gli tolsi gli occhiali, e,

con un pugno che racchiudeva tutto il mio odio e la mia rabbia, lo colpii in mezzo alla fronte. Sentii il setto nasale che si spaccava con un rumore tanto gradito da farmi dimenticare il dolore che saliva lungo tutto il mio braccio. Con un debole mugolio si lasciò cadere come un sacco vuoto ai miei piedi.

Avevo ancora in mano gli occhiali, quando aprii la porta del garage per far entrare Dane e un gruppetto di poliziotti che avanzavano di corsa attraverso il prato.

Dane lanciò un'occhiata beffarda alle lenti che mi erano rimaste in mano.

14

Non avevo tempo da perdere se volevo rimettermi in ordine per ricevere degnamente il tanto atteso signor Henson. Feci a Dane un rapido resoconto di quanto Windsor mi aveva detto, e che lui avrebbe più tardi ascoltato dal registratore, poi mi affrettai verso casa. Sostituii l'abito elegante con giacca di tweed e pantaloni di vigogna, misi una bobina nuova e finii di riempire la valigia. Gettando un'occhiata all'orologio, calcolai che ci voleva ancora una buona mezz'ora prima che Henson arrivasse. Passai in bagno, l'orecchio sempre in attesa dei tre colpi prestabiliti, e cercai di medicarmi le nocche spellate della mano.

Avevo appena cominciata l'operazione che il campanello si mise a suonare. Un suono lungo, insistente. Era troppo presto per Henson, e poi non era il segnale convenuto. Pensai che si trattasse di Dane, che aveva deciso di cambiare piano all'ultimo momento. Ma quando aprii, mi trovai di fronte Ken Palmer che negligentemente giocava con la mazza da golf che gli avevo prestato.

«Salve, amico. Disturbo?»

«Ehm, no... niente affatto» borbottai.

«Passavo di qui, e ho pensato di salire a renderti la mazza.»

Chiusi la porta e lo feci passare in salotto.

«Come ti è andata?» domandai accennando alla mazza.

«Come il solito, il peso è tutto sbagliato. Naturalmente» aggiunse con aria di scherno nei propri confronti «potrebbe trattarsi di incapacità del giocatore.» Presa una sigaretta, se l'accese osservando la mia giacca sportiva. «Hai l'aria da weekend. Vai in campagna?»

«No... ehm, ho passato una brutta settimana e penso che un cambiamen-

to d'aria mi farebbe bene. Stavo per farmi un tè, prima di andarmene. Ne vuoi una tazza?»

Ken sbuffò. «Tè? Credi che mi sia iscritto all'Anonima Analcoolici? O sei rimasto senza rifornimenti?»

«Lì c'è tutto il whisky che vuoi. Serviti.»

«Grazie.» Depose la mazza e si diresse al mobile-bar. «Anche per te, ragazzo mio?»

«Alle quattro del pomeriggio?»

«Perché no? Hai mai provato?»

«No.»

Rise. «Allora non sai quel che hai perso finora.»

Si versò una buona porzione che mescolò con soda. Non doveva essere la prima del pomeriggio. Gli brillavano gli occhi e aveva la voce leggermente impastata. Ce ne voleva parecchio perché si cominciasse a vedere Ken su di giri.

Alzò il bicchiere. «Sei sicuro di non volermi far compagnia? Hai l'aria molto sciupata, sai?»

«Facile.» Gli additai il giornale sul divano. «Hai visto i giornali?»

«No. Sono rimasto a Sunningdale tutto il giorno con una breve seduta alla diciannovesima buca per concludere. Perché, mi è sfuggito qualcosa?»

«Guarda in prima pagina, e capirai perché non sono allegro.»

«È scoppiata la terza guerra mondiale, o qualcosa del genere?»

«Qualcosa di più personale. Quelli della polizia sono venuti a cercarmi in Harley Street. Mi hanno portato alla Centrale e mi hanno tartassato per tre ore buone.»

«Davvero? Chissà che scocciatura!»

«Parecchio.»

«Cosa vogliono? Si tratta di quel tizio che mi ha seminato sangue su tutto il tappeto, quel Kroner come si chiama?»

«Kroner e altre cosette. Mi hanno interrogato senza interruzione per cercare di affibbiarmi un assassinio.»

«Il nostro comune amico? L'osservatore degli uccelli?»

«Esatto.»

«Che barba! È un funerale quell'uomo.» Scolò il bicchiere ed esaminò la bottiglia con aria significativa.

«Fai pure, vecchio» lo invitai. «Finisco la valigia, se non ti spiace.»

Ken si riempi ancora il bicchiere. Un attimo dopo, due squilli di campanello. Ebbi l'impressione che Ken sussultasse e che il suo sguardo mi se-

guisse mentre mi avviavo alla porta. Un enorme nerboruto postino mi diede alcune lettere e un pacchetto. Lo ringraziai e tornai in salotto. Ken stava di nuovo giocherellando con la mazza. Mi lanciò un'occhiata attenta. Non aveva più gli occhi lucidi e parlando non strascicava le parole.

«Chi era?»

«Solo il postino» risposi buttando le lettere sul divano.

«Non hai una cassetta per la posta?» chiese sospettoso.

«Troppo grosso» risposi, mostrandogli il pacchetto.

Si rilassò tornando al suo whisky. Posai il pacchetto sul tavolo vicino ai fiori, e tossicchiai mentre attaccavo il registratore. Non ero ancora sicuro. La cosa così non aveva senso. Ma non potevo permettermi di perdere alcuna possibilità.

Cominciai a passeggiare per la camera, lanciando continue occhiate all'orologio. Ken mi osservava attentamente, pur fingendosi occupato con la mazza da golf. Era perfettamente in sé, oltre che un ottimo attore.

«Per Dio, smettila di andare avanti e indietro come una pantera in gabbia!» disse.

«Mi spiace, ma sono molto agitato, oggi» risposi immediatamente, tornando a guardare l'orologio.

«Scusami, ma aspetti per caso qualcuno? È chiaro come il sole. Basta che tu me lo dica, e scompaio dalla circolazione. Mi sembra di essere altrettanto inopportuno quanto lo scorso mercoledì.»

«Hai ragione, Ken, ma... be', a dire il vero aspetto una visita.»

«Chi è? Lo conosco?»

«Non si tratta di quel genere di visite. È una visita d'affari. Affari urgenti.»

Fece una finta mossa con la mazza, poi guardando nel vuoto disse: «Geoffrey Windsor.»

Mi si fermò il cuore un istante. "Ci siamo" pensai. «Perché... sì. Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto l'uccellino. Ma non credo che Windsor verrà.»

«No?» Questa volta la sorpresa era genuina, e anche la preoccupazione che tremò nella mia voce. Qualcosa era andato storto? Come faceva ad essere già al corrente dell'arresto? Le altre parole calmarono la mia agitazione.

«No. Gli ho lasciato detto di non farsi vivo.»

«Tu? Non capisco. Perché?»

«Lui è di troppo. Non mi serve in questa occasione. Naturalmente vorrà

la sua parte, visto che la cupidigia è la sua dote principale. No, ho pensato che data la lunga amicizia che ci lega, l'affare andava fatto tra noi due soltanto.»

«Continuo a non capire. Come fai a sapere che Windsor doveva venire qui?»

«Mi ha telefonato lui.»

«Ti ha telefonato?! Ma se mi hai appena detto che sei stato finora a Sunningdale, a giocare a golf.»

«Ci sono rimasto fino all'ora di colazione. Fortunatamente ero in casa quando mi ha chiamato per dirmi del tuo pasticcio. Felice di aiutarti, vecchio, molto felice di aiutarti in questa brutta situazione.»

«Come puoi aiutarmi? Conosci Henson?»

«Howard, amico mio, a volte sei proprio tonto! Non conosco Henson, "sono" Henson. Sono la persona che stai aspettando.»

Lanciai un lungo fischio e mi sprofondai nel divano. «Bene, che io sia dannato I»

Ken mi dedicò un sorriso serio. «Sorpreso? Lo pensavo. In effetti non è stato carino non dirtelo prima, ma avrei rischiato un po' troppo. Non ce n'era motivo prima, ma ora c'è. Tu vuoi andartene di qui senza che la polizia ti becchi, e io ti aiuterò ben volentieri.»

Scossi il capo meravigliato. «Mi vuoi prendere in giro? Appena emettono un mandato contro di me, sono un Howard Latimer finito. Ho bisogno di un passaporto nuovo, di visti, biglietti...»

«Eccoli, vecchio mio» disse gettandomi una busta rigida. «Un po' cari, lo ammetto, ma essenziali se vuoi sparire.»

«Ma ciò significa che sei il capo di quell'organizzazione di cui mi hanno parlato... "Die Grenze", o qualcosa del genere.»

«Chi te ne ha parlato?» chiese attento.

«O Kimber o Windsor, non ricordo più.»

«Che altro ti hanno detto?»

«Mi hanno detto che Henson, suppongo sia tu, ha assassinato Frieda Veldon e Albert Kroner.»

Ken rispose tranquillo, guardando la mazza: «Non molto intelligente da parte loro, no davvero.» Il bel viso, che aveva fatto innamorare più di una donna, era contratto in una smorfia ora. «Si pentiranno dell'indiscrezione, te lo garantisco.»

Sapevo di camminare su un ghiaccio sottile, ma dovevo continuare.

«E l'hai fatto davvero? Hai davvero ucciso Frieda Veldon e Kroner?»

Ken mi fissò sospettoso. «Non vedo come la cosa ti riguardi. Ricordati che in questo momento sei soltanto un cliente in difficoltà che si è rivolto per aiuto a un'agenzia. Non sei il mio confessore. Devo solo procurarti un passaporto falso, e un visto o due. Non devo raccontarti la storia della mia vita.»

«Credi? Io non ne sono tanto sicuro. Penso che tu mi debba qualche spiegazione. Sei stato tu a mettermi in questo guaio, no? Sei tu che mi hai mandato all'aeroporto fingendoti Charles Kaufmann!»

Mi fissava con gli occhi socchiusi. Non potrei dire a che cosa stesse pensando. Se ora taceva dovevo ammettere di avere, almeno in parte, fallito il mio piano. Se la mia conoscenza di psichiatria non mi ingannava, c'era ormai solo un tasto che lo avrebbe fatto parlare: la vanità.

«Ti ho sempre creduto un attore da strapazzo. Per questo non mi è mai balenata l'idea che tu potessi imitare la voce di Charles.»

Avevo indovinato. Il suo "io" offeso si faceva valere. «Mi hai sottovalutato, amico. Te l'ho pur detto che il teatro inglese ha perso un futuro grande genio quando ho abbandonato il palcoscenico per strade più redditizie.» Sorridendo finse di sollevare un ricevitore. «"Howie, sei tu Howie, ragazzo mio? Che cosa sta succedendo? Sei finito in clausura, o che altro? Howie, mi senti o ti hanno colpito in testa?".» Sorrise ancora compiaciuto. «Mica male, eh?»

«Bravo abbastanza per darmela a bere» risposi secco. «Non credevo che tu conoscessi Charles fino a questo punto. Non eravate molto amici a Oxford, mi pare.»

Sorrise. «No, ma non ne avevo bisogno. È un dono innato. Concedimi due minuti in Downing Street, e poi giurerai di parlare col Primo Ministro in persona. Naturalmente ho recitato un po', prima che mi cacciassero. Charles ha sempre fatto il produttore. Mi affidò soltanto due particine da poco, non ha mai avuto fiuto per i veri talenti, ma ebbi il tempo sufficiente per studiarlo. Tempo sufficiente naturalmente per uno della mia capacità. Mi sono anche ricordato che ti chiamava sempre Howie.»

L'idea così freddamente espressa era sufficiente a farmi vedere rosso, tuttavia respinsi l'idea di spaccargli il muso, mantenendomi calmo. Non gli avevo ancora strappata la confessione che volevo, ma non potevo neppure sentirmi troppo tranquillo.

«C'è una cosa che non capisco. Perché hai scelto me?» dissi con rabbia genuina. «Che cosa ti ho mai fatto che giustifichi tanto odio?»

«Odio? Che esagerato! Non dimenticare che fui io a toglierti dagli im-

picci la prima volta che intendevi fuggire. E sono ancora io a darti una mano ora che stai per ripetere l'impresa.»

«Ma come facevi a sapere che sarei venuto a nascondermi da te?»

Ken rise. «Mio caro, non lo sapevo. Non fui mai tanto sorpreso in vita mia come quando ricevetti la tua telefonata quel pomeriggio. Lì per lì mi preoccupai. Credevo che tu avessi capito tutto. Cercai di barcamenarmi come meglio potevo, finché non fui certo che non sapevi assolutamente niente. E allora trovai la situazione straordinariamente ridicola. E quest'ultimo tocco, voglio dire il fatto che tu ti rivolga a me per uscire dai pasticci, mi sembra il terzo atto di una commedia veramente riuscita. Esce Latimer; cala il sipario... Applausi fragorosi.»

Avevo una gran voglia di dirgli che aveva fatto calare il sipario troppo presto. Era la sua uscita, non la mia, che doveva raccogliere tanti applausi. Ma il momento era troppo delicato perché potessi permettermi una frase simile.

«Non hai risposto alla mia domanda. Perché hai scelto me?»

Accennò una precisa mossa con la solita mazza. «Perché no? Mi servivi come qualsiasi altro. Avevo bisogno di un capro espiatorio, di qualcuno che... sviasse l'attenzione della polizia. Non sono stato molto gentile, lo ammetto, ma quando si trattano cose grosse, come faccio io, è necessario talvolta pestare i piedi a qualcuno. E poi, non ti ho visto di buon occhio per un certo periodo. Voglio dire quando mi hai fatto quell'affronto, anche se involontario.»

«Affronto? Ma di che diavolo stai parlando?»

«Laura.»

«Cosa c'entra Laura in tutto ciò?»

«Non dirmi che non ti ha detto che ho cercato di sedurla!»

Strinsi i pugni, deciso a controllarmi. Scossi il capo.

«Bene, bene. Credevo che a tutte le donne piacesse vantarsi delle schiere di uomini che son caduti ai loro piedi.»

«Mi ha solo detto che vi siete conosciuti a un "party".»

«Infatti è cominciata così. Non ricordo dove tu fossi andato, a qualche congresso in Europa, se non sbaglio. Be', mi piacque subito. Era una ragazza straordinaria, e aveva quell'aria inavvicinabile che è una sfida per i tipi coraggiosi. Così cominciai a farle la solita corte.»

«E che cosa accadde?»

«Niente. Questo è l'aspetto misterioso della faccenda. Avrei potuto benissimo non esserci, sarebbe stata la stessa cosa. Il più grave affronto fat-

tomi da una donna.» Con la mazza colpì una palla immaginaria, strappandomi praticamente un pezzo di tappeto. Aveva una voce stridula e piena di sarcasmo quando aggiunse: «Aveva già il cuore impegnato. Con te.» Tornò a giocherellare inutilmente col bastone. «Strani gusti hanno a volte, le baldracche!»

Adesso, era veramente troppo, nonostante le promesse che mi ero fatto.

Dissi: «Vorresti forse dire che la tua preziosa vanità, il tuo disgustoso orgoglio di seduttore, ti hanno portato a scaricare due delitti sulle spalle di un amico?»

«Sta' calmo, vecchio mio» rispose con esasperante indifferenza. «Il tuo merito principale consisteva nell'essere disponibile. Dovevo fare alla svelta e tu entrai nei miei piani a pennello. Devo ammettere che non ti amavo alla follia, da quando la tua bella mi aveva snobbato. Mi è quasi venuto un colpo quando vi ho trovato qui, tutti romantici, mercoledì mattina a far colazione insieme, ma...»

«Non ti capisco. Dopotutto, non sei mai stato respinto da una donna?»

Finse di pensare profondamente prima di rispondere con un sorriso: «No, che io ricordi.»

La mazza da golf continuava ad andare su e giù, e io cominciavo a innervosirmi. Temevo infatti che strappasse ancor di più il tappeto, scoprendo il filo del registratore.

Quando riprese a parlare, la sua voce era dura.

«Devi capire, non fu tanto il rifiuto, quanto il modo come si liberò di me che mi fece imbestialire. Si può sopportare un rifiuto una volta tanto, ma non un affronto del genere.»

«Non pesò le parole, eh?» Buon Dio, come mi figuravo bene la scena! La cosa cominciava a divertirmi. «Metti via quella dannata mazza, e dimmi che ti disse. Sono curioso di saperlo.»

Sfortunatamente mi diede retta. Prima che mi rendessi conto della mia idiozia, invece di mettere la mazza da una parte, Ken si diresse verso l'armadietto dove sapeva che io tenevo tutti gli attrezzi da golf.

Ci fu un silenzio penoso, mentre immobile, inchiodato al suolo, Ken fissava le bobine del registratore in funzione.

Poi si volse. «Cosa diavolo stai facendo?»

La sua voce era fredda e perfettamente controllata. Si piegò e tirò violentemente i tre centimetri di filo che si vedevano prima che il tutto sparisse sotto il tappeto. Sul tavolo, il vaso di fiori oscillò e raggiunse il bordo; il piccolo microfono grigio cadde a terra. Un ghigno di rabbia gli deformava

il volto.

«Scemo che non sei altro! Hai registrato tutto?»

«Tutto.»

«Bene, bene, bene! Porco bastardo! Cercavi di farmi confessare l'assassinio di Frieda Veldon e di Kroner, eh? Maledizione! E io che volevo aiutarti!»

Dissi calmo: «È finita, Ken. Abbiamo preso Windsor, e anche per te non c'è più niente da fare. Hai esagerato, Ken, e, se te ne fossi accorto in tempo, avresti evitato di ammazzare Kroner.»

Mi fissò a lungo, poi scoppiò in una risata di scherno. «Non la smetti ancora?»

Tirò un calcio al registratore che vacillò senza cadere. Mentre continuava a parlare, prese di tasca un guanto da golf di camoscio e se lo infilò nella destra. «Visto e considerato che sono le ultime parole che devi sentire, e che il tuo giocattolo non funziona più» gli sferrò un altro calcio «eccotele: ho ammazzato Frieda Veldon e Albert Kroner. E vuoi saperlo? Mi sono divertito.» Il suo sguardo era quello di un folle, ora. «Mi sono divertito, esattamente come mi divertirò a vederti morire, Howard.» Mentre parlava, aveva estratto un coltello a serramanico.

Feci alcuni passi verso l'entrata. Improvvisamente scattò in avanti, il coltello ben saldo nella mano.

Mi scostai appena in tempo. Afferrai un tavolinetto come scudo, spostandomi verso il centro dell'atrio per aver maggior libertà di movimenti. Ora Ken dava le spalle alla piccola nicchia dell'entrata. Mi preparai a vendere cara la pelle, quando una mano comparve dalla nicchia. Una mano di ferro che colpì il polso di Ken. Mentre gli cadeva il coltello e una volgare bestemmia accompagnava il gesto, Ken si volse per trovarsi a faccia a faccia con un pezzo d'uomo vestito come un portalettere di Sua Maestà.

Il colonnello Harrington lo ignorò completamente. Voltandosi verso di me con un sorriso, disse: «Ottimo, dottore. Volevo intervenire prima, ma ero affascinato dalla vostra perizia nel condurre l'interrogatorio.»

Stavo per rispondere, quando Ken si lanciò sul coltello. L'americano era parso distratto, ma subito tese una gamba mandando Ken lungo e disteso sul tappeto, nella impossibilità di riprendersi l'arma. Pensieroso, Harrington si chinò, lo raccolse, rimise a posto la lama, e se lo ficcò in tasca. Si volse per riprendere la conversazione interrotta proprio quando Ken non era più sul tappeto. Urlai per metterlo in guardia: Ken si era catapultato contro l'americano con tutte le sue forze, in un estremo tentativo di fuga.

Senza scomporsi, Harrington sollevò un ginocchio all'altezza del mento di Ken che precipitò al suolo con un grande scricchiolio di ossa rotte.

«Dicevo, dottore...»

«Te ne pentirai, maledetto bastardo» farfugliò Ken dal tappeto.

Il colonnello si piegò, e colpì Ken ripetutamente, intercalando ogni colpo con una parola. «Vuoi... smettere... per favore... di... interrompermi?»

All'ultimo colpo Ken giacque immobile.

«Mi è piaciuto soprattutto sentire che aveva assassinato Frieda Veldon e Albert Kroner. Molto interessante, davvero.»

Un secondo dopo, Dane irruppe nella stanza, e gli bastò un rapido sguardo per capire la situazione.

Con un franco sorriso, mi tese la mano per congratularsi con me. Trasalii mentre mi stritolava il palmo, poi fissai con stupore qualcuno al di là delle sue spalle. C'era Laura, bianca come un lenzuolo.

Un secondo dopo era nelle mie braccia.

«Di dove arrivi?» le chiesi.

«Ero sicura che stesse succedendo qualcosa. Stavo venendo qui quando l'ispettore mi ha fermata e...»

«Siamo rimasti in macchina insieme per un buon quarto d'ora. Abbiamo fatto una piacevole chiacchieratina.»

«Sul volo degli uccelli, immagino.»

«No, dottore. Letteratura inglese, soprattutto. Mi ha detto che eravate sicuro di non aver fatto confusione con quella citazione sugli sfaticati. Ricordate?»

«"Essi non tessono, e non filano"» risposi. «Correggetemi, se sbaglio.»

«Avete confuso la Bibbia e Tennyson. Sono i gigli dei campi che come il nostro amico, "non tessono e non filano, e neppure Salomone è vestito come loro". E adesso» disse bruscamente al sergente che aveva alle spalle «se posso essere tanto scortese da interrompere il vostro sonnellino, potreste portare via questo giglio dall'appartamento del dottore, affinché si possa fare una chiacchierata? Non abbiamo tempo da perdere, no?»

Brontolai ad alta voce: «Un'altra delle vostre chiacchierate?»

«Mi spiace, ma è necessaria. Pura formalità. Sarò breve, e vi lascerò libero per i vostri impegni sociali.»

«Impegni sociali?»

Squillò il telefono, e mi parve di scorgere un accenno di sorriso sulle labbra di Dane. Mi fece cenno di rispondere. Alzai il ricevitore e mi investì una voce esuberante. Mi ci volle qualche secondo per stabilire con certezza

che Ken era stato portato via.

«Sei tu, Howie? Non immagini certo chi è in città.»

«Chi?» urlai.

«Charles! Il tuo vecchio amico Charles Kaufmann in persona. Volevo chiamarti subito, ma qualcuno mi aveva lasciato un biglietto chiedendomi di telefonare dopo aver sbrigato la dogana. Come stai, Howie? Quando ci vediamo? Come vanno gli affari?»

Mentre lui continuava a parlare, io fissavo incredulo Dane e il colonnello; sorridevano, simili a gatti intenti a fare le fusa.

L'ispettore diede un'occhiata all'orologio. «Potete credere alle vostre orecchie. L'aereo del signor Kaufmann è atterrato esattamente dieci, no, undici minuti e mezzo fa. Parlate pure e prendete tutti gli impegni che volete; ma prima lasciatemi un po' di tempo, per favore.»

FINE